DELL' ITALIANA
ARCHITETTURA

DURANTE

LA

DOMINAZIONE LONGOBARDA

RAGIONAMENTO

DEL

CAV. GIUL'O CORDERO

DE' CONTI DI S. QUINTINO

CONSERVATORE

DEL REALE MUSEO DEI MONUMENTI EGIZIANI IN TORINO

PREMIATO DALL' ATENEO BRESCIANO

NEL MDCCCXXVIII

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIX.

N. 69

ATENEO DI BRESCIA

li 21 settembre 1826.

PROGRAMMA

PER IL PREMIO BIENNALE

Determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia all' epoca della dominazione Longobarda.

Investigare se questa architettura abbia un' origine particolare.

Stabilire i caratteri peculiari che la distinguono, principalmente nella costruzione de' templi, tanto in riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, come nella distribuzione della pianta; e nella scelta ed uso dei materiali per fabbricarli.

Notare finalmente i principali edifizi di tale architettura in Italia.

Art. XXXIII dello Statuto. L' Ateneo pubblica ogni due anni un programma: la soluzione del quesito in esso contenuto è proposto ai dotti di ogni nazione. Le memorie debbono essere scritte in lingua italiana, o latina, o francese.

Art. XXXIV. Chi adempirà meglio alle condizioni del programma avrà il premio d' una medaglia d'oro

del valore di cinquecento lire italiane, oltre il titolo di Socio onorario, e la stampa del manoscritto.

Le memorie dovranno essere consegnate nell'ufficio dell'Ateneo entro dicembre 1827 dirette alla Presidenza aventi un'epigrafe riportata sulla soprascritta del foglio che accompagnerà l'individua memoria.

Il foglio conterrà ripetuta l'epigrafe stessa e il nome, cognome, patria, titoli, qualificazioni del concorrente. Non si aprirà che la sola lettera annessa alla memoria premiata.

L'aggiudicazione del premio, da farsi da questa Censura nei modi determinati dallo Statuto, seguirà in marzo del susseguente prossimo anno 1828.

G. MONTI *Presidente*

A. Bianchi Segr.

RAGIONAMENTO

Dictum sit de dignitate artis morientis
Plin.

Se ad alcuno venisse in animo di scrivere la storia dell' architettura europea, e di seguire a passo a passo le sue vicende, dalle più rimote età fino ai nostri giorni, niuna contrada, per la copia dei monumenti, si presenterebbe alla difficile e laboriosa impresa più favorevole che l' Italia nostra. Qui sussistono tuttavia in buon numero le reliquie di quelle antichissime mura innalzate da popoli sconosciuti, in tempi anteriori ad ogni storia, le quali per la loro robustezza sono dette

ciclopee. Qui non sono rari gli avanzi delle opere degli Etruschi, i quali, prima d'ogni altro popolo, levando fama di sè nell'Esperia, lasciarono ai Romani loro discepoli ottimi esemplari di quella prima foggia di fabbricare, con cui e la cloaca massima, ed i residui delle antiche mura del campidoglio, e l'emissario del lago albano, ed il sepolcro degli Scipioni sono costrutti. Questo stile maschio e ragionevole, comune allora probabilmente non solo all'Etruria ed alla Grecia, ma a tutte le nazioni meno barbare dell'Occidente, fu la base su cui sorse di poi la maravigliosa architettura dei Greci. Quest'architettura, cui nulla poi, in tanti secoli di studi e di esperimenti, si potè aggiungere di nuovo senza guastarla, noi la vediamo bambina ancora nelle stupende basiliche di Pesto, e quindi crescere e farsi gigante nei diversi templi eretti dalle colonie greche nella Sicilia.

I feroci Romani, benchè alieni dall'esercizio d'ogni arte liberale, dovettero però anch'essi finalmente prestare omaggio al

genio delle nazioni soggiogate. Ed è appunto dopo la conquista della Sicilia, e dell' Oriente che gli edifizj di Roma cominciarono a prendere nuove forme, più regolari e maestose; e che l' architettura romana, sulle tracce dei greci esemplari, ai tempi di Ottaviano e di Agrippa, giunse per poco a pareggiare gli originali. Nè mancano ora in Roma parimente ed in Italia grandiosi edifizi di quell' età.

Egli è in quel torno che l' arte di ben edificare cominciò veramente a mostrarsi fra noi in tutto il suo splendore. Sopite allora le civili discordie, consolidato l' impero di Roma sopra la più gran parte del mondo allora conosciuto, per lo valore e la prudenza d' Augusto, sotto di lui e de' suoi primi successori, Roma divenne marmorea, l' Italia si vide coperta di fabbriche maestose, nè vi fu municipio o colonia ragguardevole che allora non avesse, ad imitazione della metropoli, e templi e basiliche e teatri e terme ed anfiteatri ancora. Non poche di quelle moli sussi-

stono ancora per le nostre contrade; e le ruine stesse di quelle che or più non sono furono sovente il fonte dove i maestri della moderna architettura attinsero le più utili lezioni, onde ritrarla finalmente ai suoi veri principj, dopo tanti secoli di traviamento.

Ma niuna cosa può stare lungamente nel medesimo stato. Quando l'impero romano, vacillante sotto il peso della propria grandezza, crollò e divenne facile preda dei barbari, anche la nostra architettura, che già era scaduta non poco dalla prima sua eccellenza, peggiorò maggiormente, e quasi divenne barbara anch'essa. Si fabbricò tuttavia in Italia anche in que'giorni di schiavitù e di ruine, e si fabbricò con solidità. Ma in quegli edifizi, costrutti cogli avanzi delle precedenti distruzioni, tutto è povertà e confusione, senza regolarità di ordini, senza scelta di forme e d'ornamenti, senza uniformità veruna. Nell'estinzione però quasi intiera di ogni arte bella e di ogni dottrina, l'architettura potè tuttavia

conservare qualche spirito di vita, nè mai del tutto si spensero le tracce maestose della sua prima origine, siccome quella cui non vennero meno mai ottimi modelli antichi da imitare, nè mai cessò dall'essere necessaria sia al lustro della religione che al bene della repubblica.

Anche di quella età infelice non mancano fra noi vaste e grandiose fabbriche in Roma, in Ravenna, in Lucca, in Firenze massimamente, le quali, per quanto licenziose o barbare si voglian dire, sono però da tenersi in gran conto per essere i soli sussidi che ne rimangono, onde spargere di qualche luce lo stato delle arti che dal disegno procedono, in que'secoli pieni di tenebre e di squallore.

Questa condizione dell'architettura durò assai più che non avea durato quella del suo splendore; e neppure ebbe termine collo spuntare del ben augurato secolo undecimo. Vero è però che, in quel periodo di rinnovellamento universale, ella prese qualche vigore, e ben tosto, sulla

norma di quello stile straniero che fu poi detto gottico, il quale cominciava appunto allora a rendersi generale non che in Italia, ma in tutto l' Occidente, si videro sorgere in ogni parte torri, palazzi, battisteri e cattedrali maravigliose. Ma questo nuovo stile non aveva per basi la ragione, l' armonia, le giuste proporzioni; gli Italiani, che sempre di mal animo vi si erano assoggettati, furono i primi a sbandirlo, ed ebbero il vanto per tal modo di aver ricondotto, per la seconda volta, l' Europa sulle ottime vie dell' arte greca.

Ora, sia che si voglia considerare l' architettura nelle sue varie alternazioni e di eccellenza e di peggioramento, sia che s' abbia a tener conto della varietà dei metodi e delle maniere colle quali, a seconda dei tempi, venne infra noi, per venticinque e più secoli, esercitata, le sue vicende ne offrono, a mio giudizio, sette principali periodi, nell' ordine de' quali, onde procedere con chiarezza, tutta la sua storia opportunamente si può dividere.

Io annovero nel primo di que' periodi tutte le opere degli antichi popoli d'Italia, Pelasghi, Oschi, Umbri, Etruschi, Greci e Romani, e di quanti altri hanno abitata questa nostra penisola, dai tempi più oscuri e rimoti fino alla caduta della romana libertà.

Nel secondo, che si può prolungare fino al principio del regno di Diocleziano, sul finire del terzo secolo, l'architettura italiana, emulando alla greca eccellenza, si fece adulta, nè si mostrò mai più che allora ben ordinata e perfetta. Non si fermò però gran tempo in quello stato; chè, fin dai tempi di Settimio Severo, ella, non meno che le altre arti, già aveva incominciato a declinare; e si guastò anche maggiormente durante il regno turbolento di Gallieno, funesto non meno all'impero che alle arti ed ai buoni studi.

Il terzo periodo incomincia col regno di Diocleziano, ed ha fine dopo la metà del secolo sesto colla venuta dei Longobardi in Italia, sotto la condotta di Al-

boino, ed è quello del traviamento e della corruzione. Fu allora che, per la prima volta, la maniera di costruire e di ornare le fabbriche propria dell' Oriente cominciò a mostrarsi in Italia, ed a contaminarvi la purità degli ordini greci. Quindi una profusione d' inutili e strani ornamenti, quindi il riprovato girare degli archi sulle colonne, l' uso più frequente delle volte a crociera, l' abbandono dell' architrave e del suo sopraornato, e per conseguente l' oblio d' ogni buon ordine.

Ma Diocleziano, che dato avea principalmente l' esempio di quel nuovo stile nelle immense sue fabbriche di Spalatro e di Roma, per allora, fuor di Ravenna, non ebbe molti imitatori. E la condizione dell' italiana architettura non istette già per questo dall' andar peggiorando sempre più nel periodo seguente, che fu quello della povertà e del maggiore suo scadimento, preparato già dalle invasioni degli Eruli e dei Goti, e compiuto ultimamente dai Longobardi.

Dissi periodi di corruzione, di povertà e di traviamento, e non di barbarie, perchè non credo che siasi mai invilita a tal segno l'architettura presso di noi; nè meritano certamente una sì fatta qualificazione i secoli che hanno veduto sorgere le basiliche attribuite a Costantino in Roma, il tempio di san Vitale e la rotonda in Ravenna, il battistero di san Giovanni in Firenze e la basilica di san Frediano in Lucca.

Sotto il duro governo dei Longobardi e dei Greci, l'architettura italiana, strema ormai d'ogni teorica, priva del sussidio delle arti sorelle quasi spente del tutto, erasi ridotta ad una mera pratica, e ad una servile ed imperfetta imitazione. Ma neppure allora cessò di essere greca o romana, e di conservar sempre in qualche parte l'antica dignità.

Con quel periodo, secondo la mia maniera di spartire i tempi, hanno fine i secoli di mezzo fra l'uno e l'altro impero, ed incominciano i bassi tempi delle età moderne.

Nel quinto periodo, all' incontro, al quale do principio colla ruina del regno dei Longodardi per opera di Carlo Magno, sul cadere del secolo ottavo, il quale può estendersi fino ai tempi dell' imperatore Federico II, verso la metà del decimoterzo, ebbe origine, incremento e fine fra noi la più antica maniera dell' architettura gottica, la quale, sull' altrui esempio, anch' io chiamerò architettura *gottica anteriore*, a fine di non confonderla colla seconda maniera della medesima architettura, la quale, subentrando a poco a poco alla prima, non principiò a divenir comune in Italia che verso la metà del decimoterzo secolo anzidetto. Io distinguerò questo colla denominazione di *gottico moderno* o *posteriore;* la quale per l' uso costante dell' arco di sesto acuto, per l'ardimento, la leggerezza e la licenza delle sue costruzioni facilmente da ogni altra si differenzia, ed occupa tutto il sesto periodo della storia della nostra architettura; il quale periodo, oltremonti, non ebbe

fine generalmente prima del secolo decimosesto inoltrato. In Italia però quella foggia di fabbricare, in gran parte d'origine orientale, e dalla greca antica intieramente diversa, trovò assai minor accoglienza che per tutto altrove. Già l' Orcagna, nella sua famosa loggia dei Lanzi, aveva incominciato a scostarsene, sul finire del secolo decimoquarto; e tanto potè il suo esempio, che, poco dopo, ai tempi di Martino V, i migliori nostri maestri, soprattutto Filippo di ser Brunellesco, e Leon Batista Alberti, erano già ritornati sulle ottime tracce degli antichi.

Da que' valentissimi uomini ebbe fra di noi cominciamento l' ultima età dell' arte dello edificare, quella, cioè, del suo risorgimento; il quale, se in Italia fu prontissimo, non si operò che lentamente assai, come è detto dianzi, nel rimanente dell' Europa; ma in fine a dispetto delle inveterate abitudini, dell' ignoranza del vero bello e d' ogni altro ostacolo, la ragione ed il buon gusto prevalsero in ogni parte,

vi trionfano tuttora, nè pare che sieno per abbandonarci sì tosto; se pure la sazietà dell' ottimo non ci farà preferire un' altra volta ancora le gottiche e le moresche stravaganze all'imitazione costante degli ammirabili monumenti dell'arte antica.

Ora, se la storia dell' italiana architettura è già fatta abbastanza chiara ne' primi e negli ultimi suoi periodi, e pel testimonio dei monumenti che ne abbiamo tuttora, e pel consenso degli scrittori che ebbero a trattarne; non si può dire la medesima cosa della condizione di quell' arte nei secoli di mezzo, la quale, per le ragioni contrarie, vale a dire, per la mancanza od il silenzio degli scrittori contemporanei, e per la rarità degli edifizj di que' tempi, si mantiene tuttavia involta in molta incertezza.

Niuna età rimane però così oscura, nel corso di que' secoli, quanto quella che corrisponde al regno dei Longobardi; e sarebbe in vero gran peccato che in mezzo

a tanta luce che, a dì nostri, uomini chiarissimi hanno sparsa sopra le vicende delle belle arti presso di noi, quel periodo assai rilevante della storia della nostra architettura dovesse rimanersi senza conveniente illustrazione.

Ben s' avvide di questo difetto una delle più illustri e benemerite accademie, per cui oggi Italia si può dar vanto, voglio dire l' Ateneo della città di Brescia, il quale, per quanto era in lui, volendo ripararvi, ha, poco fa, con saggio divisamento sottoposti all' esame dei cultori di questi ameni studi i seguenti quesiti:

« Determinare lo stato dell' architettura « adoperata in Italia all' epoca della do« minazione Longobarda.

« Investigare se questa architettura ab« bia un' origine particolare.

« Stabilire i caratteri peculiari che la « distinguono, principalmente nella co« struzione de' templi, tanto in riguardo « alla decorazione interna che esterna di « essi, come nella distribuzione della pian-

« ta, e nella scelta ed uso dei materiali
« per fabbricarli.

« Notare finalmente i principali edifizi
« di tale architettura in Italia ».

Non mancherà certamente fra noi chi procaccerà con ogni studio di corrispondere ad un sì bello invito; chè in Italia non sono mai venuti meno quegli ingegni felici per cui fummo altre volte maestri alle altre nazioni. E se ardisco anch' io avanzarmi in questo aringo, non è già che troppo mi affidi di uscirne vittorioso, o che speri di vincere chicchessia nel paragone; ma piuttosto perchè essendomi anch' io dilettato qualche volta nel considerare i monumenti delle belle arti, e nel visitare soprattutto quelli dell' architettura in più d' una contrada, forse avverrà che potrò aggiungere alle dottrine altrui alcuna mia osservazione, e contribuire così in qualche modo a mettere in pieno giorno la storia della nazionale nostra architettura.

A questo fine io mi propongo di esaminare in questo mio ragionamento pri-

mieramente se sia da tenersi per ben fondata ed autorevole l' opinione invalsa ora presso molti intorno alla maniera d'architettare che si adoperava in Italia durante la signoria dei Longobardi.

Vedrò in secondo luogo se sia vero od almeno probabile, che quella nazione abbia portato seco, venendo in Italia, un modo di costruire e di ornare le fabbriche o suo proprio, o già ricevuto da altri popoli; oppure se siasi piuttosto giovata di quello che già era in uso presso di noi.

Accennerò finalmente i principali edifizi dei Longobardi, che sono tuttora in Italia o nel primiero loro stato, o bastantemente conservati ancora, onde per essi possiamo essere in grado di definire con certezza quali erano i caratteri distintivi dell' architettura propria di quella età.

CAPITOLO PRIMO

Si esamina come sia ben fondata l'opinione invalsa generalmente intorno all'architettura adoperata in Italia durante il regno dei Longobardi.

Gli scrittori delle cose pavesi (1), e dopo di loro il chiarissimo cav. D'Agincourt, nella sua applaudita storia dell'arte tratta dai monumenti, ed altri non pochi fra quelli che ebbero a trattare dell'italiana architettura dei secoli di mezzo e dei bassi tempi, non hanno dubitato di affermare che in queste nostre contrade, mentre erano sottoposte al dominio dei Longobardi, era prevalsa una maniera di fabbricare tutta propria se non di quel popolo almeno de'suoi tempi, e molto diversa da quella che vi era stata fino allora praticata. Ed ecco con qual raziocinio hanno avvalorata questa loro sentenza. Non v'ha dubbio, dicon'essi, ed il sappiamo dal diacono

(1) Grisoni. *Flavia Papia.* Vol. I. pag. 29.

Warnefrido [1], che fin dai tempi del re Grimoaldo, verso la metà del settimo secolo, era in Pavia un tempio o basilica dedicata all'arcangelo san Michele, e che quel tempio sussisteva tuttavia verso la metà del secolo decimo, ed anche sul principiare dell'undecimo, poichè si sa per le storie contemporanee che in quello i sovrani d'Italia eran soliti ricevere la corona reale [2]. Ora noi vediamo anche di presente in quella città un tempio intitolato a san Michele, di maestosa antica struttura, lo stile della quale, non essendo per anco gottico intieramente, ma nel tempo stesso già ben lontano dall'architettura dei Greci o dei Romani, deve appartenere ad un periodo di mezzo fra que' due modi di fabbricare. Sarà quello adunque un edifizio proprio tuttavia dei secoli dei Longobardi, e la sua architettura sarà veramente un ottimo esemplare del metodo di edificare tenuto in quella età e da quella nazione.

(1) *De gestis Longobardorum*. Lib. V. cap. 3.
(2) Muratori. *Annali d'Italia*, agli anni 950, 1004.

Ecoo in fatti come il cav. D'Agincourt, dopo aver recato il disegno di quel tempio di Pavia insieme con quelli delle chiese di santa Giulia e di san Tommaso *in limine* presso Bergamo [1], e dopo avere proposti quegli edifizi quai modelli dell'architettura dominante in que' tempi, ecco, dico, come si esprime nella sua grande opera sopra lodata. « Egli è in Pavia, e nella provincia « di Bergamo, che prese poscia il nome « di Lombardia veneta, che si trovano al- « cune chiese, delle quali, per quanto non « si conosca il tempo preciso della fonda- « zione, sono però state *senza alcun dub- « bio* edificate dai Longobardi nel sesto, « settimo ovvero nell'ottavo secolo; le quali « sono tuttora bastantemente conservate « per dimostrare quale ne era la prima « forma, e lo stile delle loro decorazioni ». Quindi, prendendo egli a descrivere quelle chiese, così prosegue: « Questi edifizi « presentano generalmente i difetti delle

(1) D'Agincourt. *Histoire de l'art. etc. Section de l'Architecture.* Tav. XXIV.

« fabbriche proprie del periodo dello sca-
« dimento dell'arte; ma l'interiore com-
« partimento, le facciate soprattutto, lo
« stile dei capitelli, la qualità dei loro
« ornati, fra i quali sono figure d'uomini,
« di donne e di animali appena somiglianti
« alla natura, i pilastri o parastate, e le
« colonne prolungate da terra fino alla
« sommità dell'edifizio, e che nell'inte-
« riore passano da un ordine all'altro senza
« architrave e senza cornice: tutte queste
« strane e mostruose particolarità formano
« il carattere di una maniera d'architet-
« tura l'uso della quale cominciò a pre-
« valere nel sesto secolo, e si rese uni-
« versale nei due secoli seguenti (1) ».

Sono pure del medesimo parere gli eruditi autori delle *Antichità longobardiche-milanesi* (2), ed il cav. Rosmini nella sua *Storia di Milano* (3); e, dopo di loro, l'illustre scrittore della *Guida di Pavia;*

(1) D'Agincourt. *Hist. de l'art.* pag. 39 edizione parigina.
(2) Vol. I. facc. 120.
(3) Vol. I. facc. 59.

ed ultimamente ancora il ch. sig. Robolini nelle sue *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia.

La mentovata Guida così si esprime al proposito mio: « Questa basilica *(di san* « *Michele maggiore)* è fabbrica certamente « non posteriore al settimo secolo, poichè « esisteva già ai tempi del re Grimoaldo, « cioè verso la metà di quel secolo . . . . : « ma, se giudicar se ne volesse l'antichità « dalla sua struttura, dir si dovrebbe es- « sere anzi del sesto secolo. Rozza e pe- « sante è la forma di questa chiesa [1] ». E il secondo, parlando pure delle chiese di Pavia credute d'origine longobardica, così scrive: « Si fa luogo a supporre che « la celebre nostra basilica di san Michele « debba la sua prima origine al re Agi- « lulfo in tempo che era ancora ariano; « sebbene non sarebbe affatto senza fon- « damento il ripetere la detta origine dai « tempi dei re Goti ». Ed altrove soggiunge: « La comune degli scrittori pavesi

(1) Malaspina. *Guida di Pavia;* Pavia 1819. facc. 56.

« attribuisce la fondazione di san Giovanni
« in borgo a Rotari re dei Longobardi;
« ed appunto, secondo il sentimento del
« cav. Seroux D'Agincourt, l'architettura
« della medesima appartiene al secolo set-
« timo, od ottavo (1) ».

Il proposto Muratori, critico alquanto più severo che gli accennati scrittori, dovendo far menzione del tempio suddetto di san Michele, dopo aver notato come gli storici pavesi, e con quelli il Sigonio, senza darne alcuna prova, asseriscono quella basilica essere stata edificata da Costantino il grande, fu contento di aggiungere quasi dubitando: essere all'incontrò assai più simile al vero che quell'edifizio sia opera dei Longobardi, essendo stata grande a que' tempi la divozione dei popoli verso l'arcangelo san Michele (2). E ragionevolissimo era questo dubitare di quel uomo immortale, perciocchè il voler affer-

(1) Vol. I. facc. 63 e 126. *Op. cit.* Pavia 1823-1826.

(2) *Antiq. med. aevi.* To. II. col. 582. Diss. XXVII. *Annali ecc.* Vol. IV. 112.

mare che una chiesa, od altro edifizio qualunque, appartenga veramente ad una determinata età per la sola ragione che in quella età appunto, comecchè rimotissima, era una chiesa nella medesima città, intitolata del medesimo nome, ella è questa una maniera troppo fallace di ragionare. E troppi sono gli scrittori i quali, discorrendo in tal guisa, hanno errato, tanto più se delle cose loro municipali hanno avuto a trattare [1].

Se un raziocinio sì fatto fosse da tenersi per legittimo, gli edifizi dei Longobardi invece di essere ora rarissimi in Italia, come lo sono veramente, dovrebbero anzi incontrarsi tuttavia assai frequenti per le contrade, e per le città già sottoposte a quella nazione. La sola città di Lucca, per modo d'esempio, dovrebbe anch' oggi chiudere fra le sue mura non meno, forse, di dieci chiese di que' tempi, perchè tante se ne trovano colà distinte ora con quelle stesse denominazioni colle quali si sa, per

(1) Lupi. *Codex diplom. Bergom.* pag. 207.

autentici documenti, che in quella città erano qualificate altrettante chiese nei secoli settimo ed ottavo. E se l'architettura di tutte quelle edificazioni si presentasse per tutto coi medesimi caratteri distintivi, ciò che dovrebbe essere se i Longobardi, e quindi l'Italia sotto il loro governo, avessero avuto una loro particolar maniera di fabbricare, non vi sarebbe certamente altro periodo nella storia dell'architettura dei secoli di mezzo più chiaro ed evidente di quello. Ed ora sarebbe cosa affatto superflua che un illustre consesso di letterati lo proponesse al pubblico esame qual argomento oscuro tuttora, e meritevole di essere illustrato.

Sarà quindi mio uffizio l'esaminare se sia cosa ben certa e dimostrata che la presente basilica di san Michele maggiore di Pavia, il più insigne fra i monumenti proposti dal sig. D'Agincourt quali esemplari del modo di architettare al tempo dei Longobardi, sia veramente opera di que' secoli. Le conclusioni, che deriveranno dal-

l'esame di quell'edifizio, potranno poi servire di norma per dar giudizio anche intorno agli altri somiglianti a quello per lo stile, i quali si vogliono pure di quella età.

§. I.

Della basilica di san Michele maggiore in Pavia.

Di un tempio già dedicato all'arcangelo san Michele in Pavia, verso la metà del settimo secolo, ai tempi del re Grimoaldo, ha dato un cenno il Warnefrido in quel luogo della sua storia dove narra che Unulfo, confidente del re Bertarido, dopo aver procacciata la fuga del suo signore dal palazzo reale, che Grimoaldo avea destinato per sua dimora, cercò asilo nella vicina basilica dell'arcangelo san Michele (1). Il qual

(1) *Cum Unulfus in beati archangeli Michaelis basilicam confugium fecisset etc. De gestis Longobardorum.* Lib. VI. cap. 51. — Vedi ancora: Assemano. *Script. historiae ital.* Tom. I. p. 454.

fatto, benchè lo storico nol dica chiaramente, si vede però dal contesto che dee essere accaduto in Pavia.

Anche nel secolo seguente si trova mentovata quella basilica dallo stesso Warnefrido, in quella parte della sua storia dove racconta che mentre il re Liutprando sedeva in giudizio, nel suo palazzo, in Pavia senza dubbio, dando sentenza contro certi Longobardi del Friuli; uno fra quelli, per nome Hersemar, onde sottrarsi al suo sdegno, ebbe a rifuggirsi anch'egli in quella chiesa (1); la quale, anche per questo racconto, si dee credere che fosse attigua od unita all'abitazione dei regi.

Ma dopo quel tempo non se ne fa più parola nelle storie dei Longobardi; e nè pure se ne può aver notizia per le antiche memorie della città di Pavia, perchè nei suoi archivi, arsi e dispersi più d'una

(1) *Tunc rex in iudicio residens..... praecepit. Hoc modo iis Longobardis comprehensis, Hersemar qui unus ex eis fuerat, evaginato gladio.... in basilicam beati Michaelis confugit.* Pauli Diaconi. *De gestis Longobardorum.* Lib. VI. cap. 51.

volta, ben pochi documenti rimangono più antichi dell'undecimo secolo.

Si fa però nuovamente menzione, presso gli scrittori dei secoli intorno al mille, di una chiesa che era dedicata a san Michele, in Pavia, verso la metà del secolo decimo; e viene detta di san Michele maggiore, per distinguerla forse da un'altra di simil nome, ma minore per mole o per altre distinzioni, che vi poteva essere nel tempo medesimo. Nè ciò dee recar meraviglia, se si pon mente che grandissima era la venerazione che tutti i barbari, ma i Longobardi singolarmente, a que' tempi, professavano a quel santo angelo; che il re Liutprando ne solea portare l'effigie sulle sue bandiere, e volle ancora che s'improntasse sulle sue monete.

Ma checchè ne sia dell'origine di quella denominazione, non si può dubitare che non si parli di quell'antico tempio in una breve cronica dei re d'Italia, già pubblicata dal Muratori, nella quale si legge: *In basilica S. Michaelis que dicitur major*

fuerunt electi, et coronati Berengarius et Adalbertus filius ejus (1). E questo medesimo fatto si trova pure ripetuto negli Annali lambeciani dei Franchi (2), e presso il cronografo della Novalesa già mentovato.

Nella medesima breve cronica se ne fa anzi nuovamente cenno nei primi anni del secolo undecimo seguente, dicendovisi che l'imperatore Arrigo II, nel 1004, giunto in Pavia fu eletto e coronato re d'Italia *inter basilicam S. Michaelis que dicitur majore* (3). Ed in una donazione fatta alla cattedrale di Pavia da Ottone figlio del re Arduino, nell'anno 1008, abbiamo: *Actum apud Papiam in palatio iuxta ecclesiam S. Michaelis* (4). Ma dopo d'allora, caduti i Pavesi in disgrazia dell'imperator Corrado il Salico, per aver distrutto il reale palazzo, Pavia perdè il privilegio di dare la corona ai re d'Italia nella sua basilica pa-

(1) Muratori. *Annali d'Italia*, all'anno 950.

(2) *Berengarius cum filio suo Adalberto :.... in civitate Papia, ad absidam S. Michaelis sic electi sunt reges.* Lib. V. c. 4.

(3) Muratori. *Annali d'Italia*, all'anno 1004.

(4) Muratori. *Annali d'Italia*, all'anno 1008.

latina, nè più di questa si fa parola, ch'io sappia, fino ai tempi dell'imperator Federigo I, come dirò fra poco.

Ora se per tutte queste autorità si fa chiaramente manifesto come quel tempio già sussisteva in Pavia al tempo dei Longobardi, ed era contiguo al palazzo dei regi; e che, durante il secolo decimo, e sul principio dell'undecimo, era tuttavia in essere nel medesimo luogo; non ne segue perciò che sia cosa egualmente dimostrata che quel tempio medesimo non possa essere stato distrutto, e quindi edificato nuovamente, con diversa architettura ancora, nel lungo tratto di tempo che passò fra il regno di Grimoaldo e quello dell'imperatore Arrigo II; e molto meno poi che la presente chiesa, intitolata a san Michele in Pavia, sia ancora quella stessa che già era colà al tempo dei Longobardi, e che fu chiamata maggiore nei secoli che vennero dopo. E ciò primieramente perchè, quando si tratta degli edifizi sacri dei secoli anteriori al mille, vi è sempre

luogo a credere, non che a dubitare, che quelli sieno stati od intieramente rifatti, od almeno variati in gran parte nel varcare l'undecimo secolo ed i due seguenti, secoli di universale rinnovazione per le arti del disegno, e di grandissimi rivolgimenti nell'arte del fabbricare. E se questa cosa non si può dire di tutti assolutamente, per ciò che in Roma, a Lucca, a Brescia, ma soprattutto in Ravenna, ed in alcuni altri pochi luoghi d'Italia, alcune chiese dei secoli di mezzo si sono veramente conservate poco meno che nello stato primiero, è però vero altresì che quelle eccettuazioni alla regola generale sono ben rare. Le stesse principali basiliche di Roma innalzate dalla pietà di Costantino, e tutte rinnovate di poi dai suoi successori, monumenti degni pur tanto di venerazione e per i loro principii, e per la magnificenza della mole, a quanti restauri, mutamenti ed aggiunte non sono elle andate sottoposte nei pontificati di Adriano I, di Pasquale II, di Onorio III, di Sisto V, e di al-

tri ancora, a seconda della disciplina della chiesa, e del vario genio dei tempi?

I re goti avevano un palazzo in Pavia, ve n'ebbero più d'uno i re dei Longobardi; e, per quanto ne assicura l'anonimo Valesiano, erano pure colà le terme, l'anfiteatro, ed altri monumenti dell'antico *Ticinum*. Di tutti quegli edifizi, che dovevano pur essere i più robusti e grandiosi di quella città, ora non rimane più cosa alcuna. Il tempio di san Michele, dopo tanti politici e naturali disastri, dopo tante mutazioni di dominio cui dovette soggiacere Pavia, dal regno di Grimoaldo fino ai giorni nostri, più di quelli avrà dunque potuto trionfare dei secoli, di tante occasioni di ruina? Questa cosa non è da credersi facilmente, tanto più se si aggiunge che dallo storico Liutprando, scrittore pavese e di quella medesima età, sappiamo come, nell'anno 924, quella città fu abbruciata e ridotta in un monte di pietre dagli Ungari assoldati dall'imperatore Adalberto, come già era accaduto ad Aquileja

per mano degli Unni, la quale non potè più risorgere (1). In quell'incendio perì il vescovo di Pavia Giovanni, ed insieme con lui quello di Vercelli; e fu sì grande l'eccidio che il cronista Frodoardo, il quale vivea pure in quel tempo, ebbe a scrivere che, di tanto popolo, dugento sole persone avevano potuto trovare scampo, e che le chiese incendiate furono quarantatre, così che da gran tempo in città cristiana non si era veduta una sì grande calamità (2).

Che in quel frangente anche la basilica palatina divenisse preda delle fiamme io lo argumento da ciò che narra lo stesso

(1) *Usta est olim formosa Papia, anno dom. inc. DCCCCXXIV .....*
Salando duce uritur infelix olim formosa Papia: Vulcanusque quos attollens flatibus artus templa Dei, patriamque simul conscendit in omnem etc. Liutprandi ticin. ecclesiae levitae *Historiar.* Lib. III. cap. 1. presso il Muratori *R. ital. script.* Vol. II. pag. 162.

(2) *Papiam quoque urbem populosissimam atque opulentissimam igne succendunt, ubi opes periere innumerabiles. Ecclesiae quadraginta tres succensae. Urbis ipsius episcopus cum episcopo Vercellensi, qui secum erat, igne fumoque necatur, atque ex illa pene innumerabili multitudine ducenti tantum superfuisse memoratur. In Chronic.* presso il Du-Chesne *Hist. Franc. script.* Vol. II. pag. 594.

storico Liutprando, cioè: che, nell'anno 926, Ugo duca di Provenza, essendo stato accolto dai magnati d'Italia in Pavia, quivi non ricevve la corona reale nella basilica di san Michele, come erasi praticato fino allora, e si fece di poi, ma si portò a riceverla nella chiesa di santo Ambrogio in Milano dall'arcivescovo Lamberto [1].

Nè Pavia era ancor ben risorta da quell'esterminio, quand'ebbe a soffrire il secondo incendio eccitatovi, nell'anno 1004, dai soldati tedeschi di Arrigo II, il quale incendio, se crediamo ad Arnulfo, non le fu [illegible] meno fatale che il primo: *Cum non ad votum sibi obtemperasset, uno totam Papiam concremavit incendio. Hist. Mediol.* Lib. I.

In questa seconda catastrofe il palazzo reale, che già, dopo l'arsione dell'anno 924 [2], era stato riedificato, rimase nuo-

(1) Muratori. *Annali d'Italia,* all'anno 926.

(2) In un placito riferito dallo stesso Muratori negli Annali, sotto l'anno 924, ai tempi del re Ugo, si legge: *In civitate Papia, in palacium noviter aedificatum... in caminata dormitorii ipsius palacii.*

vamente consunto. Ora, io dico, sarà egli possibile che la basilica di san Michele, che era contigua al palazzo, come si è detto, anche questa volta abbia potuto uscirne così illesa, onde, anche adesso, non ne debbano apparire i restauri, neppure in quelle tante figure, fregi, modanature, ed altri minuti intagli eseguiti in gran parte in una fragile pietra di rena; i quali, comecchè esposti, già da dodici secoli secondo ciò che si dice, alle ingiurie degli uomini e delle stagioni, non sono per anche intieramente consumati.

Ovvero vorremo noi credere che quell'edifizio, essendo allora stato risarcito, ciò non s'abbia a conoscere dallo stile della sua architettura, il quale dovrebbe pure mostrarsi di vario carattere secondo la diversità dei secoli, e non tutto d'un getto e di maniera uniforme quale è veramente?

Ma cresce ancora la difficoltà se si considera che non il solo tempio di san Michele avrebbe avuta la sorte di sfuggire

a quelle ruine, e di non rimaner compreso nel novero delle quarantatre chiese abbruciate, ma quelle ancora di san Giovanni in borgo, di san Pietro in ciel d'oro, di santa Maria rotonda, di sant'Agata, di san Romano, di santo Ambrogio, ed altre ancora le quali tutte, edificate parimente nei secoli dei Longobardi, o sussistono tuttavia, ovvero non è gran tempo, come è noto, che sono state o distrutte o rinnovate. Se questo fatto è vero, se quelle chiese erano, o sono veramente, come si crede, opere dei Longobardi, saranno dunque fole quelle cose che, intorno a quel grandissimo avvenimento, e Liutprando e Frodoardo narravano ai loro contemporanei come successe ai tempi loro, e sotto i loro occhi medesimi! Lascio al buon senso di ciascuno il decidere se in tutto ciò vi sia probabilità veruna.

Dopo tutto ciò parmi che già si possa conchiudere che la basilica di san Michele maggiore, qual è di presente, non è più quella stessa che già era in Pavia nei se-

coli dei Longobardi, ed essere finora incerto il tempo della sua edificazione. Ma se è così, a quale età si dovrà ella ascrivere? Certamente si dovrà attribuire di preferenza ad una delle età più floride e propizie che sieno state o nei secoli di mezzo, o nei bassi tempi per quella città; ad un tempo in cui l'arte di fabbricare, comunque guasta ancora e degenerata, dovea però essere già ritornata in qualche pregio in Italia. Niuno dirà, cred'io, che questo tempo sia stato quello del dominio dei Longobardi, anzi il secolo settimo in cui si crede che quella chiesa sia stata edificata. Se Pavia era allora in prospera condizione, quanto le città italiane lo poterono essere in quel mezzo, non era così dell'architettura. Pochi edifizi, e questi fuori d'ogni buon ordine e disadorni sorgevano a que' dì nelle nostre contrade; così che, tranne il secolo decimo, mai quell'arte nobilissima ebbe a trovarsi ridotta a sì mal termine come allora, se abbiamo a giudicarne da ciò che ne rimane.

Ed in vero se si prescinde da quel *maestro casario* per nome Natale, nato in Lombardia, fondatore d'una chiesa in Lucca, nell'anno 805, il quale non sapeva segnare il proprio nome [1]; e da quei tre artefici parimente italiani Orso, Gioventino e Gioviano, i quali, regnando Liutprando, lasciarono scolpito barbaramente il loro nome su certo tabernacolo o ciborio di pietra, di cui si vedono tuttora alcuni avanzi nel museo lapidario di Verona, i quali artefici erano per avventura nulla più che rozzi scultori, neppure il nome di un solo architetto dei secoli dei Longobardi è venuto fino a noi [2].

Nè similmente doveano essere più che semplici capomaestri muratori que' *maestri Comacini*, ossia da Como, che si trovano

(1) *Ego Natalis, homo transpadanus, magister casarius, edificavi ecclesiam beate Mariae Virginis.... infra hanc civitatem* (lucanam) *in fundamento meo .... Signum* ✠ *manus Natalis qui hanc cartulam fieri rogavit.* Documento autentico in pergamena dell' archivio del vescovado di Lucca, presso il Bertini *Storia eccles. di Lucca* Vol. II. Doc. VI. facc. 9.

(2) Maffei. *Verona illustr.* Lib. XI. parte 1.

mentovati dal re Rotari nelle sue leggi, dove al numero 144 si legge: *Si magister comacinus cum collegis suis domum ad restaurandum vel fabricandum super se placito de mercede susceperit etc.* (1).

Pavia d'altronde era bensì allora la sede ordinaria dei sovrani dei Longobardi, ma non era a quel tempo nè ricca nè potente come lo fu di poi. Nè quegli stessi monarchi potevano essere doviziosi, poichè, a veramente parlare, non erano essi che i primi magistrati di un governo militare, nel quale tanti erano per poco i sovrani quanti i duchi governatori delle province. E se i popoli respirarono alquanto sotto il governo di Cuniberto, e di Liutprando, che non regnarono punto da barbari; se allora pare che le arti abbiano avuto qualche favore, la medesima cosa non si può dire dei tempi di Grimoaldo, e degli altri regni antecedenti.

E neppure nel nono e nel decimo secolo la città di Pavia potè trovarsi in sì

(1) Muratori, *Rerum italic. scriptores.* Vol. I. par. 2. pag. 25.

prospero stato onde si debba credere che allora abbia avuto e dovizie e scienza bastante per innalzare, non solamente una fabbrica così sontuosa qual è quella del suo tempio di san Michele, ma quella ancora di san Giovanni in borgo, e le altre somiglianti a quelle che sono od erano nella medesima città; le quali, essendo state edificate col medesimo stile, è cosa ragionevole il supporre che tutte sieno opere della medesima età. Perchè non saprei ben dire se, dopo la morte di Carlo Magno fino al secolo undecimo, la sorte dei nostri maggiori, in balía sempre degli stranieri o degli usurpatori, fosse migliore di quello che era stata sotto il pacifico reggimento dei Longobardi, i quali, fatti ben presto cristiani, erano pur divenuti anch'essi italiani come noi. L'anarchia, le civili dissensioni, l'ignoranza estrema di quei due secoli, giunta alle continue incursioni degli Ungari e dei Saraceni, ed al timore invalso del prossimo fine del mondo, fecero sì tristo quel periodo che

non solo s'era smesso dal fabbricare, ma gli antichi edifizi si lasciavano andare in ruina.

Il secolo decimo singolarmente avea terminato di spegnere ogni idea di buona architettura; anche la pratica dei maestri *casari*, o *comacini* o tedeschi, la quale in certo modo aveva fino allora potuto supplire al difetto di quella, erasi dimenticata per mancanza di esercizio. Fu allora, sul cadere di quel secolo, quando il grande Ottone scese a porre qualche riparo a tanto disordine, che l'architettura orientale s'affacciò nuovamente alle porte d'Italia; e che, sulle coste dell'Istria ed in Venezia, cominciò a prepararsi quella grande mutazione nell'arte di fabbricare, che ebbe poi il suo effetto collo spuntare del mille, prima fra noi, poi in tutto il rimanente dell'Occidente. La sola edificazione di qualche rilievo, cui si sia posto mano in quel secolo decimo, nelle contrade italiane, è la basilica lateranese, che papa Sergio III fece risor-

gere dalle ruine in cui giaceva già da più anni. Ma quell'opera fu attribuita a miracolo, tanta era la mancanza d'ogni umano sussidio: *non enim erat spes, neque solatium de restitutione illius*, come scriveva il diacono Giovanni, che viveva a que'tempi (1).

Il vero principio del risorgimento dell'architettura fra di noi, come ho detto, su basi però ben diverse da quelle degli antichi, fu nell'undecimo secolo; secolo per l'Italia il più propizio, o se così piace, il meno rozzo ed infelice di quanti ne erano scorsi dopo i giorni avventurosi di Traiano e degli Antonini. Allora per la depressione della feudalità, pei privilegi concessi ai comuni, e per gli altri saggi ordinamenti del primo degli Ottoni, il quale, per questi fatti, anche da noi, quasi nostro malgrado, vuol esser chiamato il grande, si ridestarono il genio e l'industria degli Italiani, si multiplicarono le scuole, il com-

(1) Muratori. *Annali d'Italia*, all'anno 907.

merciò si rianimò, i nostri porti divennero in breve gli empori di tutto l'Occidente, e le arti del disegno, sempre seguaci della pubblica felicità, non tardarono anch'esse a dar nuovi segni di vita. Allora si vide ogni città riparare le antiche ruine, estendere il giro delle proprie mura, e gareggiare fra loro a chi farebbe più vasti e magnifici i nuovi edifizi. Venezia e Pisa, già fatte doviziosissime pel loro traffico coll'Oriente, furono le prime a dare il nobile esempio, e le loro cattedrali che sorsero appunto in quel secolo del mille, sono opere maravigliose anche a dì nostri. Ad esse tennero dietro i comuni di Ancona, Modena, Lucca, Ferrara, Verona, Bergamo, Milano, Pistoia, Roma, Parma, Piacenza, e quante altre città cospicue erano allora. Anche le riforme dei monaci, che si operarono in quel mezzo in tutto l'Occidente, non poco contribuirono alla rinnovazione delle antiche rovinate badie, ed a diffondere la nuova maniera d'architettare oltre le Alpi. In tal modo quello

spirito di religione che infiammò in quel secolo tutta Europa di un santo zelo onde muoverla al passaggio in Terra-santa, quello spirito stesso ridestò fra noi l' architettura, e con essa a poco a poco le arti figurative sue fide compagne.

Anche Pavia teneva a que' giorni uno dei primi posti fra le città più ragguardevoli d' Italia, e già si reggeva colle proprie leggi sul finire del secolo del mille; la sua opulenza è abbastanza dimostrata dal corso estesissimo che ebbe allora la sua moneta. In quel tempo, cioè, verso il termine di quel secolo, io avviso che i suoi cittadini, seguendo l'esempio comune, pensassero a riedificare dalle fondamenta la loro basilica di san Michele nel modo in cui noi la vediamo di presente. Di fatto dopo lunghissimo silenzio ella si presenta di nuovo ritornata all' antico lustro, nell' anno 1155, quando vi fu ricevuto l' imperator Federico I, fra le universali acclamazioni: *In ecclesia S. Michaelis, ubi antiquum regum Longobardorum pala-*

tium fuit, cum multo civium tripudio coronatur (1).

Come si vedrà fra poco, questo mio parere non è senza buon fondamento; perciocchè se finora mi sono ingegnato di avvalorarlo con probabili conghietture, e con argomenti, per quanto a me pare, assai convincenti, prenderò ora in esame lo stile ed i particolari dell' architettura di quel tempio, e per essi mi affido di poter più direttamente dimostrare come quello non possa ascriversi in alcun modo ai secoli dei Longobardi, ma appartenga veramente all' età suddetta; essendo questo il miglior mezzo che abbiamo per ben determinare l' età dei monumenti, come ha saggiamente avvertito il signor D' Agincourt (2), quando quella non sia per altra via ben conosciuta.

Ma per ciò convenientemente effettuare è d' uopo, prima di ogni altra cosa, in-

(1) Otto Frising. *De gestis Friderici.* Lib. II. c. 21.

(2) *Le style de l'architecture est le moyen le plus sûr de juger de l'époque des monumens.* D' Agincourt texte de l'architecture pag. 15.

vestigare, e far palese, col paragone di altre fabbriche di una data ben accertata, qual era la maniera, e quali i caratteri dell' architettura che dominò in Italia nel corso dell' undecimo secolo e del seguente. Senza aver prima ottenuta la certezza dell' origine di quegli edifizi coi quali si hanno ad instituire i paragoni, ogni conseguenza che se ne potrà dedurre sarà sempre dubbiosa e fallace.

Non è però sempre agevole il conseguimento di questa certezza, massimamente quando si tratti di fabbriche spettanti a' secoli così oscuri quali furono quelli che scorsero fra la venuta dei Longobardi in Italia, ed il secolo del mille. E l'egregio D'Agincourt, che tanto ha saputo rendersi benemerito delle belle arti, consacrando generosamente nella loro illustrazione la miglior parte del viver suo, e delle sue sostanze, che, in fronte del suo grandioso lavoro, avea protestato che nel novero dei monumenti, che dovevano servire di base fondamentale alla sua storia, non avrebbe

ammessi che quelli l'età de' quali fosse resa come sicura con prove di fatto, le sole che non vadano sottoposte ad alcuno spirito di sistema [1]: il signor D'Agincourt fu egli sempre fedele nel mettere in pratica questo suo proponimento, e severo egualmente nel ben accertare la data dei monumenti da lui presentati come modelli del modo di fabbricare proprio di ciascun secolo? No certamente; nè la sua vita avrebbe bastato ad un tanto lavoro. Confidando egli talvolta più del dovere nelle popolari tradizioni, e nell'autorità mal sicura di scrittori parziali, o non abbastanza versati in questi studi, non ha sempre avvertito con quanta cautela sia d'uopo procedere nel dar giudizio su queste cose. Per ciò che, siccome altra volta ho già notato, le fabbriche dei secoli di mezzo, e quelle ancora dei bassi tempi, essendo state quasi

(1) *Je n'admettrai, autant qu'il sera possible, au rang des monumens qui vont former les titres fondamentaux de cette histoire que ceux dont les dates sont établies d'une manière à-peu-près certaine .... sauf a laisser la place vide etc.* D'Agincourt. *Architecture. Discours prélimin.* pag. 5.

tutte, nel giro di que' secoli, o riedificate intieramente, o rinnovate in gran parte, ovvero in mille guise ampliate, abbellite o deturpate, è cosa troppo facile di cadere in errore assegnando al tempo della loro prima costruzione ciò che può essere, per ventura, a quella molto posteriore.

Questo pericolo per altro non si presentava a quell'erudito nel tempio pavese, il quale si è conservato per la massima parte nell'essere suo primo. A ben considerarlo si vede che la maniera della sua architettura non è per anche quella del gottico moderno o posteriore, poichè non vi si vedono ancora adoperati nè l'arco di sesto acuto, nè gli altri distintivi che sono tutti propri di quello stile. Neppure romano o greco è più il modo della sua costruzione, comecchè dalla maniera delle edificazioni dei secoli precedenti non si scosti ancora del tutto. Ma la sua architettura è veramente quella foggia di fabbricare, la quale fu in uso in tutta Europa nei due secoli che vennero dopo il mille, quando già si

era non solo trasandata, come prima, ma affatto abbandonata la severa regolarità degli ordini greci, e già si stava preparando il trionfo del gottico moderno. Il qual metodo d'architettare, partecipando dell'uno e dell'altro stile gottico, è come l'anello che li unisce nelle vicende dell'arte di edificare.

Questa maniera d'architettura, a mio giudizio, è quella che hò denominata dianzi *gottico anteriore od antico.* Ma nel dare questo giudizio, onde evitare, per quanto mi sarà possibile, di cadere nell'errore che mi è venuto fatto di rimproverare altrui, converrà da prima che io dimostri come e quando quel modo di fabbricare penetrò, e si estese in queste nostre contrade; in secondo luogo dovrò accennare le pratiche diverse colle quali fu di poi esercitato dagli Italiani, e quali sono i caratteri per cui dagli altri massimamente si distingue; per ultimo sarà d'uopo che io esamini se quei caratteri si ravvisino veramente nella basilica pavese di san Michele maggiore.

§. II.

Della prima maniera del gottico anteriore in Italia.

Da que' primi giorni in cui l'architettura cominciò in Italia ad essere un'arte fino a' dì nostri, due maniere principali di ben edificare, ordinare e decorare le fabbriche, d'origine e d'indole fra loro diverse, hanno dominato come presso di noi, così nel rimanente d'Europa, con varie vicende l'una all'altra subentrando.

La prima di quelle che fu comune, nei più antichi tempi, all'Egitto, alla Persia, all'India, ed all'Occidente, ebbe poscia in Grecia la sua perfezione; ed, accolta quindi dai Romani, fu per essi lodevolmente esercitata in questa nostra patria, e sparsa per tutta l'ampiezza del loro impero. La seconda ebbe i suoi principii nelle provinc orientali dell'impero romano, anche prima che Costantino trasportasse in Bizanzio la

sua sede. Derivata questa seconda maniera dalla mescolanza dell'architettura che era propria, in que'tempi, delle nazioni dell'Asia, con quella degli antichi Greci, le prime tracce della quale già si vedono nei templi di Balbek e di Palmira, del secondo e del terzo secolo; già regnava colà senza rivali ai tempi di Giustiniano; e la basilica di santa Sofia, innalzata in Costantinopoli da Antemio di Tralles, e da Isidoro da Mileto per ordine di quell'augusto, è tuttora il più insigne esemplare di quel nuovo modo di architettare, cui fu dato per ciò il nome di *bizantino*.

Gli Arabi, un secolo dopo, conquistata la Siria, e, popolo di pastori anch'essi, non avendo in que'loro principii alcun metodo proprio di architettura, presero a praticare quello delle province da loro conquistate a danno dei Greci; e portandolo poscia seco nell'Egitto, sulle coste dell'Affrica, in Ispagna, nella Sicilia, lo resero comune per tutto dove s'estese il formidabile potere delle loro armi.

Non andò guari però che quella nazione, fatta, se non per inventare, per ben accogliere almeno i ritrovati altrui, e, perfezionandoli, sapersene giovare, avendo spinto le sue conquiste fino al centro dell'India, sotto il quinto califfo Abd-Amelek, e più ancora ai tempi del conquistatore Mah-mud, sultano di Gazni, sul principio del secolo undecimo [1], tolse non poca parte della strana foggia di edificare, che era allora usata in quella antica contrada [2], ed innestandola colla bizantina, ebbe origine di là quella loro prima maniera di architettura che fu poi detta araba o damascena da prima, e moresca o saracena di poi.

Di fatto poco si scostano ancora dallo stile bizantino gli edifizi costrutti dagli Arabi nella Siria, nella Palestina, in Egitto e nella Spagna prima dell'undecimo e duodecimo secolo; all'incontro sono già di

(1) D'Herbelot. *Bibl. Orient.* pag. 534. — *Storia degli Arabi nella Storia generale dei letterati inglesi.* Vol. III. c. 2. sess. 7.

(2) Daniell's. *Antiquities of India. London* 1799. Vol. I. II. III. IV. — Langles. *Monumens anciens et modernes de l'Hindoustan en 150 planches.*

ben altra maniera le loro fabbriche dei tempi susseguenti, quelle cioè che noi siam soliti chiamare di stile moresco. Per vedere quanto sia conforme al vero questa mia distinzione, basterà confrontare il modo onde è costrutta la loro moschea di Cordova, che è opera dell'ottavo secolo, oltre quelle che sussistono tuttora al Cairo, a Damasco, ed in tutta la Siria, anteriori al regno del troppo famoso Salah-ed-din, colle altre loro edificazioni meno antiche, singolarmente con quelle di Granata, che sono del secolo decimoterzo in gran parte (1). La differenza che passa fra le due maniere non è meno grande di quella che si scorge fra lo stile del gottico anteriore, e quello del gottico moderno.

Dalla combinazione dell'architettura dei Greci bizantini colle bizzarre decorazioni e coi particolari dell'architettura moresca gli Europei, ma probabilmente i Normanni prima di tutti, derivarono in diversi pe-

(1) Ponz. *Viage de España.* Vol. XVI. — *Description de l'Egypte.* pl. XVI. XXVI. LXVII. LXIX. LXX. etc.

riodi, e per gradi, quel nuovo sistema di costruzioni leggiero e gigantesco ad un tempo, debole in apparenza ma in realtà robustissimo, avente per norma nelle sue opere la figura piramidale, il triangolo equilatero e l'arco acuto; al quale sistema, o per l'ignoranza della sua vera origine, o quasi fosse cosa barbara a fronte della regolarità dell'arte greca, anche prima del mille, fu data dagli Oltramontani la denominazione impropria di *gottica architettura* (1), della quale però non so se vi sia esempio presso gli scrittori italiani prima del decimosesto, ovvero del decimosettimo secolo (2).

(1) A questa mia opinione, intorno all'origine dell'architettura gottica, trovo con piacere essere conforme quella autorevolissima dell'autore dell'articolo *Architecture indienne*, il quale fa parte dell'*Encyclopedie méthodique section de l'architecture*, l'illustre signor Quatremere de Quinci; ecco le sue parole: *Loin de croire qu'en aucun tems des élémens des arts des Grecs se soient mêlés à ceux de l'Inde nous serons portés à soupçonner bien plutôt qu'après la chûte de l'empire romain ce sera le goût irregulier et bizarre de l'Asie qui se sera répandu en Europe, et s'y sera propagé sous le nom de l'architecture gothique.*

(2) Nei bassi tempi, sotto la generale denominazione di Goti, le nazioni d'oltremonti comprendevano sovente tutti i popoli

L'architettura degli Orientali non era ignota agli antichi Romani, nè poteva esserlo dopo che le loro legioni erano già penetrate sì addentro nell'Asia. Effettivamente la troviamo in qualche modo rappresentata fra le pitture di Ercolano e di Pompeia, alle quali alludeva senza dubbio Vitruvio scrivendo: *Nam pinguntur tecto-*

settentrionali che in diversi tempi avevano invase le loro contrade. Così sono chiamati gli Anglo-Sassoni nelle leggi di Edoardo il confessore re d'Inghilterra (cap. 35.). In Francia con questo medesimo nome si accennavano talvolta i Vandali, i Normanni, ed altre genti si fatte. (Vedi Du Cange. *Glossarium* alla voce *Goti*). Lo storico Fridegoda, verso la metà del secolo decimo, descrivendo la chiesa di sant'Ouano, in Roano di Normandia, dice che quella era fatta di gottica maniera: *miro opere quadris lapidibus manu gothica.... olim constructa.* All'incontro il nostro Leon Battista Alberti, nel secolo decimoquinto, non qualificava ancora l'architettura detta gottica d'altra maniera che di: *novis ineptiarum deliramentis* dei tempi suoi (*De re aedific.* Lib. VI. c. 1.). Ed il Vasari, il Castiglioni ed altri scrittori del secolo seguente, davano ancora il nome di maniera tedesca al gottico posteriore, e di *maniera barbara*, *maniera greca*, *maniera vecchia ma non antica*, oppure *di cose fatte alla maniera dei Goti* al gottico anteriore (Vasari. *Vite dei Pittori.* Vol. I. facc. 233, e Vol. II. facc. 100.). Il Baldinucci poi, sul cadere del decimosettimo secolo, fu uno dei primi, per quanto io sappia, a chiamare quell'architettura: *ordine barbaro di gottica maniera .... perchè tenuto nel tempo dei Goti* (nelle *Decadi*, e nel *Vocabolario*).

riis monstra potius quam ex rebus finitis imagines certae. Pro columnis enim statuuntur calami, pro fastigiis arpaginetuli striati[1]. Sembra però che nei bei tempi di Roma raramente si sia fatto uso di quella maniera di architettare, o tutto al più nelle pitture dei rabeschi, e nella decorazione delle ville e dei giardini, siccome parmi che si possa inferire ancora da un passo della descrizione che Plinio il giovane ci ha lasciata della sua villa dei Toschi [2].

L'imperatore Diocleziano, di ritorno dalle sue guerre d'Oriente, fu il primo ad introdurre que' modi stranieri fra gli ordini della architettura romana nella fabbrica delle sue terme in Roma, ed in quel suo palazzo sterminato di Spalatro [3]. Ma il suo esempio non fu ancora sufficiente per allora ad operare alcuna sensibile mutazione nell'ita-

(1) *Archit.* Lib. VII. c. 5.

(2) Lib. V. epist. 6.

(3) D'Agincourt. *Histoire de l'art, Architecture*, Tav. II. -- Adam's. *Ruins of the palace at Spalatro*. Tav. XII. e XIII.

liana architettura. Quest' arte, non meno che ogni altra nobile disciplina, era già troppo invilita e negletta, a' que' giorni, per dare luogo a nuove fogge di costruzioni di qualche rilievo. Per esserne convinti si getti uno sguardo sopra l' arco dedicato a Costantino in Roma, e si consideri in qual barbaro modo è già edificato, nella sede medesima delle arti, quell' insigne monumento innalzato per ordine del senato, onde tramandare alla posterità la memoria delle vittorie di quel principe [1].

La pratica però di voltare gli archi sulle colonne, quella ancora di curvarvi sopra gli architravi prolungandoli, siccome adoperò Diocleziano nei mentovati suoi edifizi, e le colonne impiegate senz'altro scopo che di servire alle decorazioni, cose tutte d' origine orientale, nè conosciute nella romana architettura, prima di quell'augusto, a poco a poco divennero d' un uso universale. E già di fatto si vedono ordinate

(1) Galeani-Napione. *I monumenti dell' architettura antica* Vol. I. facc. 127. -- D'Agincourt, Tav. II.

in tal guisa le basiliche, le chiese di forma rotonda, e talvolta ancora i battisteri che sorsero di poi ai tempi di Teodosio, di Onorio, e di Valentiniano terzo in Roma, in Ravenna ed altrove.

I Goti, popolo di soldati, al pari di tutti gli altri barbari non avendo portata con sè alcuna maniera di fabbricare quando vennero alla conquista d' Italia, dovettero giovarsi di quella che già vi si praticava, scaduta e viziata qual era, nè la corruppero maggiormente; chè troppo travagliata e breve fu la loro signoria sulle nostre contrade. Anzi convien dire che, regnando Teodorico, principe, senza dubbio, d'alti spiriti e di ottimi consigli, e con ragione detto dall'anonimo Valesiano: *Amator fabricarum, et restaurator civitatum*, l'architettura, piuttosto che peggiorare, diede anzi qualche segno di miglioramento. Nè v' ha dubbio che la famosa rotonda fabbricata da lui, o poco dopo la sua morte, in Ravenna, è il più regolare e grandioso monumento che sia sorto in que' secoli;

il quale sembra essersi fin qui conservato illeso per obbligare noi a rendere ai Goti quella giustizia che fu loro sì lungamente ricusata. In quel mausoleo, fatto, come pare, a libera imitazione di quelli di Augusto, e di Adriano, ogni cosa si mostra tuttavia romana, ed appena qualche cenno vi si osserva dello stile orientale in alcuno de' suoi membri meno principali (1).

Pare anzi che Teodorico fosse alieno da somiglianti novità; per ciò che, quantunque fosse egli stato educato in Costantinopoli, quando volle ordinare a Daniele, a Simmaco, e ad altri suoi architetti di riparare per tutta Italia i vetusti edifizi che minacciavano ruina, e mentre apriva loro, a questo effetto, con rara generosità, i suoi privati tesori, per mano di Cassiodoro scriveva: Nel restaurare le fabbriche vi ordiniamo di fare in modo che per nulla quelle abbiano a differire dalla vetusta loro costruzione, affinchè si veda che, a dì nostri, gli antichi monumenti sono stati con

(1) D'Agincourt. *Histoire de l'art, etc.* Tav. XVIII.

maggior decoro rinnovati [1]. Di stile romano sono veramente quasi tutti quegli edifizi che si credono con qualche fondamento innalzati durante il suo regno in Ravenna, a Spoleti, a Roma, a Terracina ecc.

Io starò dunque fermo in questa sentenza che i Goti, conquistatori dell'Italia, non esercitarono generalmente altra maniera di fabbricare se non la romana, quale si praticava ai tempi loro dagl'Italiani; sentenza dalla quale non è ormai più lecito di scostarsi, avvalorata com'è dal testimonio dei monumenti, e già altamente professata dal moderno nostro Varrone, il Muratori, da Scipione Maffei, dal cav. D'Agincourt, e da quanti altri hanno, al par di loro, trattata convenientemente questa quistione.

Non dirò per altro assolutamente che i Goti, o gl'Italiani per essi, non abbiano mai, in quel torno, fatto uso d'altra ar-

(1) *Volumus ut ab opere veterum sola distet novitas fabricarum, ... ut nostris temporibus videatur antiquitas decentius innovata.* Cassiodori. *Variarum.* Lib. IV. form. 3. e 5.

chitettura che della greca o romana propria di que' secoli; perchè non v' ha dubbio che lo stile orientale o bizantino era pure da essi conosciuto, e praticato anche talvolta o solo, o congiunto col romano nelle loro edificazioni, in Ravenna specialmente, e nelle province meridionali d'Italia, dove le comunicazioni coll'impero d'Oriente erano più facili e frequenti che non altrove.

Ecco di fatto con quali encomii Cassiodoro, dopo aver commendata l' arte statuaria di que' tempi, celebra e descrive i licenziosi particolari di quella nuova maniera d' edificare, e gli ornamenti di preziosi materiali, e le nuove ardite fogge di alzare le fabbriche, le quali cose erano forse allora tenute da molti per meraviglie, siccome delle gottiche a' giorni nostri interviene: *Quid dicamus junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, alias ceris judices factum quod metallis durissimis expolitum vi-*

deas: marmorum juncturas venas, dicas esse genitales (1).

Di quello stile sono in Ravenna i nobili avanzi di un profano edifizio i quali un' antica tradizione vuole che altrevolte abbiano fatto parte di un palazzo dello stesso re Teodorico (2). Tale è l' architettura di quella facciata ornatissima che, in quella città, si vede pure figurata nei preziosi musaici di sant' Apollinare nuovo; sulla quale, in buoni caratteri romani sta scritto: PALATIVM, rappresentante forse un' altra reggia di quel monarca. Tale in gran parte è ancora in Ravenna il battistero di san Giovanni in fonte, ristaurato, o riedificato dall' arcivescovo san Neone verso la metà del secolo quinto (3). Tale finalmente il tempio di san Vitale, a cui, come scriveva allora lo storico ravennate Agnello, nella vita dell' arcivescovo sant' Ecclesio, non era in quel tempo altro edifizio in.

(1) Cassiodori. *Variarum.* Lib. VII. form. 15.

(2) D'Agincourt. *Histoire de l'art.* etc. Tav. XVII. — Zirardini. *Edifizi profani di Ravenna.* Cap. VIII.

(3) Agnelli. *Lib. Pontif.* Pars I. pag. 237.

Italia che potesse paragonarsi e per la maniera della sua costruzione, e per le opere della meccanica. Quel tempio, comecchè non sia stato consacrato che verso la metà del sesto secolo, quando già Ravenna era ritornata sotto l'ubbidienza dei Greci, avea però avuto il suo principio, ed era già stato condotto a buon termine, fin dai tempi di Teodorico oppure di Atalarico, da Giuliano tesoriere della chiesa ravennate per ordine del mentovato arcivescovo, dopo che questi fu ritornato da Costantinopoli in compagnia del sommo pontefice Giovanni I [1].

Ma con tutto ciò, per quanto sia vero che, sotto il regno dei Goti, l'architettura orientale sia stata insieme colla romana praticata talvolta in Italia, non si potrà però dire per questo ch'ella sia d'origine gottica, nè che i Goti l'abbiano a noi recata, Perchè, come ho già notato dianzi, quella

(1) *Ipsius temporibus* (Ecclesii episc. ravenn.) *ecclesia beati Vitalis martyris a Juliano argentario una cum ipso praesule fundata est.... Nulla in Italia ecclesia similis in aedificiis et in mechanicis operibus.* Agnelli. *Lib. Pontif.* Pars II. pag. 38 e 94.

maniera di fabbricare era conosciuta dagli Italiani già dai tempi di Diocleziano; ed inoltre italiani e non goti erano Neone, Ecclesio e Giuliano; e se questi per vaghezza forse di novità, vollero innalzare nella patria loro un tempio bizantino, un altro pure ne edificavano colà, nel medesimo tempo, di struttura tutta romana, voglio dire la magnifica basilica di santo Apollinare in Classe [1].

Egli è veramente nel tempio di san Vitale che l'architettura bizantina si presentò per la prima volta all'Italia, anzi all'Europa, in tutta la sua pompa, senza essere frammischiata colla romana. La forma di quell'edifizio è ottangolare; la sua altezza è divisa internamente per due ordini di loggiati con archi di tutto sesto, retti or da colonne or da pilastri di forma poli-

(1) *Jussitque hic sanctus vir* (Ursicinus episc. ravenn.) *ut ecclesia beati Apollinaris ab Juliano argentario fundata, et consummata fuisset, qui jussa mox adimplens, Deo volente, structa ab eo sancto est viro in lapidibus Italiae praetiosis.* Agnelli. *Lib. Pontif.* Pars II. pag. 68, e presso il Muratori *Rerum Italic. Script.* Vol. II. pag. 101.

gona, sui quali s'alza con assai buon garbo la parte superiore del tempio, a guisa di una cupola, da prima ottangolare anch'essa, poi emisferica in sul vertice. Appunto, come le cupole, così dette impropriamente, di santa Sofia, e di san Marco di Venezia, anche questa di san Vitale è priva ancora di tamburo; nè parte dai peducci, come quelle, ma da piccoli archi praticati negli angoli dei pilastri sui quali riposa. Edifizio ricco d'ogni maniera di decorazioni, assai diverso da tutto ciò che avevano fatto gli antichi, e da quanto si era veduto fino allora nelle contrade italiane [1].

Ma la signoria dei Greci, dopo la ruina dei Goti, fu di troppo breve durata fra noi onde l'esempio del loro modo di fabbricare, presentato all'Italia negli edifizi di Ravenna, potesse dar luogo ad essenziali variazioni nella romana architettura. Era appena terminata la chiesa di san Vitale

(1) Barocci. *Descrizione del tempio di san Vitale con tavole.* — D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XXIII.

quando i Longobardi, confinati i Greci nell'Esarcato, si resero padroni della miglior parte dei loro dominii, e fecero mutare aspetto ad ogni cosa.

Ora nessuno vorrà dire sicuramente che quella feroce ed incolta nazione abbia preso allora ad emulare alle arti dei suoi nemici, anzi che valersi dell'ingegno e dell'opera degli Italiani, di cui era signora. Vedremo in fatti fra poco come i Longobardi, non altramente che i Goti, nulla innovarono nella infelice maniera di edificare dominante in quel tempo fra noi. Così che anche allora, cioè, dopo la metà del sesto secolo, le nuove fogge orientali si rimasero mal note, o non curate nel recinto di Ravenna.

Ma la ruota delle umane vicende, ed il variar perpetuo delle cose dovea ben presto aprire a quelle un nuovo adito in Occidente, ricondurle per la terza volta anche in Italia, e farle poi regnare finalmente per molti secoli in tutta Europa, a dispetto del buon gusto e della ragione. Ciò ebbe effetto nel corso dell'ottavo secolo, quando

appunto la sapienza e le arti dell'Asia, per opera degli Arabi, incominciarono a diffondersi per le nostre contrade, e quando Carlo Magno, salito al colmo del potere e della gloria, volendo renderne grazie alla Madre di Dio, e ad un tempo preparare a sè medesimo, ad imitazione forse di Teodorico, un sepolcro confacente alla propria dignità, deliberò d'innalzare in Aquisgrana, accanto al suo palazzo, quel tempio dove ebbe poi sepultura, e che vi si ammira anch'oggi come il monumento più grandioso e magnifico di quella età; detto con ragione: *mirifice condita basilica* dallo scrittore contemporaneo delle gesta di quel grand'uomo (1).

A Carlo Magno non era certamente ignota l'eccellenza della greca e della romana antica architettura; poichè già signore dell'Italia in quel mezzo, egli avea avuto campo di vederne in Roma i più nobili modelli. Nè probabilmente, a mio parere,

(1) *De gestis Caroli M.* Eginhardo *attrib.* pag. 180. v. 430. presso il Bouquet Vol. V.

si sarebbe egli da quella dipartito, se nei suoi stati avesse avuto architetti capaci di praticarla convenientemente nel divisato suo tempio. In Roma stessa era allora tanta penuria di artisti che il pontefice Adriano, dovendo dar opera a certe riparazioni intorno all'*hypochartosa* della basilica di san Pietro, dovette ricorrere allo stesso re Carlo per ottenere da lui maestri idonei ad eseguirle [1].

L'architettura orientale ossia bizantina era la sola che fosse in estimazione ed in esercizio presso le nazioni più colte di quella età. Gli Arabi soprattutto non ne praticavano altra; e dopo averla modificata a seconda del loro culto, e delle loro costumanze, giovarono mirabilmente nel corso delle loro conquiste a propagarla per tutto. Quel popolo ingegnoso; risoluto ed ardito ad ogni prova era il solo che tenesse an-

(1) *De camarado autem, quod est hypochartosa, ad renovandum in basilica sancti Petri apost. nutritoris vestri, prius unum nobis dirigite magistrum, qui considerare debeat ipsum lignamen etc.* Epistola Hadriani P.P. ad Carolum regem LXI, presso il Du-Chesne Tom. III. 780.

cora in pregio le lettere e le scienze; ricco delle dottrine e delle tradizioni dell'Oriente, e degli utili antichi ritrovati della Persia, e dell'India, ed unico depositario di tutto il sapere dell'antichità, si presentò nel tempo stesso all'Europa imbarbarita e come maestro e come conquistatore. Occupata la Spagna, e varcati i Pirenei, sotto la condotta del prode Abderamo, gli Arabi spinsero le loro armi fino al centro della Francia, ed, anche vinti ed umiliati nei campi di Poitiers, non poterono sì tosto essere costretti a sgombrare intieramente quel regno. Ma quel tempo non fu certamente perduto per l'istruzione europea.

Carlo Magno era allora, più che niun altro uomo capace di conoscere quanto le arti, ed il sapere di quella nazione potevano contribuire alla grande opera della riforma d'Europa ch'ei meditava; fu quindi sollecito di coltivare relazioni di amicizia col califfo Haroun el-Raschild, magnanimo proteggitore delle lettere e dei letterati, qualunque ne fosse la patria, e

la religione (1); il cui nome suonava allora così illustre per le contrade dell'Asia quanto era chiaro il suo in Occidente. Frequenti perciò erano allora i traffici e le comunicazioni dei Latini cogli Arabi, e frequenti pure i loro viaggi nelle province da questi conquistate nell'Asia. Lo stesso re Carlo aveva avuto opportunità di conoscere gli Arabi da presso quando portò vincitore le sue bandiere fino alle sponde dell'Ebro. Egli potè quindi facilmente giovarsi dei loro esempi e dei loro ammaestramenti nel promovere le arti e la civiltà nei suoi dominii.

Non sarà quindi maraviglia se quel monarca, anche nella scelta del modo onde architettare le sue nuove fabbriche, cedendo all'impero delle circostanze, e forse ancora all'incantesimo della novità, ebbe egli ad appigliarsi di preferenza a quella

(1) *Cum Aaron rege Persarum, qui, excepta India, totum pene tenebat Orientem, talem habuit in amicitia concordiam, ut is gratiam ejus omnium qui in toto orbe terrarum erant regum et principum amicitiae praeponeret etc. Vita Karoli M. per* EGINHARDUM. *n. XV*, presso il BOUQUET *Rerum Gallic. Script.* Vol. V.

foggia straniera di fabbricare. Nè v' ha dubbio che allora, nel generale oblio d' ogni buon' arte, l' esempio di lui sarebbe divenuto ben presto la norma universale dello edificare, se l' Europa fosse stata preparata a ricevere l' impulso del suo genio, o se egli avesse avuto successori degni di sè, capaci a dar compimento ai suoi disegni. Perchè riesce sempre agevole il propagare le cose nuove, dove non è mestieri di far dimenticare le antiche.

Orientale è in fatti per la massima parte l' architettura del tempio o regia cappella di Carlo Magno in Aquisgrana; e, dopo i mentovati edifizi di Ravenna, è quello, senza fallo, il più antico e segnalato esempio che sussista in Occidente di quello stile. E veramente la sua struttura, siccome quella del tempio di Ravenna, nulla ha di somigliante fra gli antichi monumenti della Grecia e di Roma. Sappiamo per la cronica di Sigeberto che la sua edificazione fu incominciata nell' anno settecento novantaquattro, e che a quest' uopo Carlo Magno

fece trasportare colà da Roma e da Ravenna i marmi e le colonne che gli erano opportune: *Extruxit etiam Aquisgrani basilicam plurimae pulcritudinis; ad cujus structuram a Roma et Ravenna columnas et marmora devehi fecit* (1). La medesima cosa è pure notata da Eginardo nella vita dello stesso re Carlo (2); ed il cronografo Virdunense soggiunge che anche le pietre squadrate, di cui è in gran parte costrutta quella gran mole, furono prese fra le ruine della città di Verdun (3). Tanto erano ancora, a que' tempi, in misero stato le arti tutte. Senza il soccorso di artisti ed architetti stranieri come si sarebbe potuto ordinare e condurre a fine una fab-

(1) SIGEBERTI *Chron.* ad ann. 795, presso il BOUQUET Vol. V. *Op. cit.*

(2) *Plurimae pulcritudinis basilicam Aquisgrani extruxit, auroque et argento, et luminaribus, atque ex aere solido cancellis et januis adornavit. Ad cujus structuram cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma et Ravenna devehenda curavit.* EGINHARDI. *De gestis Caroli M. n. XXVI;* presso il BOUQUET *Rerum. Gall. Script.* Vol. V. pag. 88.

(3) *De quadratis autem lapidibus diruntae civitatis Virdunicae Aquisgrani capella extructa est. Chron. Virdun.* presso il BOUQUET Vol. V. pag. 373.

brica sì portentosa per quella età, e per quelle contrade? Nè dalla lettera scritta in quel mezzo dal Pontefice Adriano si può argomentare che sieno stati chiamati dall' Italia, la quale anzi, come abbiamo già veduto, ebbe ad implorarne per sè medesimo dallo stesso re Carlo (1).

Da Eginardo sappiamo pure che il tempio di Aquisgrana fu poi consacrato dal Papa Leone III, probabilmente nell' anno 804. La sua forma è ottangolare come è quella del piccol tempio che faceva parte del palazzo di Diocleziano a Spalatro, e quello pure di san Vitale di Ravenna, com' è già detto. Una torre che s' alza sulla sua porta gli serve di vestibolo. Internamente presenta due ordini di loggiati uno sovrap-

(1) Ecco le parole di quella lettera di data incerta, ma posteriore sicuramente all' anno 781. *Per Arvinum ducem suscepimus apiees regalis potentiae vestrae in quibus referebatur quod palatii ravennatis civitatis musiva atque marmora, celeraque exempla tam in strato, quamque in parietibus sita, vobis tribueremus. Nos quoque libenti animo.... tribuimus effectum ut tam marmora, quamque musivum, eeteraque exempla de eodem palatio vobis concedimus auferenda.* Epist. XXXVI, presso il Bouquet Vol. V. pag. 581.

posto all' altro, con archi semicircolari, i quali girano sopra grossi piloni di figura poligona. Sopra la cornice del secondo loggiato o galleria posa la base della parte superiore dell' edifizio fatta a guisa di cupola, anch' essa ottangolare, di forma anzi piramidale che emisferica, e di svelte proporzioni. Il diametro interno dell' edifizio, compresovi il loggiato o navata circolare, è quasi eguale a quello della cupola di san Paolo in Londra, e poco minore di quello della cupola di santa Sofia in Costantinopoli. Gli archi della galleria o loggiato superiore erano divisi, or son pochi lustri, in altri archi minori a tutto sesto, come sono appunto quelli del tempio di san Vitale, per mezzo di colonne collocate nei loro vani. Quelle colonne, che si vedono ora giacere malconce e neglette nella vicina canonica, sono fatte di vari marmi e graniti tutti di cave italiane o greche, come ho avuto campo di verificare io stesso; e quasi tutte sono di proporzioni alquanto diverse fra di loro, quali dovevano essere

quelle tolte ai differenti edifizi di Roma e di Ravenna.

Molta luce penetra in quel tempio per tre ordini di finestre assai grandi, le quali sono terminate in arco semicircolare; quelle però che vedonsi internamente praticate nella base degli otto gran triangoli, nei quali è spartita la circonferenza esterna della cupola, sono divise per mezzo di una piccola colonna, situata, alla maniera bizantina, nel mezzo del loro vano; due minori finestre di forma oblunga hanno quindi origine dentro il campo di quelle, l' arco delle quali non è più semicircolare ma composto, cioè, d' un sesto acuto ben determinato. Così, se non erro, si è dovuto adoperare per accomodarsi alla strettezza del sito, e secondare nel tempo stesso la forma acuminata della cupola.

Questa particolarità è degna di molta attenzione, perciocchè segna l' età in cui, per la prima volta, nei bassi tempi, si vide posta in uso quella maniera d' arco nell' Occidente; la qual cosa si oppone a molti

sistemi che sono stati fin qui imaginati per diffinire l'origine, ed i propagatori di quel modo di girare gli archi. Nè è stato senza molta sorpresa che io l'ho osservata in quelle finestre, contemporanee senza dubbio alla fondazione di quella fabbrica, perchè non mi era mai avvenuto di trovare chi ne avesse fatto menzione fra quegli scrittori, a mia notizia, che hanno parlato di quella celebre rotonda.

Non mancano alcuni esempli dell'arco acuto in Italia nelle antiche costruzioni degli Etruschi e dei Romani, ed in quelle ancora di età tanto più remota detto ciclopee, ma là solamente dove pare che il bisogno lo richiedesse, come negli ipogei, negli acquedotti, in alcune porte ecc. Quell'arco s'incontra però assai frequente nell'India in molti monumenti appartenenti alla seconda maniera dell'architettura propria di quella vasta contrada, siccome attestano i viaggiatori (1), e come si può facilmente

(1) *Opuscoli scientifici e letterari ecc.* Vol. XII. facc. 49. Firenze 1810.

vedere in parecchi luoghi della grande opera, già mentovata, di Tommaso Daniell sopra gli antichi monumenti dell'architettura indiana (1). Negli edifizi però dei secoli di mezzo, e dei bassi tempi in Europa l'uso dell'arco di sesto o quarto acuto era tuttavia una novità prima di Carlo Magno. Da prima non vi fu adoperato se non raramente, nelle decorazioni per lo più, e nelle sole parti meno principali delle fabbriche; nè la pratica di quell'arco incominciò a rendersi frequente, e quindi universale, nè divenne uno dei primari essenziali caratteri della gottica architettura, se non tre ovvero quattro secoli dopo la morte di quell'imperatore, vale a dire fra il duodecimo ed il decimoterzo secolo, a seconda del vario genio delle nazioni.

L'arco acuto era però già conosciuto ed adoperato dagli Arabi assai prima della fondazione del tempio di Aquisgrana, come parte principale nei loro edifizi, sempre

(1) Daniell's, *Antiquities of India etc.* Vol. I. Tav. V. XIII. XIX. ecc.; Vol. II. Tav. IX. ecc.; Vol. IV. Tav. XII. ecc.

unito però coll'arco tondo, e cogli altri propri delle loro fogge di fabbricare; onde è che la loro architettura non si può confondere con quella del gotico posteriore. Nè io sono lontano dal credere che l'uso di quell'arco sia uno di que' tanti particolari di cui gli Arabi vanno debitori all'India, pei quali la loro maniera di edificare ebbe poi di mano in mano a subire sì notabili variazioni.

Uno dei più antichi esempli dell'uso dell'arco acuto presso quel popolo si vede tuttora nel Meqyas, ossia nilometro, dagli Arabi innalzato nell'isola di Rudah, poco lungi dal Cairo, sotto il califfo Soleyman, verso l'anno 715 di G. C., e riparato poscia, un secolo dopo, per ordine del rinomato califfo El-Mâmun. La vera età di quel monumento già si trova accennata da Eutichio e da El-Makîn, scrittori di que' tempi; ne ha pure dottamente ragionato lo Schaw (1); ma anche di recente è stata quella nuovamente esaminata, discussa e messa in piena

(1) Schaw. *Physic. observ. in Egypt.* pag. 438.

luce dagli eruditi accademici francesi nel secondo volume del testo, parte seconda, della loro grande descrizione dell'Egitto, pubblicato nell'anno 1822.

Un altro esempio di quell'arco nell'architettura degli Arabi, anche più antico del precedente, lo abbiamo pure nelle otto grandi finestre che danno luce alla cupola ottangolata della moschea detta El-Haram, fabbricata dal califfo Omar, verso l'anno 637, sul monte Moria in Gerusalemme; se pure è ben conforme al vero il disegno che ne fu pubblicato, nell'anno 1819, dal ch. conte De Forbin nel suo viaggio in Levante, nella tavola XXII. Quell'edifizio, tenuto anch' oggi per lo capolavoro dell'antica architettura degli Arabi, di stile tutto bizantino ancora, di forma ottangolare, con doppio ordine di loggiati internamente, come appunto si è detto essere il tempio di Aquisgrana [1], è assai probabile, ed io

[1] *Porrò in principio huius voluminis aedificii huius auctorem diximus Homar filium Calab, qui tertius a seductore Mahometh erroris et regni successor extitit, et ita esse antiqua lite-*

il credo, che sia stato il modello a norma del quale Carlo Magno abbia voluto che quel suo tempio si edificasse. Allora massimamente che dal mentovato califfo El-Raschild ebbe ricevuto in dono il luogo del santo sepolcro in Gerusalemme: *ut illius potestate adscriberetur* (1); e che, avendo aperti colà degli ospizi per i pellegrini e per gl'infermi cristiani suoi sudditi, dovevano essere molto frequenti le sue relazioni con quella santa città, e colle contrade allora occupate dagli Arabi in Oriente.

Anche l'altra antica e grande moschea edificata nel vecchio Cairo, ai tempi dello stesso califfo Omar, e che porta anche oggi il suo nome, vedesi tutta costrutta ad

rarum monimenta in eodem aedificio intus scripta, et de foris manifeste declarant....forma quidem octogonum, et laterum totidem, intus et de foris marmoreis tabulis et opere musaico decoratum; tectum habens sphericum plumbo artificiose coopertum etc. Così scriveva Guglielmo di Tiro poco dopo la conquista di Gerusalemme. *Belli sacri historia.* Lib. VIII. cap. 3. — Chateaubriant. *Itineraire etc.* Vol. II. p. 366.

(1) Eginhardi. *De gestis Caroli M. n. XV*, presso il Bouquet *Op.* cit. Vol. V.

archi acuti, i quali posano sopra capitelli e colonne di greco lavoro, nobili avanzi di più antichi edifizi; nel che consiste appunto uno dei caratteri propri non meno dell'architettura greca e romana di que' secoli, ma di quella ancora che praticarono gli Arabi in que' loro primi tempi nella Siria, nell'Egitto e nella Spagna. Io non sono però senza sospetto che tutti o la maggior parte di quegli archi sieno opera di qualche restauro di tempi meno antichi. Un bel disegno di quel maestoso edifizio si potrà vedere nella tavola LXXII del viaggio già citato del signor De Forbin nel Levante. Con tutto ciò non si può mettere in dubbio che l' uso parziale di quell' arco non fosse già assai comune presso quella nazione, prima che si mostrasse in Europa.

Ma ritornando alla basilica di Aquisgrana, è cosa degna di nota che dopo tanti secoli nulla, per quanto pare, è stato variato nella forma e nell'architettura interiore di quell'edifizio, tranne le parti di semplice decorazione ed accessorie; ed an-

che più illeso si è conservato il suo esteriore. Quivi, in ciascun angolo che fanno le otto facciate della sua periferia curvandosi in figura ottangolare, sono due parastate o pilastri incassati, i quali, alzandosi sullo stereobate, quasi altrettanti contrafforti gottici, vanno a terminare alla prima cornice, sulla quale corre un peristilio ricavato nella grossezza del muro, ossia una serie di archi ciechi girati di tutto sesto sopra colonnette e pilastri alternativamente; il quale peristilio, a guisa di vastissimo fregio, circonda e corona tutta la sommità della parte inferiore del tempio, e serve nel tempo stesso di base alla parte superiore convessa di quello, che io per maggior chiarezza continuerò a chiamar cupola, benchè a parlare propriamente questo nome non le si convenga avendo ella la sua base sugli archi che partono direttamente dal suolo, senza alcun tamburo intermedio, la qual cosa come ho già notato, è comune a tutte le fabbriche di figura rotonda di quella età. Le vere cu-

pole sono proprie della maniera gottica del secolo undecimo, e la prima che sia sorta in Europa, se non erro, è quella della cattedrale di Pisa, verso la metà di quel secolo.

Anche la cupola del tempio di Carlo Magno vuol essere ben considerata per la convenienza della sua forma e del suo stile con quello di alcune fabbriche piramidali dell'India, recate in disegno nell'opera già lodata del Daniell, singolarmente con quella di un tempio che è a Deo nel Bahar (1), ma soprattutto per la tendenza al gottico posteriore che già vi si manifesta apertamente. Quella cupola è divisa in otto parti o segmenti di forma triangolare, i quali corrispondono nella loro base alle sottoposte otto facciate della parte inferiore, e superiormente, terminando nel punto del loro comune contatto in angoli assai acuti, le danno una forma non poco piramidale. Ma di più que' segmenti, invece di curvarsi a modo di circolo nei due sensi per-

(1) *Oriental scenery twenty four views in Hindoostan, etc.* Vol. I. Tav. XXII; Vol. III. Tav. II. e V.

pendicolare ed orizzontale, come si curvano presso a poco le altre cupole, si piegano d'alto in basso in angolo saliente per tutta la loro lunghezza, e formano otto gran costoloni, fra i quali hanno quindi luogo necessariamente altrettanti angoli rientranti. Egli è appunto nelle basi così rientranti di que' triangoli che si aprono le finestre anzidette con archi di sesto acuto; le quali sono perciò, come si è già avvertito, in perfetta armonia colla figura acuminata di quella cupola singolarissima; sul vertice della quale s'alza una lanterna o cupolino, che è ad otto facce anch'esso, ed esternamente, in minori proporzioni, presenta una copia della basilica medesima.

Alcune cupole di tal forma, oltre quelle già accennate dell'India, si vedono pure in varie antiche moschee innalzate già, a poca distanza dal Cairo, dagli Arabi, affinchè servissero di tomba ai loro sultani Fatimiti, ed Ajoubiti, che regnarono colà dall'anno 972 al 1250 [1].

(1) Forbin. *Voyage en Levant.* Tav. XLIX.

Ma queste cose assai più facilmente si possono dimostrare colle figure che non descrivere colle parole; si potranno quindi consultare i piccoli disegni che ha dati il signor D'Agincourt della rotonda d'Aquisgrana, avvertendo però che quelli sono molto lontani dal rappresentarla qual è realmente [1].

Io non ho veduto in quella nè pitture nè sculture che possano credersi contemporanee alla sua edificazione, se le cornici si eccettuano ed i capitelli che fanno parte delle sue esteriori decorazioni, i quali ben lungi dall'essere imitazioni felici dell'antico, come è parso ad un recente scrittore, sono anzi molto grossamente lavorati con semplici fogliami, come si conveniva a quel tempo.

La costruzione dei muri, che solamente in qualche parte sono fatti colle pietre squadrate prese a Verdun, è irregolare e trascurata assai; nè le stesse modanature, le quali servono di cornice alle finestre che si corrispondono a vicenda, sono sem-

(1) D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XXV.

pre fra loro somiglianti. I quali difetti di costruzione non sono piccolo argomento per credere che gl'inesperti edificatori adoperati da Carlo Magno nella fabbrica di quel monumento, non debbono essere stati gli autori del suo disegno, superiore di troppo alla loro capacità.

Presentemente quel tempio, senza dubbio, il più grandioso fra tutti quelli che sono stati fatti, prima del mille, in Occidente di maniera bizantina, dopo quello di san Vitale di Ravenna, col quale ha qualche somiglianza, trovasi per ogni lato circondato da cappelle, che gli furono aggiunte in diversi tempi; e, posto nel centro di quelle, si presenta come una cattedrale gottica di barbara forma, con tre stili differenti di architettura.

Parecchi altri edifizi allora furono parimente innalzati per ordine di quell'augusto, fra i quali si ha memoria delle cattedrali di Colónia (1) e di Paderbona, dei

(1) Boisserée. *Hist. et descript. de la cathed. de Cologne.* Préface.

palazzi d'Ingelheim presso Magonza, e di Cassignol sulla Garonna; ma tutte quelle fabbriche ora più non sussistono. Però, per alcuni pochi avanzi dei loro materiali, che si conservano tuttora gelosamente in quelle città, e da quel poco che si può ricavare dalle storie di quel tempo, possiamo ancora argomentare che, al pari del tempio di Aquisgrana, quelle edificazioni erano anch'esse costrutte con materiali tolti da altre fabbriche già rovinate, e la loro architettura doveva pure già differire alquanto dalla romana, quale erasi, anche in quelle contrade, fino allora adoperata. Ne abbiamo un cenno in quel tempio che era unito al detto palazzo di Cassignol, del quale si legge che era coperto con volta, e forse con cupola, fatta di mattoni, e di una mirabile costruzione, per indicare forse la differenza della sua forma da quelle delle altre chiese di quell' età (1).

(1) *Palatium Cassignol habet ecclesiam.... miro opere ex lateribus fornicatam. Ex Chron.* Aimonis Floriac. Lib. II. presso il Du-Chesne *op. cit.*

Ora, dopo le cose fino ad ora esposte, chi, oggi, non direbbe essere un edifizio di gottica architettura quella rotonda di Carlo Magno? Essa lo è veramente; e nello stile col quale è fabbricata noi abbiamo una prova che quella maniera di edificare, la quale, pel suo allontanamento dalla greca antica eccellenza, piacque ai nostri maggiori di chiamare con tale impropria denominazione, non fu punto, in origine diversa da quella che, ai giorni di quel principe riformatore, passò nuovamente dall'Oriente nelle nostre contrade, insieme col tesoro di tante utili discipline, che gli Arabi, in que' secoli di universale squallore, seppero raccogliere e conservare.

Ma il gottico di quell' edifizio è, qual dovea essere nel suo nascere, moderatissimo. Sotto più d'un aspetto il suo stile si mostra già di gusto orientale, senza però troppo scostarsi ancora dall' architettura degenerata delle fabbriche romane ed europee di que' secoli. Nel quale temperamento consiste appunto il vero distintivo

carattere del primo periodo del gottico anteriore, di cui ho preso a ragionare; l'origine del quale doveva essere investigata e dimostrata da me, prima di procedere più oltre nel presente esame.

L'esempio di Carlo Magno, per l'infelicità de' suoi tempi, non potè avere molti imitatori; e ben poco pare che oltremonti si sia fabbricato, e fatto uso di regole architettoniche allora, e nei due secoli prima del mille, a giudicarne per ciò che ne è rimasto. A quell'imperatore, od ai primi suoi successori si attribuiscono, è vero, non pochi altri vetusti edifizi nelle province che sono lungo il Reno, a Lorsch, per modo d'esempio, a Maurmoutier, a Roshejm, nei quali si osserva uno stile non molto distante ancora da quello della rotonda d'Aquisgrana. A Carlo Magno si ascrive pure in Lione la chiesa presente dell'antica badìa di Aunay: ma troppo incerti sono i fondamenti di quelle popolari sentenze, onde io possa trarne con fiducia alcuna conclusione in pro del mio

assunto. E, per ciò che spetta alla chiesa di Aunay, si sa d'altronde che fu intieramente, o quasi del tutto riedificata sul principio del secolo duodecimo; e, quando non vi fossero per crederlo altri argomenti, basterebbe a farlo manifesto la sola maniera della sua struttura, nell' esterno massimamente, la quale è la seconda del gottico anteriore propria appunto di quel periodo [1]. Per la stessa ragione dobbiamo dire che il tempio presente di san Germano de' prati in Parigi non è più quello che già era nel nono secolo, quando fu spogliato e profanato dai Normanni, non ostante ciò che se ne dice in contrario.

In Italia similmente le buone arti, come ogni altra dottrina, erano cadute, in quei giorni, in tale stato di abbandono e di languore, che peggior sorte non ebbero certo nè al tempo dei Goti, e forse nep-

(1) *Abbas Gauceramus, anno* 1102, *coepit ecclesia* (d'Aunay in Lione) *construere, quam anno* 1106. *IV. Kal. febr. Paschalis papa II Sancto Martino dedicavit, ut discimus ex bulla ejusdem etc.* Così si legge nella *Gallia christiana* Vol. IV. pag. 234. e 236.

pure sotto i Longobardi. Quivi pure rarissime si contano le edificazioni del nono e del decimo secolo, e queste tutte ecclesiastiche; chè di altra maniera non occorre cercarne in que' secoli. Ed anche in quel piccol numero ben pochi sono quelli che non abbiano mutato forma, o che altramente non sieno stati disposti e decorati nei secoli che vennero dopo.

L'architettura di quelle chiese si accosta bensì anch' essa, in qualche parte alla maniera che domina nella costruzione del tempio suddetto di Carlo Magno, la qual cosa basta a dare al loro stile un carattere speciale; ma sia che la difficoltà delle comunicazioni, o la miseria dei tempi impedissero allora agli Italiani d'imitare ciò che nelle altre contrade si faceva, sia che ne fossero distolti dal gusto pel vero bello, che fra noi non si è spento giammai intieramente, e dall'aspetto degli ottimi esemplari dell'antichità che sempre avevano sotto gli occhi; il vero è che quel modo straniero di edificare allora trovò bensì accesso anche

in Italia, ma vi progredì così lentamente, nel secolo nono e nel decimo, che l'architettura di quelle edificazioni, fin oltre il mille, quando ben attentamente non si consideri, appena si direbbe che sia altra cosa che la maniera romana alterata delle età precedenti.

Nel lungo periodo dei sette secoli che scorsero fra noi dall'introduzione dello stile gottico in Occidente, ai tempi di Carlo Magno o poco prima, fino alla restaurazione dell'antica architettura dei Greci; considerando le vicende di quest' arte nei vari suoi monumenti di ciascun secolo, noi vediamo queste due fogge di fabbricare, per indole e per origine sì differenti, disputarsi fra di esse il primato; l'orientale col favore della novità, dell'eccessiva libertà del suo procedere, della ricchezza e varietà delle sue decorazioni, e dell'imponente maravigliosa sua leggerezza; la greca avendo per sè la perfezione de' suoi ordini, l'armonia e la regolarità d' ogni sua parte, una solidità sempre manifesta

e non mascherata, il buon gusto infine, la ragione, ed un antico possesso.

Dalla maggiore o minore estimazione in cui furono tenute quelle due maniere d'architettura, in una piuttosto che in altra età e contrada; dal modo diverso col quale vennero fra loro combinate, e quindi in mille guise travisate, guaste e modificate, hanno avuto origine quelle tante varietà o sfumature, dirò così, dello stile gottico; le quali con nomi differenti, o con diverse qualificazioni furono praticate in Europa, nel corso di que' secoli.

Ora la prima maniera di questo nuovo modo di edificare, derivata, sul principio dei bassi tempi, come è detto, dall'accozzamento e dalla mescolanza delle due anzidette primarie fogge di architettare, la greca antica, cioè, e l'orientale dei Bizantini, e degli Arabi, e che si rese comune in Italia nel nono, e decimo secolo massimamente, è quella appunto che altrove ho già denominata *primo stile del gottico anteriore*, a fine di distinguerla dal secondo

stile o maniera del medesimo gottico anteriore, il quale appena sul declinare del decimo secolo incominciò a subentrare al primo.

Queste distinzioni, per quanto possano sembrare soverchie, sono però opportunissime onde poter giungere ad assegnare con qualche certezza a ciascun monumento la propria età, ed avanzarsi con chiarezza in queste ricerche, le quali per la scarsità delle memorie contemporanee, per l' incertezza delle date, e per la fallacia delle popolari tradizioni riescono pur troppo sovente dubbie ed intricatissime. Nè si dirà che le proposte distinzioni sieno più atte a produrre oscurità nello studio della storia dell' arte di edificare, che ad agevolarlo, se si pon mente con quanti nomi diversi la sola architettura, che fu propria particolarmente di que' due secoli, è stata finora distinta dagli scrittori; dei quali altri, volendo accennare alla sua origine, la nominarono *romana, bizantina, greco-romana, romano-barbara, romano-bizantina* ecc.;

altri, avendo in mira i popoli presso i quali fu supposto aver quella avuto i suoi principii, od essere stata più che altrove esercitata, la chiamarono *gottica*, *longobarda*, *sassona* ecc. Qual confusione ne sia quindi derivata ciascun sel vede.

Un buon numero di chiese di quel primo periodo dei bassi tempi sussiste tuttora in Italia; fra le quali alcune si possono ancora produrre quali esemplari dell'architettura del secolo di Carlo Magno, e del seguente. Sono fra queste, in Roma, le basiliche di santa Maria in Cosmedin, dei santi Nereo ed Achilleo, di santa Cecilia, di san Giovanni a porta latina, di san Bartolommeo all'isola, ed altre, fabbricate quasi tutte durante il nono secolo, e gli ultimi lustri dell' [illegible], dai Pontefici Adriano I, Leone III, Pasquale I, Leone IV ecc., come abbiamo da Anastasio il bibliotecario (1). E, fuori di Roma, la cattedrale e la chiesa di santa Caterina a Pola, nell'Istria; quella

(1) *De vitis roman. pontificum.* n. 424. 434. 437. 453. 517. 527 etc. D'Agincourt. *Op. cit. Archit.* Tab. LXXIII. et texte pag. 50.

di santa Fosca nell'estuario di Venezia (1), alle quali si dovrà forse unire anche la rotonda di Brescia. Fra tutte queste dovendone io pur scegliere alcuna, sull'età della quale non possa cader dubbio, e che tutta o nella sua massima parte, conservi ancora la forma primiera; onde esaminare i caratteri della sua costruzione, e quindi instituire il confronto dianzi proposto col tempio pavese di san Michele, darò la preferenza alla cattedrale di Pola, siccome quella la fondazione della quale è autenticata per una lapide pubblicata già e commentata dal proposto Muratori (2), in cui, coll'anno quinto del regno in Italia, dell'imperator Lodovico secondo, e col nome del vescovo che l'avea fondata ovvero dedicata, si legge pure l'anno ottocento cinquanta sette. Ed ancora perchè quella chiesa, quantunque anch'essa non sia andata esente da restauri ed aggiunte dopo il mille, conserva però abbastanza la sua antica

(1) D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XXV.
(2) *Annali d'Italia* all'anno 871.

forma, onde poter dar ragione pienamente della sua prima costruzione.

Alla cattedrale di Pola si potrà pure aggiungere la basilica di san Clemente al monte Celio, in Roma; non ostante che il signor D'Agincourt, senza recarne prova alcuna, abbia creduto di doverla annoverare fra le edificazioni del secolo quinto. Quella basilica dee però ad ogni modo essere stata innalzata nel nono secolo per le ragioni che andrò ora esponendo; e perchè la sua architettura, che non è mai stata alterata, presenta bensì i caratteri propri del periodo di cui si ragiona, ma non già quelli per cui le opere del quinto secolo si distinguono massimamente.

Il signor D'Agincourt non aveva per avventura considerato che due furono un tempo le chiese dedicate a san Clemente, in Roma; una, la più antica, situata nella regione terza di quella metropoli, era uno dei titoli o pievi della chiesa romana, instituiti da papa Marcello nell'anno 308; la quale ai tempi del pontefice Adriano I,

sul declinare dell' ottavo secolo, minacciando ruina, fu mestieri di risarcirlo; nè più se ne fa parola dopo il pontificato di Leone III, nei primi lustri del secolo seguente [1].

Ma quella chiesa, che poteva benissimo ripetere la sua origine dal quinto secolo, non è da confondersi coll'altra situata nella regione seconda, alle radici del Celio, la quale sussiste anch'oggi, e, come dissi, in ottima conservazione, così che anche questa è, più che niun'altra, adatta a rappresentare l'architettura del suo tempo. Di questa chiesa non ho trovato chi faccia menzione prima del pontificato di Gregorio IV, fra l'anno 827 e l'anno 844; è dunque assai probabile che sia stata edificata in quel mezzo; tanto più che, se più volte nel corso di quel secolo si trova memoria dei doni che ad essa si andavano facendo dai pontefici, mai si fa cenno che

(1) *Tectum vero tituli beati Clementis quod iam casurum erat, et in ruinis positum, regionis tertiae* (Hadrianus P.P.) *noviter restauravit.* Anast. biblioth. in vita Hadriani. n. 335.

già avesse, come l'altra, bisogno di riparazioni, nè mai, come quella, vien qualificata per essere uno dei titoli di Roma. Tutte queste cose si possono vedere nelle vite dei sommi pontefici, di quel secolo, dettate o raccolte dal bibliotecario Anastasio, scrittore contemporaneo (1).

Oltre a ciò, fra le sculture che adornano le marmoree chiusure, da cui è circondato il suo presbiterio, situato nella navata maggiore di quella basilica, le quali, essendo di maniera moresca, convengono ottimamente collo stile proprio di quel tempo, fra quelle sculture, dico, vedesi più volte replicato il nome di un pontefice Giovanni, l'ottavo probabilmente od il nono, i quali governarono appunto la chiesa in quel torno. Nel secolo quinto, all'incontro, si sa che non vi fu alcun papa di quel nome. Ai tempi loro si può credere che sieno stati eretti que' cancelli per ubbidire al decreto emanato pochi anni prima dal pontefice Leone IV, pel quale

(1) *De vitis rom. pontif.* n. 235. 335. 402. 465. 499. 531. ecc.

fu vietato ai laici di più innoltrarsi nel recinto dei presbiteri, durante il tempo delle sacre funzioni.

Il nome di quei pontefici è scolpito colà in forma di monogramma; la qual maniera di scrivere i nomi, d'origine bizantina anch'essa per quanto pare, già comune in Italia, particolarmente in Ravenna e nelle province e città da quella dipendenti, al tempo dei Goti e degli esarchi; smessa quindi sotto il governo dei Longobardi, alieni sempre dalle costumanze degli Orientali, era appunto allora ritornata in uso fra noi e sui marmi, e nei dipinti e sulle monete, dietro l'esempio di Carlo Magno, e de' suoi successori. Noi troviamo anzi quel medesimo monogramma sopra alcune monete della zecca romana di quel secolo, giustamente attribuite all'uno od all'altro di quei due papi, per nome Giovanni, dal Vignoli, e dagli altri illustratori della moneta pontificia.

Se noi ci faremo ad osservare la maniera dell' architettura di tutti i divisati sacri

edifizi, di quello di Pola e dell'altro di san Clemente in modo particolare, a prima giunta noi saremo forse portati a dire sì fatta architettura non essere altra che quella delle basiliche romane e ravennati del quinto ovvero del sesto secolo; tanto è piccola ancora la differenza che passa fra le une e le altre. E così appunto ebbe a giudicarne talvolta il chiarissimo D'Agincourt, e con lui altri non pochi scrittori assai versati in queste dottrine (1).

Se vorremo però esaminare partitamente il modo col quale sono costrutte le chiese di quel periodo, ravviseremo in quelle non poche particolarità tutte proprie del tempo cui appartengono, derivate per lo più dalle pratiche dell'orientale architettura. I quali particolari invano noi cercheremmo nelle più antiche basiliche di Roma e di Ravenna, se pure non vi saranno stati aggiunti nei secoli di cui trattiamo, la qual

(1) D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XVI. -- Rondinini. *De basilica S. Clementis.* -- Ciampini. *Vetera monum.* Vol. I. pag. 12. Tav. IX e X.

cosa si scorge però essere non di rado accaduta. Da queste diverse particolarità nascono alcune distinzioni assai notabili, e sufficienti a ben differenziare le une dalle altre quelle chiese ovvero basiliche, ed a fissarne l'età; esaminiamole.

Una di quelle particolarità, primieramente, che mi si è offerta più frequente nell'osservare gli edifizi sacri del nono secolo, sta nella forma, e nel numero maggiore o minore delle loro finestre. Parlando in generale le finestre furono ampie, ed in gran numero nelle basiliche dei secoli di mezzo, dai tempi di Costantino fino a Carlo Magno, o poco prima del regno di questo principe. Ariosissime erano perciò allora quelle chiese, quali erano appunto le basiliche profane degli antichi, ad imitazione delle quali furono quelle fin da principio innalzate. Verso la metà del secolo ottavo però, quando le novità dei Bizantini e degli Arabi cominciavano a farsi strada nei paesi d' Occidente, venne in odio la luce, si vollero finestre di mano in mano

più strette, oblunghe, angustissime talvolta, fatte coi lati divergenti fra loro a modo di cuneo, ed anche in numero minore di prima, a seconda dei tempi e delle circostanze.

Molti esempi intorno ai particolari di quelle finestre furono già recati dal Ciampini; a quelli io pure ne potrei aggiungere non pochi da me osservati (1). Bastino però i seguenti, dell' una e dall' altra età, tanto che non rimanga senza prova la mia proposizione. In Roma sussistono ancora nell' essere loro primo molte delle antiche finestre nella basilica costantiniana di santa Maria maggiore, le quali sono vaste assai e di forma regolare, essendo in altezza come otto, e larghe come cinque. Ampie parimente erano quelle della basilica antica di san Pietro in Vaticano, come ne assicura il medesimo Ciampini, e come apparisce tuttora nei disegni di quel tempio lasciati dall' Alfarano (2); le proporzioni di quelle finestre erano presso a poco di quattro a

(1) Ciampini. *Vetera monim.* Vol. I, cap. 9. pag. 75.
(2) Severano. *Memorie sacre.*

tre. Nè diverse erano quelle di san Paolo fuor delle mura, dei templi rotondi di santa Costanza e di santo Stefano sul monte Celio, delle chiese di san Martino ai monti, di santa Sabina, e di quante altre sono tuttavia in Roma del quarto, quinto e sesto secolo, prima che fossero poi più o meno variate nelle età susseguenti.

La medesima cosa ho pure osservata in Ravenna, dove numerose e vastissime finestre sono similmente nella magnifica basilica di sant' Apollinare in Classe, la quale, come ho già detto, fu edificata ai tempi dei Goti e di Giustiniano; quelle finestre sono tanto larghe quanto sono alte. Nella medesima proporzione si vedono pure colà essere quelle del tempio di san Vitale, comecchè di forma differente, vale a dire, colle colonnette nel mezzo, secondo il genio della sua architettura. E così sono generalmente in Ravenna le finestre di tutti gli altri edifizi dei secoli di Onorio, di Galla Placidia, e di Teodorico [1].

(1) Amadesi. *Chron. antist. ravennatum.* Vol. I. p. 91.

All' incontro nella cattedrale di Pola, nella basilica di san Clemente al monte Celio, ed in quante altre chiese sono tuttora del secolo nono e del seguente, tutte le finestre, fatte al tempo della loro fondazione, trovansi tuttavia, od erano da prima, piccolissime, e costrutte nella guisa sopra indicata. Le poche finestre antiche che rimangono ancora in san Clemente sono già così allungate ed anguste che la ragione delle loro dimensioni non è più che di cinque ad uno. Cosa singolare, in alcuna delle più antiche basiliche si osserva che le stesse finestre, ampie da prima, furono ristrette nel nono ovvero nel decimo secolo, e quindi nuovamente allargate verso il secolo decimo quarto. Ed in molti edifizi dell' undecimo, ed anche del duodecimo secolo, fabbricati tuttavia nello stile della prima maniera del gottico antico, non è raro il vederne di così anguste che, non altramente che lunghe e strette feritoie, sono le dodici e le sedici volte più alte che non sono larghe.

E quell' uso era invalso allora non solo in Italia, ma in tutto il rimanente dell'Europa; e, quantunque, nel volgersi che fece di poi il gottico anteriore verso il secondo suo stile, le finestre delle chiese abbiano incominciato a riacquistare alcun poco della primitiva grandezza, non si videro però finestre così ampie come erano quelle delle più antiche basiliche dei cristiani se non che nelle fabbriche del gottico moderno.

Non so d'onde sia venuto a noi sì fatto amore per l'oscurità, in que' secoli di squallore; so bene che piccole anzi che no erano già ai tempi di Giustiniano, in Costantinopoli, le finestre della basilica di santa Sofia, e che nelle nostre chiese, forse più assai che l'amore al raccoglimento, può aver dato motivo al ristringere, ed al dare forma di feritoie alle finestre, il difetto o la scarsità dei vetri e delle pietre speculari, onde chiudere, e riparare i templi dall'inclemenza delle stagioni [1].

(1) *In basilica constantiniana D. N. Jesu Ch. fenestras de absida ex vitro diversis coloribus conclusit, et decoravit, et alias*

Ma oltre le finestre non poche altre singolarità sono da notarsi negli edifizi dell'ottavo, del nono, e degli altri secoli intorno al mille, le quali non meno di quelle gioveranno a differenziarli dai più antichi. Io le andrò qui enumerando in quell'ordine medesimo nel quale mi si sono presentate nel fare tali confronti.

Dirò dunque che mi venne fatto di osservare primieramente in quasi tutte le chiese italiane di que' tempi e di quello stile, posteriori al regno di Carlo Magno, l'area trovarsi già divisa in due piani col mezzo di uno scalino, situato poco oltre la metà delle chiese stesse, dove appunto principiavano i cancelli o balaustrate che cingevano il presbiterio, il quale, secondo l'uso di quel tempo, solea aver luogo nel bel mezzo della nave maggiore, verso l'altare.

Presso Anastasio il bibliotecario, il quale, nelle vite dei pontefici, fa pure le tante

fenestras basilicae ex metallo cyprino reparavit. ANAST. Bibl. in vita Leonis III, n. 408.

volte menzione delle chiese di Roma, e di ciascuna loro parte, io non trovo menzione di presbiterii collocati, e chiusi in tal modo, prima dei tempi di papa Gregorio II, verso la metà dell'ottavo secolo [1]; quando, per contrario, durante i pontificati del magnifico papa Adriano I, l'amico di Carlo Magno, e poi di Leone III suo successore, sono frequenti le memorie di camere e di presbiterii, o fatti da que' pontefici di nuovo in quelle chiese, ovvero muniti di cancelli di marmo e di metalli [2]. Mi pare quindi assai verisimile che allora si sia introdotto l'uso di quello scalino, a fine di rialzare il piano delle chiese stesse in quella parte dove il coro o presbiterio co' suoi amboni dovea essere collocato.

(1) *Hic* (Gregorius P.P.) *concessas sibi columnas sex onychinas volubiles ab Eutychio exarco duxit eas in ecclesiam B. Petri Ap.; quas statuit circa praesbiterium ante confessionem.... juxta alias antiquas sex lithoparias, supra quas posuit trabes, et vestivit etc.* Anast. biblioth. in vita Gregorii II n. 194.

(2) *Fecit et rugas in praesbiterio a parte virorum et mulierum...., nec non et alias rugas in caput praesbiterii ante confessionem ....rugas in ingressu praesbiterii.* Anast. biblioth. in vita Hadriani I n. 349 e 361.

All'incontro l'area delle vetuste basiliche, edificate prima di quel tempo, era tutta in un solo piano, senza scalini o rialzamento di sorte alcuna, fino alla confessione od alla tribuna. E se pure avviene che, oggi, in quelle alcuno se ne veda, debbono questi esservi stati aggiunti nei secoli susseguenti, a norma della varia disciplina del rito ecclesiastico, la qual cosa è fatta abbastanza chiara per ciò che le basi delle colonne, o parte delle colonne stesse, in quelle antiche basiliche, si vedono ora malamente sepolte, appunto là dove que' rialzamenti sono stati operati di poi. Nè sono rari gli esempi di tali aggiunte.

Ho parimente notato che nei peristili di quelle chiese cominciano a vedersi i pilastri posti sotto gli archi in luogo delle colonne; ma pilastri di forma quadrata semplicemente, senza parastate, ante, oppure colonne incassate; ben diversi da quelli sì stranamente figurati e composti, che vennero poi in uso verso il mille, nella seconda

maniera di questo gottico medesimo. Con che le dette chiese si vennero già in parte a privare della principale, anzi dell'unica decorazione che loro rimaneva ancora in que'giorni di povertà, voglio dire le colonne.

Da principio que' pilastri non erano più di due; e tanti se ne vedono e non più nella basilica di san Clemente, ed in quasi tutte le altre sopra nominate; e si collocarono in quella parte dove lo scalino dava principio al piano del presbiterio. Quindi il numero di quelli si andò poco a poco accrescendo, finchè, dopo il mille, nella seconda maniera del gottico di cui parliamo, non più contenti gli uomini alla mediocrità delle chiese dei secoli precedenti, quando vollero templi e cattedrali più ampie e spaziose di prima, si dovette abbandonare per poco l' uso delle colonne, perchè sarebbe stato spesso impossibile, e di troppo costo sempre, il procacciarle di tali saldezze che fossero sufficienti al bisogno. A Pisa, ed a poche altre città era dato ancora di operare tali prodigi

nollo veduto eziandio che verso lo stesso secolo nono si principiò a sostituire, con maggior frequenza di prima, le volte alle impalcature o soffitti, ovvero alle semplici contignazioni a cavalloni, di cui nelle loro basiliche furono contenti gli antichi cristiani. In tal modo gli architetti di que' giorni, correggendo, l' eccessiva alzata dei muri su gli archi dei peristili, seppero dar più giuste proporzioni ai loro edifizi; se pure con ciò non vennero a scemare la loro solidità, ed a togliere in quelli nel tempo stesso una gran parte di quella svelta magnificenza, che, se non appaga la ragione, sorprende però sempre nella basilica ostiense fuor di Roma, in sant' Apollinare in Classe, in san Frediano di Lucca ecc. In Oriente però la pratica di coprire con volte i sacri edifizi, e le loro navi minori in particolare, pare che fosse già comunemente seguita ai tempi di Giustiniano, perciocchè Procopio, trattando partitamente degli edifizi innalzati da quell' imperatore, scrive a chiare note che quelle già erano ricoperte con

volte: *quas fastigiata testudo, et aurum venustant* [1].

Ho osservato in oltre che se talvolta nelle basiliche di Ravenna, ed in altri edifizi del quinto e sesto secolo, tutti i capitelli, o la maggior parte di essi, si vede fatta alla foggia orientale, nel modo di quelli di santa Sofia e di san Vitale [2], ciò non accade nelle basiliche delle altre città d'Italia proprie del periodo di cui ragioniamo; nelle quali, per quanto i capitelli si mostrino goffamente lavorati, quando non sono opera di tempi migliori, raramente sono tali che non appartengano tuttavia a qualche ordine della romana architettura, al corintio per lo più od al composito. Quelli della basilica di san Clemente sono tutti ionici, e probabilmente più antichi che non è quell' edifizio. La cattedrale di Pola però offre in questo particolare, come nella forma già alquanto acuta dei suoi archi [3], al-

(1) *De aedificiis Justiniani.* In orat. I.
(2) D'Agincourt. *Histoire de l'art etc.* Tav. LXIX. n. 8. 9.
(3) D'Agincourt. *Hist. de l'art etc.* Tav. LXV.

cune eccezioni; ma convien por mente che quella città era ancora, a que' giorni, assai più greca che italiana.

Oltre i capitelli e le cornici raro è che si vedano già altre opere di scultura nelle chiese del nono e del decimo secolo; e se pure se ne presentano alcune, come sono quelle del recinto marmoreo del presbiterio di san Clemente, queste o sono di gusto moresco od orientale, ovvero sono condotte ancora in quello stile di stiacciatissimo rilievo, con gruppi, fogliami ed altri simili rabeschi, il quale fu massimamente adoperato al tempo dei Longobardi, nel settimo ed ottavo secolo. Sculture, a dir vero, nella loro maniera non sempre spregevoli; le quali se per un canto non sono da porsi in confronto con quelle degli antichi, sono però meno barbare assai e rozze di quelle orrende figuracce di mostri, d'uomini e di animali contraffatti che, dopo il mille, vennero poi sì sovente a deturpare le decorazioni dei sacri templi; per le quali rappresentazioni, sul cominciare del secolo

duodecimo, l'abate san Bernardo ebbe a muovere gravi doglianze scrivendo a Guglielmo abate di san Teodoro. Altri però, risguardandole come simboli sotto il velo dei quali possono venir accennate le verità più auguste della religione, furono meno severi nel condannarle [1]. Se ciò per altro può dirsi talvolta con ragione della mano aperta, o chiusa a metà, degli animali e degli uomini divorati dai mostri, e di quei laberinti i quali, con leggende analoghe, si presentano talvolta intagliati in sull' entrare delle chiese gottiche, come si vedono tuttora, per esempio, nella cattedrale di Lucca, in quelle di Strasburgo e d'Amiens, ed altrevolte anche nel tempio di san Michele di Pavia [2]; non v' ha dubbio però

(1) L'arcivescovo san Carlo Borromeo nel suo quarto sinodo provinciale, nelle istruzioni sul modo di edificare le chiese prescriveva: *Ubi ostium sculptura leonum ornari debet exemplo templi Salomonis, qui in basibus illos sculpi jussit ut praesulum indicaret vigilantiam.*

(2) Il laberinto del tempio di Pavia era accompagnato da alcuni versi rimati, dei quali uno era il seguente. *Theseus intravit, monstrumque biforme necavit.* V. Ciampini. *De sacris aedif.* cap. IV. pag. 129. Di Teseo parimente si fa menzione nella leggenda che sta accanto a quello di Lucca. Vedi *Guida di Lucca.* facc. 27.

che la maggior parte di quelle sculture altro non sono che strane fantasie dei rozzi artefici di quella età.

Un' altra particolarità, dopo il Ciampini[1], ho io pure notata nelle basiliche di que' secoli, ed è quella di avere talvolta una delle due navi minori alquanto più larga che non l' altra. Nella chiesa predetta di san Clemente la nave minore a sinistra è più grande dell' altra di una terza parte. Questa differenza, che non è però la stessa per tutto, non era certamente accidentale, avendola io osservata in moltissime chiese fabbricate nello stile di quei tempi anche dopo il mille, soprattutto nella Toscana. Una tale pratica, all' incontro, più non si vede negli edifizi di una maniera gottica più avanzata, e tanto meno nelle antiche basiliche prima dell' ottavo secolo. Ce ne assicura Procopio parlando delle basiliche de' suoi tempi: *Sunt duo utrinque porticus . . . , harum una viros*

(1) Ciampini. *Vetera monim.* Vol. I. pag. 16. — Maffei. *Verona illust.* part. III. cap. 3.

brantes, altera mulieres admittit, allas nulla re differentes (1).

Di più ho avvertito che tanto nella chiesa di san Clemente al monte Celio, quanto nelle altre ad essa contemporanee, non si vede ancora quel notabilissimo rialzamento del loro piano a' piedi della tribuna, il quale trovasi poi praticato, sia in Italia sia oltremonti, in non poche chiese costrutte nello stile della seconda maniera del gottico anteriore, verso il mille. Nelle basiliche più antiche la tribuna si trova appena più alta di uno scalino o due sul piano rimanente di esse. Più tardi, verso il secolo nono, il numero di quegli scalini è già di tre ovvero di quattro, e tanti sono in san Clemente. Finalmente, sul principiare del secolo undecimo, il loro numero fu accresciuto fino a dieci o dodici, allora quando si cominciò a dare alle medesime tribune una estensione maggiore che non avevano prima, a fine, per lo più, di collocare su quelle il coro.

(1) PROCOP. *De aedificiis Justiniani.* In orat. I.

Due motivi, se ben m'avviso, hanno massimamente dato causa a sì fatti progressivi accrescimenti. Ciò ebbe effetto talvolta col solo intendimento di situare il coro, o presbiterio in maggior apparenza, e più vicino all'altare sul piano così rialzato della tribuna, e rendere per tal modo più libera la navata di mezzo. Altre volte a questo motivo un altro se ne aggiunse, quello cioè di dare agio maggiore con tale spediente a praticare sotto l'altare con più decoro, e meno profondi que' santuari sotterranei detti già prima confessioni, dove si veneravano particolarmente le reliquie dei Santi.

L'esempio più antico ch'io mi abbia veduto di un presbiterio e tribuna rialzata in tal guisa, e fatta in un tempo stesso colla chiesa, è quello di san Miniato al monte fuori di Firenze; basilica fondata, siccome attestano tutti gli scrittori fiorentini, verso l'anno 1013, dall'arcivescovo Ildebrando, ai tempi del re, poi imperatore, Enrico I (1), la quale nel rimanente

(1) Machiavelli. *Storie fiorentine*, Lib. I.

della sua interna architettura, dove però non fu variata nel secolo decimoterzo, non si discosta ancora gran fatto da quella di san Clemente [1].

Dopo la basilica di san Miniato vuol essere distinta per questa particolarità, in Italia, l'antica chiesa abaziale di Montecasino, fondata, come si sa, nell'anno 1066 dall'abate Desiderio [2]; nella quale erano già otto gli scalini per cui si saliva all'altare maggiore [3]. Dopo quel tempo, cioè sul declinare di quell'undecimo secolo, l'uso di quelle confessioni, che supplirono alle antiche *cripte* o catacombe, e la pratica di elevare il piano delle tribune divenne quasi generale, tanto fra di noi come nel rimanente dell'Europa [4].

(1) D'Agincourt. *Histoire de l'art etc.* Tav. XXV. n. 23.

(2) Leo Host. *Chron. Mont. Casin.* Lib. III. cap. 28, presso il Muratori *R. It. Script.* Vol. IV.

(3) Erasmi Gattola. *Hist. Abbat. Casin.* Vol. I. pag. 164.

(4) Fu probabilmente il pontefice Pasquale I il primo a dare l'esempio di un simile rialzamento nella basilica di santa Maria maggiore, in Roma, verso l'anno 820: *ut Pontifex consortia populorum declinare potuisset.* Così il Bibliot. nella vita di lui.

Allora la seconda maniera del gottico antico cominciando in Italia a subentrare alla prima, si principiò pure a dare uno sfondo maggiore alle stesse tribune, per cui le chiese ebbero a prendere una forma di croce latina più ampia e decisa assai che per lo innanzi. E non di rado allora, nelle basiliche di più antica data nelle quali o non v'era confessione, o vi era bassa troppo, oscura ed angusta, giusta l'uso dei primi tempi, si ebbe pure ricorso al compenso di sì fatti rialzamenti, senza badare che in tal modo si veniva a guastare la primitiva architettura di quelle, a scemare fuor di proporzione l'elevazione dell'arco delle loro absidi, e finalmente a seppellire nella maniera più sconcia gran parte del fusto delle colonne che erano alle absidi o tribune più propinque. Onde io tengo per fermo quelle chiese dover essere di un'origine più antica dell'undecimo secolo, nelle quali un successivo rialzamento sì fatto ha avuto luogo, qualunque ne sia stato il motivo; all'incontro doversi tenere per me-

no antiche del mille o circa, quelle in cui una tale opera si mostra contemporanea alla loro edificazione. Fra le prime, per tacere di cento altre, sono, in Roma, le antiche basiliche dei santi Giovanni e Paolo, di san Pancrazio, di san Grisogono ecc.; a Ravenna quella di santo Apollinare in Classe; in Lucca quelle di san Frediano e di san Michele; nell'Istria la cattedrale di Pola ecc. E fra le seconde, per accennare quelle soltanto che cadono al mio proposito, vogliono essere ricordate le basiliche di san Michele maggiore di Pavia, di san Zenone in Verona, le cattedrali di Parma, di Modena ecc.

E per ultimo ho notato che fra i sacri edifizi propri dei tempi di Carlo Magno, e dei secoli nono e decimo, rari sono ancora quelli che già presentino in pianta la figura della croce latina, quantunque ciò non fosse senza qualche esempio anche nelle basiliche delle età precedenti: nelle chiese di maniera gottica non cominciò quella forma a divenir comune se non dopo

il mille. Ma più rara assai era in quegli edifizi la forma di croce greca, ovvero la rotonda o l'ottangolare, se pure non erano destinati ad uso di battesimi.

A que' tempi, non ostante l'esempio del tempio di Aquisgrana, non era ancora invalsa la pratica d'impiegare le colonne per sola decorazione. Allora non erano ancora in uso i doppi loggiati nelle basiliche, o lo erano ben raramente; non si dividevano ancora gli archi e le finestre, alla maniera bizantina, con piccole colonne. Tre erano bensì talvolta le absidi, una in capo di ciascuna navata, siccome si vede anch'oggi in san Clemente, a Roma, ed erano pure tre gli altari; ma non in maggior numero erano questi come si praticò di poi comunemente, dopo il mille. Allora parimente non si coprivano ancora le facciate con vaste opere di musaico, come si fece poscia di nuovo verso il fine dell' undecimo, e molto più nel duodecimo secolo, e come si era fatto qualche volta anche nei secoli antecedenti; e se pur accadeva che se ne or-

nassero le absidi [1], questo caso, in quel periodo, doveva essere ben raro fuori di Roma; poichè Leone cardinale ostiense, sul finire del secolo undecimo, non temette di dire cosa non vera ovvero di esagerare, scrivendo che nei secoli nono e decimo, e prima ancora, l'arte del musaico si era spenta intieramente fra i latini [2]. Nè a

(1) ANAST. Bibl. *De vitis roman. pontif.* n. 305. 378. 398. ecc.

(2) *Anno incarn. MLXVI.... Desiderius legatos Constantinopolim ad locandos artifices destinat peritos utique in arte musiaria, et quadrataria.... et quoniam artium istarum ingenium a quingentis et ultra iam annis magistra latinitas intermiserat.... ne id ultra Italiae deperiret studuit .... pueros erudiri etc. Chron. Mont. Casin.* Lib. III. cap. 29. Per aggiungere anch'io una congiettura alle tante che sono state proposte per dar ragione di questa sentenza dell'Ostiense, contraddetta dagli scrittori contemporanei, e dai musaici stessi di Roma, che egli, cardinale della chiesa romana, per breve tradizione poteva sapere ancora quando e da chi erano stati fatti, io dirò che, per quanto sia vero che in Italia non si era mai smesso intieramente dall'operare in musaico, il secreto però ossia l'*ingenium* di quell'arte, che nella difficile preparazione degli smalti colorati allora consisteva massimamente, poteva essere andato da lungo tempo in dimenticanza presso gl'Italiani; ma essendosi quell'*ingenium*, ossia la pratica di quell'arte conservata presso i Greci, dove quell'arte, necessaria alle fastose decorazioni delle loro fabbriche, era stata sempre in onoro, a quelli, dimorassero in Italia o no, si era dovuto ricorrere ogni qual volta si vollero ornare con musaici gl'edifizi italiani, prima che i nostri dipintori ne ripigliassero l'esercizio nel duodecimo secolo, o circa

que' tempi i frontoni delle facciate si facevano più elevati che le chiese medesime; nè i pilastri sì complicati, nè le volte sì frequenti. Tutti questi e gli altri particolari che caratterizzano la seconda maniera del gottico antico, di cui si ragionerà nel paragrafo seguente; ben raro è che già si vedano adoperati nelle fabbriche dello stile di cui parliamo, fino a tanto almeno che quella maniera si serbò nell'essere suo primo, nei due secoli sovraccennati. Stile semplice tuttavia, anzi povero, e, nei suoi primi periodi, per l'infelicità dei tempi, scevro da ogni ornamento non necessario; maestoso però, nè senza qualche pregio di venustà, siccome quello che sì poco ancora si era scostato dalla soda architettura delle più antiche basiliche dei cristiani, come è già detto da principio. Quello stile fu allora comune a tutta Italia che non ne esercitò altro dalle sponde dell'Istria fino a Roma, a Montecasino, a Benevento prima del cadere del decimo secolo; nè vi fu abbandonato intieramente fino al duodecimo

ben innoltrato, quando presso le altre nazioni già principiava a dominare il gottico moderno.

Nè solamente fra di noi, ma in tutto il rimanente dell' Europa non si tenne nel corso di que' due secoli altro metodo di edificare se non questo, che vi era conosciuto sotto la denominazione di stile *romano*, od anche *gottico*, come già ho notato dianzi. I soli edifizi, a mia notizia, i quali, in sul principiare di quel periodo, fecero mostra di un' architettura diversa, nella quale non pochi dei particolari or divisati, propri della maniera susseguente, già si vedono posti in uso, sono la rotonda di Aquisgrana, ed alcune altre poche chiese fatte allora probabilmente a sua imitazione, in Italia, una delle quali, come io penso, sarebbe il tempio dodecagono di Canossa, nella provincia di Trani, di cui abbiamo la pianta presso il D'Agincourt, se pure non è opera del quinto secolo, al tempo dei Greci. Ma quegli esempi non ebbero chi li seguisse per allora, e non altrimenti che una

luce fatua, la quale a un tratto si dilegua, nè lascia traccia di sè fra le tenebre, caddero ben presto nell' oblío, in Italia particolarmente.

Premessa questa rapida esposizione dei singolari caratteri che massimamente distinguono la prima maniera dell'antica architettura gottica; i quali debbono mostrarsi, a chi ben li considera, nelle edificazioni appartenenti al periodo che scorse fra la ruina del regno dei Longobardi ed il secolo del mille; e vedonsi di fatto nella cattedrale di Pola, nella basilica di san Clemente, e nelle altre fondate in Roma ed altrove in quel tempo: se noi ora getteremo uno sguardo sul tempio di san Michele di Pavia, ovvero sui disegni di quello che abbiamo nella grande opera dell'esimio D'Agincourt, oppure sulla descrizione che egli ha fatta dello stile che gli è particolare [1], saremo facilmente convinti che troppo grande è la differenza che passa fra le due maniere di quelle costruzioni, così che

[1] Vedi qui in principio alla pag. 22.

possano ambedue riferirsi ad una medesima età; se pure non si vorrà sconvolgere quell' ordine di lenta e gradata progressione che l' ingegno dell' uomo ha tenuto sempre nelle sue opere, ma in quelle delle belle arti singolarmente. Converrà pertanto che noi ora vediamo se l' architettura del tempio pavese meglio si confaccia con quella dell' età susseguente, voglio dire col gottico anteriore di seconda maniera: all' esame di questo sarà quindi destinato il paragrafo seguente.

§. III.

Della seconda maniera del gottico anteriore in Italia.

Allora soltanto l' uso dei gottici particolari or dianzi accennati incominciò a manifestarsi negli edifizi italiani; quando, poco prima del mille, principiò a prevalere quell' altra foggia di architettare, che fin da principio ho distinta col nome di seconda

maniera del gottico antico, od anteriore. Maniera licenziosa, pesante, carica di minuti, goffi ed inutili ornamenti, quasi affatto già lontana dagli ordini, e dalle belle proporzioni dell'architettura degli antichi; derivata senza dubbio dall'Oriente, nè diversa, che pel maggior numero delle sue mal intese decorazioni, da quella adoperata già dall'imperator Giustiniano nella basilica di santa Sofia, dal tesoriere Giuliano nel tempio di san Vitale, nella rotonda d'Aquisgrana da Carlo Magno, e dagli Arabi ancora, nel settimo e nell'ottavo secolo, nelle loro moschee di Damasco, di Gerusalemme, del Cairo, e di Cordova.

Le chiese di santa Caterina a Pola, di santa Fosca di Torcello, e di san Marco in Venezia (1), tutte fondate sul declinare del secolo decimo (2), sono i primi edifizi

(1) D'Agincourt. *Hist. de l'art etc.* Tav. XXVI. e LXXIII.

(2) Sulla fondazione del tempio di san Marco così scriveva, nel 1353, il doge Andrea Dandolo in un suo decreto risguardante i canonici di quello: *Per Petrum Urseolo, qui ecclesiam ipsam in occasu Petri Candiano ducis praecessoris sui exustam incendio, renovavit, quam Dominicus Contareno postea* (dopo l'anno 1043) *in forma qua nunc cernitur restauravit.*

che, nel periodo di cui prendo a parlare, si videro sorgere fra noi con sì fatto stile di architettura. A quelli tennero dietro, nel corso del secolo undecimo e sul principio del seguente, le cattedrali di Pisa, di Ancona, di Lucca, di Modena, in gran parte la basilica di sant' Ambrogio di Milano, e probabilmente ancora la chiesa ora distrutta di san Giovanni in borgo a Pavia, e quelle di san Tommaso in *Limine* e di santa Giulia nella provincia di Bergamo, oltre tante altre che troppo lunga cosa sarebbe l' enumerare.

Per due vie diverse, e sotto due forme od aspetti differenti quello stile penetrò e si diffuse, nel corso di pochi lustri, per le contrade italiane. Rapidi e generali vi furono i suoi progressi, come dovea intervenire in un periodo di risorgimento e di riforma universale, quale fu il secolo undecimo per tutto l' Occidente (1). Sotto sem-

(1) *Igitur infra supradictum millesimum, tertio iam fere imminente anno, contigit in universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Gallia, innovari ecclesiarum basilicas, licet pleraeque decenter locatae minime indiguissent; aemulabatur*

bianze bizantine non ancora difformate dalla soverchia copia degli ornati, nè aliene affatto, come divennero dopo, dalla greca e romana antica architettura, fu da prima portata sulle spiagge dell' Istria ed in Venezia per l' Adriatico; nè v' ha dubbio che nel loro magnifico tempio di san Marco intesero i Veneziani, se non di copiare, d' imitare almeno, come meglio il seppero, la mentovata basilica di santa Sofia.

Dall' Oriente pure, poco dopo, ma per la via dell' Arno, quello stile medesimo si fece strada nel centro d' Italia. I Pisani tuttavolta, nel fargli buona accoglienza anch' essi, nella loro grandiosa cattedrale molto ritennero ancora della maniera dell' età precedente, e di quella solida temperanza che le era propria, quasi cedessero loro malgrado all' impero di quel gusto corrotto che già innodava per ogni

tamen quaeque gens christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate passim candidam ecclesiarum vestem indueret. Così scriveva in quel tempo Glabro Rodolfo Lib. III. c. 4.

parte [1]. Tanto è vero che il sentimento del vero bello, ed il genio delle arti non ha mai potuto essere intieramente sbandito nella patria beata del Buonarroti, del Brunelleschi, di Giotto, di Nicola e di Buschetto da Pisa, nè per forza d'esempio, nè per influenza di straniere dominazioni.

All'incontro negli altri sacri edifizi poco fa nominati, ed in altri somiglianti, in quelli specialmente della Lombardia, quasi tutti, per quanto io credo, innalzati nel corso del secolo duodecimo, quella nuova maniera di fabbricare già si vede essersi allontanata assai dalla semplicità e dalla moderazione della bizantina, ed in essi il gottico anteriore, già fatto adulto, aver subito per poco tutte le sue vicende, e toccare dappresso i confini del gottico moderno che

(1) Della fondazione della cattedrale di Pisa fanno menzione alcune lapidi di quel medesimo tempo, le quali si vedono tuttora incastrate fra i marmi della sua facciata: ma a seconda del vario modo con cui quelle sono state finora interpretate dagli eruditi, l'età precisa di quel tempio pende tuttavia incerta fra gli anni 1005, e 1063. Vedi CIAMPI. *Interpretazione antica di alcune iscrizioni pisane* pag. 4. — TEMPESTI. *Antiperistasi pisane* pag. 19. Pisa 1812.

gli venne dopo. Di fatto, tranne l' arco semicircolare, ben poco rimane nella loro architettura che ne richiami ancora agli ordini ed alla regolarità dell' arte antica; e neppure vi troverai più quel fare grande e magnifico che, nelle due cattedrali italiane anzidette, ne compensa in qualche modo il difetto. Anzi, appena nei suoi precipui caratteri, vi potrai ancora ravvisare la sua origine, tanto questa vi si mostra già trasformata e per l' imitazione dello stile moresco, che così io son uso chiamare l' architettura moderna degli Arabi, e per le tante mutazioni cui quella avea già dovuto soggiacere, nel corso del secolo undecimo, in vari paesi d' oltremonte, ma singolarmente nella Normandia.

Io tengo quindi per molto probabile che di là, per la via delle Alpi, sia allora venuta a noi questa nuova modificazione dell' architettura orientale, la quale divenuta già europea, e comunque alterata dal genio delle differenti nazioni presso le quali era già stata maggiormente praticata, non era

però diversa nei suoi principii da quella che poco prima avea incominciato a mostrarsi, come si è detto, in quelle basiliche di Venezia e di Pisa.

E veramente in nessun altro luogo ella fu ricevuta e praticata con maggior ardore, nè altrove si propagò, e prese novelle forme più prontamente che nelle province della Francia novellamente occupate allora dai Normanni; dove, in pochi lustri intorno alla metà del secolo del mille, si fondarono più badie e cattedrali di gran mole, che non si fece per tutto quel secolo nel rimanente del regno: a tale che se prima quel modo di architettare era generalmente conosciuto, al di là delle Alpi, col nome di stile *lombardo*, che tanto valeva a quei giorni quanto *italiano*, dopo d' allora fu detto e si dice ancora *normanno*.

I primi veri modelli di quello stile, nella Normandia, sono le due chiese monastiche della Trinità e di santo Stefano, edificate, in quel mezzo, dal re Guglielmo il conquistatore nella città di Caen, per con-

siglio del Papa [1]. La prima fu dedicata da Maurilio arcivescovo di Rouen nell'anno 1066, ed alla seconda fu dato principio nel 1077.

Sono pure della medesima età in quella contrada, come si ricava dagli scrittori contemporanei, la chiesa e badìa di Cerisy, fondata dal duca Roberto II poco dopo l'anno 1030, e consacrata quindi nei primi anni del regno del conquistatore suo figlio [2]; quella del monte di san Michele dell'anno 1048 [3]; quella di san Giorgio di Bocherville fondata nel 1050 [4]; e nel

(1) *Apud Cadomum una constructa est abbatia in honore S. Trinitatis; altera vero in honore S. Stephani protomartyris. In coenobrio quippe S. Trinitatis... Mathildis regina, MLXXXI domi incarnationes anno, III non. novembris, sepulta est.... quod ipsa construxerat.... Willelmus dux Normannorum, et rex Anglorum Rotomagi, V. id. sept., mortuus est, an. MLXXXVII, et in ecclesia S. Stephani honorifice Cadomi sepultus est, quam ipse a fundamentis aedificaverat.* Will. Gemmeticensis. *Hist. Normann.* Lib. VII. c. 26. 38. 44. Oderic. Vital. *Hist.* Lib. III. V. VII. presso il Du-chesne *Hist. Norm. Script.* pag. 282. 292. ecc. — *Gallia Christiana.* Vol. XI. docum. col. 59.

(2) *Mémoires de la société des Antiquaires de la Normandie* 1824. *pag.* 84. *Lettre de Mr* De Gerville.

(3) Cotman. *Architectural antiquities of Normandy.* London 1822. pag. 27. e seg.

(4) De-Ville. *Essai hist. sur l'église de Bocherville.* Rouen 1827.

1067 quella della celebre badìa di Jumieges, che pur troppo è ormai tutta in ruine [1]; e fra l'una e l'altra il priorato di san Gabriele, nella provincia del Calvados [2]; oltre quelle di san Germano-sur-Ay, di Lessay, di Anisy, di Thau, di Vaucelles, e di altre moltissime del fine di quel secolo, o del principio del seguente, le quali, od in tutto o nella più gran parte, si conservano ancora nella prima loro condizione; e ciò, se non erro, perchè gli edifizi gottici hanno sempre avuto miglior sorte oltremonti che presso di noi.

Quelle chiese, opera dei monaci per la massima parte, tutte presentano il medesimo stile, il secondo, cioè, del gottico antico. Semplice questo da prima e severo, non altrimenti che in Italia verso quel tempo, era anzi povero che soverchiamente

(1) *Rex Willelmus .... ecclesiam S. Mariae in Gemmetico cum honore magno dedicari jussit .... anno MLXVII dom. incarn. Kal. julii: Maurilius scilicet etc.* Will. Gemmet. *Hist. Norman.* Lib. VII. c. 38. — Oderic. Vital. *Hist. Norman.* Lib. IV.

(2) *Mémoires de la société des Antiquaires de la Normandie.* 1824. *pag.* 459. *Mém. de M.r* Des-hayes.

ornato, nè molto lontano ancora dalla maniera bizantina, quale dominava allora generalmente nelle fabbriche dell'Oriente, e che gli Arabi stessi non avevano per anco abbandonata, come ne fanno fede non dubbia i loro edifizi anteriori al regno di Salah-ed-din, vale a dire, alla metà circa del secolo duodecimo [1].

Tale in fatti quello stile si mostra tuttavia nelle fabbriche innalzate dal conquistatore medesimo, od ai suoi tempi, intorno alla metà del secolo undecimo, tanto nella Normandia quanto nel nuovo suo regno d'Inghilterra, come, per esempio, nella torre di Londra, nelle anzidette badìe di Caen, in quelle di Cerisy, di Lessay, del priorato di san Gabriele, ed in cento altre ancora.

Ma non passarono molti anni che la severità, e la gravezza di quello stile venne a noia; a fine di renderlo più leggiero ed elegante si accrebbe senza bisogno il nu-

(1) *Descript. de l'Egypte par la commiss. des Français etc.* Tav. XVI. XXVI.

mero degli ornati; si chiamò in sussidio la scultura, che ancora non era uscita dalla barbarie; si presero ad imitare i rabeschi, gli archi composti, ed i tritumi degli Arabi; l'architettura dei quali incominciava allora appunto a volgersi verso la maniera moresca. Ed in tal guisa, nel corso di quel secolo, si andò preparando presso i Normanni, prima forse che per tutto altrove, il passaggio dall' antico al moderno stile del gottico. Questo fatto è così vero che la Normandia ne offre l' esempio di questo passaggio già quasi portato al suo compimento, nella chiesa di Mortain della diocesi di Coutances, che fu fondata probabilmente nell' anno 1082, ma, senza dubbio alcuno, consacrata prima dell' anno 1093 (1). Quella chiesa che sussiste ancora adesso quasi tutta nell' antico e primo suo essere, vedesi già per la maggior parte costrutta con archi di sesto acuto (2). Dirò di più che, dopo

(1) *Gallia christiana*. Vol. XI. col. 222. fra i docum. della diocesi di Coutances.

(2) *Mem. de la soc. des Antiq. de la Normandie*. 1824. p. 146

la metà del secolo seguente, in quel paese *delle chiese e dei castelli* sono rare le fabbriche nelle quali l'arco acuto non sia già il dominante, e che perciò non si possano per poco annoverare fra le edificazioni del gottico posteriore. A questo termine non era giunta ancora l'architettura italiana un secolo dopo.

Eccettuati però alcuni altri pochi esempli somiglianti, parlando sempre della Normandia, quali sono le cattedrali di Coutances e di Seez ecc., sull'età dei quali si possono muovere, a mio giudizio, dubbi assai fondati, non essendo cosa abbastanza dimostrata che non sieno stati riedificati in tempi più a noi vicini, in generale tutti gli altri edifizi sacri di quel secolo sono colà ancora assai lontani dal presentare la leggerezza soverchia, e l'eccesso delle decorazioni di quello stile posteriore. Anzi quelle fabbriche sono tuttavia di grave aspetto e maestoso, fatte per lo più con pietre squadrate, non grandi ma eguali fra loro, fiancheggiate tutte attorno da con-

trafforti in forma di parastate o pilastri addossati ai muri esteriori, conservano ancora assai frequente l'uso delle colonne, quello costantemente dell'arco semicircolare, ed altre particolarità dell'architettura greca o romana degenerata dai secoli antecedenti. Vi si vede però già alcune volte praticato l'arco scemo, ed ancora l'altro maggiore del semicerchio, fatto, come si suol dire, a guisa di ferro di cavallo, del quale si hanno esempi nelle chiese di Tollevast e di Jobourg nella provincia di Cherbourg, e nella chiesa di Chef-de-pont a poca distanza da Valognes. I quali archi, essendo allora quasi sconosciuti ancora in Europa, ma già frequentemente posti in uso dagli Arabi, fanno palese, se io non erro, che l'esempio di quella nazione ha non poco contribuito a creare, ovvero ad alterare fin dai suoi principii quell'architettura nella Normandia.

La forma di croce latina, poco usata ancora come ho già detto altrove, nelle basiliche per lo più anguste degli ultimi

secoli avanti il mille, è la più consueta nelle grandi chiese di quella contrada. E l'abside, che in quelle raramente oltrepassava in ampiezza i limiti del semicerchio, in queste, all'incontro, si scorge maggiormente prolungata; senza dubbio affinchè fosse luogo sufficiente a collocarvi il presbiterio, che in que' templi non si vede più nel mezzo della maggior navata, e sotto vi praticarono qualche volta la confessione; secondo l'uso di quel secolo, come si vede nella chiesa della Trinità a Caen; e quindi l'alzamento dell' abside, o coro medesimo, sul rimanente piano dell' edifizio.

I campanili, terminati ancora da una semplice piramide assai ottusa, sono talvolta due, posti uno per parte accanto alla facciata, cui servono d' ornamento. La pratica di alzare torri sulle porte, e sopra le facciate dei templi è antica molto nell' India (1); gli Arabi, sul principio del secolo ottavo, tolsero di là l' idea e l' uso dei loro

(1) Sonnerat. *Voyage aux Indes orient.* Vol. I. p. 217.

minaretti [1]: una torre s' innalza pure sul vestibolo della basilica di Carlo Magno in Aquisgrana; ed era altrevolte similmente fiancheggiato per due campanili o torri l'ingresso del tempio di san Vitale in Ravenna, alla maniera orientale [2]. Altrevolte le chiese della Normandia hanno un campanile solo, isolato o ad esse contiguo, oppure posto sulla porta, come è similmente, in Parigi, quello di san Germano dei prati, in Lione quello della chiesa d' Aunay ecc.

Tutte le grandi basiliche della Normandia hanno per solito una torre o cupola posta sopra l' intersecazione delle braccia della croce formata dalle navate. La loro forma è quasi sempre quadrata; ve ne hanno però ancora delle ottangolari, ed era così fatta quella della badia di Jumieges.

Le volte, benchè di tutto sesto, il più sovente però sono fatte con costoloni a crociera alla foggia d' Oriente. La porta maggiore, comecchè sia sempre la parte

(1) D'Herbelot. *Bibl. orient.* pag. 907.

(2) Barocci. *Descrizione, pianta e spaccato di san Vitale*, 1782.

più ornata di que' sacri edifizî, nei più antichi fra quelli suol essere costrutta ancora in modo assai semplice, sullo stile dei secoli precedenti. Più frequentemente però quelle porte sono fatte a guisa di cuneo, con una serie di sottili colonne disposte nei lati in due linee fra loro divergenti. I rabeschi e gli altri ornati di scultura, coi quali sogliono essere fregiate quelle porte, e talvolta ancora le facciate, gli archi ed altre parti di quelle fabbriche sono stati tolti in gran parte anch' essi, per quanto pare, dall' architettura degli Arabi. I più comuni sono i serpeggiamenti angolari, come si dice, a zig-zag, e questi pure sono frequentissimi nelle costruzioni orientali di que' tempi [1].

Per lo più i capitelli conservano ancora qualche somiglianza cogli antichi dell' ordine corintio e composito. Non di rado però vedonsi già anch' essi coperti di rabeschi, di figure fantastiche, ridicole, oscene, mostruose, ed anche di storie barbaramente

(1) Fourm. *Voyage en Levant.* Tav. XXVI.

rappresentate. Meritano per questo particolare di essere osservate, fra le altre, la chiesa della santa Croce in Saint-Lo, e quelle ancora della Trinità a Caen, del priorato di san Gabriele, e di Bocherville; le quali, come ho già notato, sono opere certe della seconda metà del secolo del mille. Quei capitelli così figurati sono certamente dei primi che si sono scolpiti in tal guisa oltremonte, nei bassi tempi e con data certa. Ve ne hanno però dei più antichi in Italia, sull' età de' quali pare che non vi sia nè pure da dubitare; tali sono quelli che si vedono tuttora nella diocesi di Pisa in una chiesa rurale, edificata certamente nel decimo secolo, dove non è da supporsi che sieno stati rinnovati nei secoli seguenti, *con protome, e piccole figure informi e mostruose, e teste, ed altri strani emblemi* (1). Altri se ne mostrano pure in Volterra del medesimo secolo decimo; ed in Brescia se ne conservano degli altri rappresentanti il martirio di santa Giu-

(1) Tempesti. *Antiperistasi pisane*, facc. 25, Pisa 1812.

lia, i quali facevano parte, altre volte, della basilica del Salvatore edificata dai Longobardi, nell'ottavo secolo, e si vogliono di quella medesima età. Le quali sculture tutte, benchè goffe e barbare quanto mai, sono però da tenersi preziose come rari monumenti per la storia delle arti in que' secoli infelici. Perchè, se non si può negare che la scultura degli ornati, singolarmente in Italia, anche nei periodi più tenebrosi, dal sesto all' undecimo secolo, siasi mantenuta in condizione talvolta assai plausibile, quella della figura umana, all'incontro, scadde del tutto, anche nei bassi rilievi, ed in alcun tempo, nel settimo secolo, per esempio, pare che si possa dire con verità che il suo esercizio sia rimasto interrotto intieramente. Di quel secolo a me non è mai accaduto di vederne alcun certo esemplare, e lo stesso signor D'Agincourt, se ha pur voluto produrne alcuno, per continuare la serie delle opere della scultura in ciascuna età, dovette ricorrere allo spediente di supporre che, in quel

secolo settimo, sieno stati intagliati i bassi rilievi figurati che sono nel tempio di san Michele di Pavia [1].

L' uso di scolpire teste umane sotto le mensole e sotto le cornici, e sulla fronte dei modiglioni e delle chiavi degli archi è pure uno dei distintivi dell' architettura dei Normanni, nel secolo undecimo. Donde quell' uso sia derivato io nol so dire, so però che anche questa stranissima maniera di decorazione era già prima d' allora praticata fra di noi. Alcune di quelle teste si vedono già nelle cornici della chiesa di sant' Alessandro in Lucca, la quale, per documenti autentici di quegli archivi, si sa che sussisteva già prima della metà di quel secolo medesimo [2]; la sua architettura è appunto quella ancora dei secoli precedenti, cioè della prima maniera del gottico anteriore. La statua sedente del santo vescovo Alessandro, che sta sulla

(1) D'Agincourt. *Op. cit. Sculpture.* Tav. XXVI. num. 1. — Cicognara. *Storia della scultura ecc.* Vol. I. facc. 153.

(2) *Guida di Lucca.* 1820. facc. 67.

porta di quel tempio, la quale ha tutti i caratteri di quella età, è la prima opera della statuaria che io conosco dopo quella serie di secoli tenebrosi [1].

Anche i loggiati ossia le gallerie collocate sopra le minori navate, nell'interno di quelle basiliche; i peristili ciechi o praticabili ricavati nella grossezza dei muri, pel solo fine di ornarle, sulle facciate, intorno alle cupole ed alle torri, dietro le absidi, ecc.; come pure le finestre chiuse in numero di due e di tre sotto un medesimo arco semicircolare; ed i modiglioni sotto le cornici, ed anche talvolta que' fregi continuati di piccoli archi che si vedono sì spesso far le veci delle cornici nelle edificazioni dell'Oriente e dell'Italia ancora, in que' secoli, sono tutti particolari che s' incontrano ad ogni tratto nei monumenti architettonici di quella contrada, ed in quelli

(1) E però degno di nota il seguente passo del Bibliotecario nella vita del Pontefice Paolo, verso l'anno 958: *Effigiem Sanctae Dei genitricis in statua ex argento deaurato quae pensat libras C. constituit.* n. 261.

ancora dell' Inghilterra di stile normanno;
I quali non sono in realtà diversi da quelli
che si vedono generalmente in tutte le fabbriche
state fatte ad imitazione dello stile
bizantino dai tempi di Teodorico, e di
Giustiniano fino a dì nostri. Le già citate
chiese di santo Stefano e della Trinità a
Caen [1], quelle di Bocherville, e l'altra di
san Gabriele, che è stata poco fa sì bene descritta
dal sig. Des-hayes [2], offrono già molti
esempi di sì fatte decorazioni. Quivi pure a
sostegno degli archi, oltre le colonne, si
veggono ancora impiegati i pilastri ora quadrati,
ora di varie forme poligone, con colonne
incassate tutto attorno nelle loro facce.
Alcune di quelle colonne, oltrepassando
i capitelli e le cornici di que' pilastri, già
si veggono spinte fino agli ultimi ordini
degli edifizi, altre più piccole, curvandosi
in alto, danno origine alle costole di rilievo

(1) Cotman, *Architectural Antiquities of Normandy.* p. 27. Tav. XXIV....... XXXIII.

(2) *Mémoires de la société des Antiq. de la Normandie*, 1824. pag. 458.

che formano crociera sotto le volte; altre colonne sotto il loro toro presentano certe zampe o teste d'animali, i quali sembra che col loro corpo reggano tutto il peso della colonna stessa. Anche in Italia, negli edifizi dell'undecimo, ovvero del duodecimo secolo, non mancano esempli di questa singolarità; io ho veduto delle tartarughe, o delle sfingi metter fuori il loro capo di sotto le colonne in san Michele di Pavia; nella cattedrale di Piacenza, nella chiesa dell'antico monastero di san Michele della Chiusa in Piemonte, ed in altri luoghi similmente. Tutti questi particolari dell'architettura della Normandia non si vedevano ancora nelle fabbriche dei secoli antecedenti, tranne le poche eccettuazioni sopra mentovate; io non ho fatto che accennarli di volo quanto il richiedeva il mio argomento; pel soprappiù si consultino i bei disegni del Cotman, le erudite dissertazioni dei signori Le-Prévost, De Gerville, Des-hayes ecc., e soprattutto l'aureo saggio sopra l'architettura ecclesiastica del medio

evo e della Normandia in particolare, del sig. De-Caumont, negli ultimi volumi della società degli antiquari di quella contrada.

I Normanni, allorchè, sotto la condotta del duca Guglielmo, nell'anno 1066, conquistarono il regno d'Inghilterra, vi portarono, col loro idioma colle loro leggi, anche questo loro nuovo sistema di architettura; e fatti doviziosissimi colle spoglie dei vinti, là pure attesero ad innalzare nuove chiese, nuovi monasteri, rocche e castelli, con non minor ardore che nella patria loro facevano. Ecco con quali colori quel loro zelo vien descritto dal monaco di Malmensbury, scrittore non molto lontano ancora da que' tempi. I Normanni, dic'egli, venendo fra di noi, hanno ridestato lo spirito della religione che era quasi spento per tutto ..... Avreste allora veduto per ogni dove nelle ville, nei borghi e nelle città sorgere chiese e monasteri *con nuovo stile d'architettura;* e per fogge novelle farsi più bella la patria; chè ognuno, il quale aveva assai ricchezze per farlo,

estimava perduta quella giornata ch' egli non aveva resa illustre per qualche splendido tratto di magnificenza (1).

Prima d'allora i Sassoni, che già da più secoli regnavano in quell'isola, non altramente che gli altri popoli barbari di quei tempi, non vi avevano praticato altra maniera nel fabbricare che quella che vi avevano trovata in vigore quando scesero colà la prima volta ai danni dei Romani e dei Britanni, vale a dire l'architettura romana degenerata, comune allora a tutto l'Occidente. Nè potendo que' barbari procacciarsi architetti ed artefici fra la nazione che avevano esterminata, o cacciata nei monti, erano costretti a farne ricerca in Italia o nella Francia per dar opera alle maggiori loro edificazioni. Così aveva fatto Wilfrido

(1) *Normanni religionis normam usquequaque emortuam adventu suo suscitarunt .... Videas ubique in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria, novo aedificandi genere consurgere, recenti ritu patriam florere; ita ut periisse diem quisque opulentus existimet, quem non aliqua praeclara magnificentia illustret. De regibus Angliae.* Lib. III. presso il Savile *Rer. Angl. Script.* pag. 102.

quando, nell' anno 673 [1], volle fondare quella sua cattedrale di Hexham, la quale, se prestiamo fede allo scrittore della vita di lui, riuscì poi così magnifica per quella età che: *nullam domum aliam citra alpes montes talem aedificatam audivimus* [2]. Nè altrimenti ebbe a fare, nell'anno 675, il rinomato Biscopio, quando edificava con romana architettura; *opere romano*, la chiesa del monastero di Wermouth presso Gyrwi [3]. Perciò Guglielmo di Malmensbury, come abbiamo veduto, volendo accennare lo stile, di cui s' incominciava allora a far uso, lo nominò: *novum aedificandi genus*; il quale altro non era certamente che il gottico anteriore dei Normanni, al quale in Inghilterra fu poi dato il nome di stile normanno, come fu detto sassone od anglo-sassone quello dell' età precedente.

(1) *De Roma quoque et Italia et Francia et de aliis terris ubicumque invenire poterat caementarios, et quoslibet alios industrios artifices secum retinuerat, et ad opera sua facienda secum in Angliam adduxerat.* Richard *prior Hagulst.* Lib. I. c. 5.

(2) Eddius. *In vita Wilfridi.* Cap. XXII. pag. 62.

(3) Bentham's. *Essay on the saxon churches* — De-Caumont. *Essai cit.* pag. 155.

Ma a differenza della Normandia dove, intorno al mille, non era ancora in esercizio metodo alcuno di buona architettura, nell'Inghilterra, quando i Normanni vi portarono il gottico, che avevano anch' essi novellamente adottato, l'arte romana era tuttavia in pieno vigore. Quindi, come sempre interviene, lo stile patrio non die' luogo allo straniero sì prontamente che non ne derivasse una terza maniera mista dell'uno e dell'altro, in modo che anche gli osservatori più accorti rimangono talvolta in dubbio se normanna o sassone quella s'abbia a chiamare. Di qui nasce la difficoltà di ben differenziarli, e quella oscurità che s'incontra non di rado presso gli scrittori che di queste cose hanno trattato. La quale difficoltà, come avverte uno dei più recenti fra quelli, il ch. Cott Hoare, nei suoi commenti sopra il viaggio fatto, nell'anno 988, dall'arcivescovo Balduino nel Wales, deriva soprattutto dall'aver le due nazioni fatto uso egualmente dell'arco tondo: *There is much difficulty in ascer-*

taining distinguishing marcks between the saxon and roman architecture: but each people made use of the round arch (1).

Cesserà però quest'incertezza quando si voglia por mente ancora agli altri caratteri che sono particolari a quelle due maniere, e le distinguono, come già dicemmo. Colla scorta di quelli io non dubiterei quindi di asserire, per modo d'esempio, che normanna e non più sassone è già l' architettura della parte più antica della rinomata cattedrale di Winchester, incominciata nell'anno 1079 (2). Tale dirò pure essere quella della porta occidentale della città di Bristol, comecchè da alcuni sia riputata uno dei più vetusti monumenti di quel regno; tale similmente la chiesa di Evenith nel Wales, e quella che fu già dei Templari in Londra, e la Torre o cittadella della stessa città, che è forse la prima fortezza innalzata colà

(1) Giraldus Cambrensis. *Itinerary of Archbis. Baldwin through Wales, transl. by Sir* Cort Hoare. Vol. I. pag. 424.

(2) Britton's. *Hist. of the Cathedral church of Winchester. London* 1817.

dal conquistatore poco dopo il 1066. Tali finalmente non pochi altri edifizi di quei primi anni della dominazione dei Normanni in quell'isola, degna per tanti titoli di essere visitata.

Ma se veramente i Normanni furono, oltre le Alpi, tra i primi ad accogliere, ed a propagare il gottico anteriore, e se presso di loro, nel giro di pochi lustri, quello si vide quasi mutare d' aspetto, dessi però non ne furono gl' inventori. Effettivamente quando, dopo tanti depredamenti e ruine, quel popolo di corsari potè in fine, nel decimo secolo, fermare il piede nel bel paese che ora da esso ha nome, certamente non conosceva nè quello nè altro modo di ben ordinare gli edifizi. Ma in breve divenuti i Normanni e cristiani zelanti e doviziosi e potenti, dovendo pure averne uno nel secolo della loro gloria e dei loro trionfi, quando fondavano nuovi regni in Italia, e davano leggi all'Inghilterra; e, come quelli che nel loro paese più non avevano monumenti che l'arte degli antichi facessero

loro conoscere ed apprezzare, dovettero naturalmente appigliarsi a quell' architettura che prima loro si affacciava sotto l'aspetto seducente della novità, la quale in questa patria delle arti, l' Italia, era allora promossa con entusiasmo, ed aveva per maestri gli Arabi ed i Greci, le sole nazioni che a que' giorni avessero ancora qualche fama di dottrina nel mondo.

Ora questi sono fatti ai quali consentono gli scrittori più giudiziosi di quella contrada (1), cioè, che, avanti l'invasione dei Normanni, l'architettura dei sacri edifizi nella Neustria non era punto diversa da quella che era consueta presso gl'Italiani in quel periodo, e che dopo le devastazioni di quel popolo, nel secolo nono, per alcun tempo non se ne praticò più alcuna che meritasse un tal nome. Egli è ugualmente certo che l'architettura ecclesiastica, la quale colà incominciò ad essere adoperata nella prima metà dell' undecimo

(1) *Mémoires de la société des antiq. de la Normandie*, 1825. pag. 464 ecc.

secolo, invece di progredirvi lentamente, e tendere per gradi verso la sua perfezione, vi si manifestò invece e si diffuse tutto a un tratto già adulta, ed intieramente ordinata. Così che mentre l'arte dello edificare già faceva in Normandia sì nobile mostra di sè, la pittura e la scultura, che sogliono pur sempre esserle compagne, non erano uscite ancora dalla barbarie.

Tutte queste cose dimostrano chiaramente che quell'architettura non ebbe i suoi principii in quel paese, ma, ridotta a compiuto sistema, vi fu portata da altra contrada, dove già prima doveva essere praticata. Ora quella contrada non poteva essere altra in Europa allora che l'Italia, dove, come ho già detto poc'anzi, la maniera bizantina, da quella appena diversa, aveva già principiato a propagarsi un'altra volta, massimamente pei traffici già assai frequenti dei Veneziani coll'Oriente.

Ed io penso che la rapida diffusione che, nel giro di pochi lustri, quello stile orientale ebbe, in quel mezzo, non solo nella

Francia e nella Normandia, ma nelle Fiandre ancora e nella Germania, debba attribuirsi soprattutto all' opera dei monaci di san Benedetto, allora più che mai fiorenti e numerosi. Di fatto, prima dell' instituzione delle compagnie erranti dei Liberi-muratori [1], i monaci erano i migliori anzi i soli architetti di que' giorni. I loro cenobii formavano per sè soli piccole intiere società, dove tutto il sapere d' allora si trovava riunito, dove le scienze e le arti necessarie al ben vivere di tutti, ed al decoro della religione erano, quasi in altrettanti ginnasi, insegnate ed esercitate assai meglio che per tutto altrove [2]. Tutte le province cristiane, massimamente dopo la riforma di Clugnì, erano loro patria comune; i loro viaggi nell' Asia erano allora frequenti, le comunicazioni con Roma e coll' Italia continue.

Ma più che ad ogni altro pare che la Normandia debba essere stata debitrice

(1) Wiebeking. *Sull' architettura del medio evo. Tradaz. del ch. Amati*. pag. 12 e seg.

(2) *Chron. Casinens.* Lib. III. cap. 28. presso il Muratori *R. It. Scrip.* Vol. IV.

della sua architettura allo zelo ed alla dottrina di san Guglielmo già abate di san Benigno in Digione, personaggio di alto ingegno, e secondo la condizione di quei tempi, in ogni maniera di arti versatissimo. Nato in Piemonte, nella diocesi d'Ivrea, da Roberto signore di Volpiano, come abbiamo da Glabro Rodolfo, che fu suo amico e discepolo [1]; dopo aver visitata l'Italia, e stretta in Venezia intima amicizia colla famiglia del doge Pietro Orseolo, il quale già aveva, a que' giorni, dato principio alla nuova basilica di san Marco, passò in Francia in compagnia del celebre abate di Clugnì san Maiolo, sul cadere del secolo decimo. Quivi assistito da un drapello di artisti italiani [2], nel primo anno dopo il mille,

(1) *Willelmus ex Italia nobilem ducens a parentibus prosapiam.... erat acer ingenio, et insigni prudentia.... et liberalibus artibus apprime eruditus.* Glabri Rodulphi. *Histor.* Lib. III. cap. V. presso il Du-chesne Vol. IV. — *Chronic. Fiscann.* presso lo stesso Du-chesne *Hist. Norm. Scriptores.*

(2) *Coeperunt ex sua patria, hoc est Italia, multi ad eum convenire. Aliqui litteris bene eruditi, aliqui diversorum operum magisterio docti, alii agriculturae scientia praediti; quorum ars et ingenium huic loco profuit plurimum. Chron. S. Benig. Divionens.* presso il D'Achery *in Spicilegio.* Vol. II. pag. 384.

gettò in Digione le fondamenta del nuovo tempio del monastero di san Benigno, ed egli stesso ne fu l'architetto (1). Quella gran fabbrica, nella quale egli collocò più di trecento settanta colonne fatte venire da ogni parte, fu riputata in quel tempo la chiesa più magnifica delle Gallie, ed a niun'altra simile per la disposizione della sua architettura (2); era fatta ad imitazione del tempio della risurrezione, dov'è il santo sepolcro, in Gerusalemme, secondo il genio di quel secolo; e, ciò che più è, di maniera bizantina o gottica antica, come dalla minuta descrizione che ce ne ha lasciata il cronografo di quel monastero si ricava chiaramente; nè era per anco terminata, quando l'abate Guglielmo fu chiamato dal duca Ricardo II in Normandia, verso il 1010, non solo ad operare la riforma di que' monasteri, ed a fondarne dei nuovi, ma ancora

(1) *Abbas magistros conducendo, et ipsum opus dictando.... summo mentis ingenio. Chron Divion.* ut supra pag. 383.

(2) *Praesto est cernere totius Galliae mirabiliorem, atque propria positione incomparabilem.* Glabrus Rodulphi. *In vita S. Villelmi* n. 22.

a dirigerne egli stesso le fabbriche. Che a questo fine egli sia pure stato colà chiamato si dee argomentare dal motivo che addusse quando ricusò da prima di andarvi: *Audivimus*, egli rispose, *duces Normannorum, homines barbaros et truculentos, subvertere et non aedificare, sancta templa delere et effugare et non colligere* (1). Ma andatovi, nel corso di vent'anni e più che vi dimorò, attese al pubblico insegnamento, fondò da quaranta nuovi monasteri, e restaurò gli antichi (2). In tutte quelle opere ebbe a compagno un buon numero di monaci italiani di gran merito, i quali, innalzati poscia alle primarie dignità e della chiesa e dei monasteri di quel ducato (3), è da supporre che abbiano proseguito ciò che da lui era già stato sì bene incominciato, col dare i primi esempli di un'architettura, che colà fu detta allora lombarda ossia italiana, ma che dovea ben presto presso quella

(1) *Chron. Fiscann. cit.* come sopra.

(2) *Gallia Christiana* Vol. XI. col. 136.

(3) Will. Gemmeticens. *Hist. Normann.* presso il Du-chesne pag. 282. 507. 657 ecc. — *Chronic. Divion.* cap. X. XI. XIV.

generosa nazione assumere un carattere tutto nazionale.

Ora se alle opere di que' monaci aggiungeremo le peregrinazioni alla Terra-santa, che mai per lo innanzi erano state così frequenti come furono allora, per i Normanni specialmente (1); poi il concorso che a sè traevano, a que' giorni, le rinomate scuole degli Arabi nella Spagna (2), e finalmente le conquiste fatte, in quel secolo, dai Normanni nella Puglia e nella Sicilia sull'impero d' Oriente, noi avremo ragione

(1) *Per id tempus*, cioè nei primi lustri del secolo undecimo, *ex universo orbe tam innumerabilis multitudo coepit confluere ad sepulcrum Salvatoris Hierosolimis, quantam nullus hominum prius sperare poterat;.... inter ceteros Robertus Normannorum dux cum ingenti suae gentis multitudine Hierosolimam proficiscens detulit secum etc.* Glabri Rodulph: *Historia.* Lib. IV. cap. 6.

Allora il magnate Guglielmo Gerolano, dopo aver visitata l' Italia, ed essere stato due volte a Gerusalemme, fondò in Normandia sei basiliche. Oderic. Vital. Lib. III.

(2) Il monaco Gerberto, francese, uno degli uomini più dotti del secolo decimo, il quale fu poi innalzato alla sede pontificia nell'anno 999 col nome di Silvestro II, era stato erudito alle scuole degli Arabi in Ispagna, dove allora erano aperte al pubblico ben sessanta librerie, mentre l' Italia e tutta Europa erano tuttavia in densissime tenebre. V. Andres. *Dell' origine d' ogni letteratura ecc.* Vol. I. cap. VIII. IX. X.

non solo dei principii, ma delle mutazioni ancora, e dei progressi che la seconda maniera dell' antico gottico fece nelle contrade d' oltremonti, ma singolarmente nella Normandia, nel corso del secolo undecimo [1].

Ma è ormai tempo ch' io ritorni in via; questa mia lunga digressione però non era estranea al mio argomento, anzi viene molto opportuna nel presente esame sull' età della basilica pavese di san Michele maggiore. Perchè l' architettura della Normandia non essendo veramente altra cosa che la seconda maniera del gottico antico; e questa maniera in nessun' altra contrada essendosi mostrata, nè in quel secolo nè poi, con maggior pompa, e sotto aspetti più vari quanto nella nuova patria dei Normanni; di quella avendo io dato qualche cenno; e dei suoi principii, dei suoi progressi,

(1) Nella seconda metà dell' undecimo secolo, in Normandia furono promossi alla dignità di arcivescovi Maurilio, fiorentino; Lanfranco, lombardo; e Giovanni, italiano. Michele parimente italiano fu vescovo Abrincatense; tutti monaci discepoli, o successori dell' abate san Guglielmo. V. Du-chesne. *Op. cit.* pag. 282. ecc. ut supra.

come dei suoi precipui caratteri avendo io alcuna cosa toccata; tutto ciò ho detto che era mio intendimento di esporre intorno a quello stile, onde far vedere come per i suoi particolari, non meno che per le sinistre vicende della città di Pavia, si fa manifesto che quel tempio, qual è di presente, non può essere anteriore a quella foggia di architettare, e quindi non più antico del secolo del mille.

E veramente se noi vorremo esaminare a parte a parte quell'edifizio, oppure consultare nuovamente la descrizione che ne ha fatta il chiarissimo D'Agincourt, che sarebbe cosa superflua di qui ripetere; e mettere a confronto i disegni, che ha dati di quel tempio lo stesso scrittore, con quelli delle chiese della Normandia pubblicati testè dal Cotman, vedremo chiaramente che non passa alcuna essenziale differenza nella loro costruzione; che tanto questo come quelle presentano tutti i caratteri di uno stile medesimo, quello, cioè, di un gottico antico molto inoltrato, quale era già in

uso in tutto l' Occidente prima del secolo duodecimo.

Questa conformità di architettura non era sfuggita all' occhio perspicace dello stesso cavalier D' Agincourt, il quale, descrivendo la facciata di san Michele maggiore, ebbe a confessare essere quella molto somigliante alla facciata della chiesa della Trinità a Caen, fondata, com' egli dice, nell' anno 1061. Ma quel benemerito scrittore doveva dire la medesima cosa dell' interna loro struttura [1]; doveva dire di san Michele maggiore ciò che altrove aveva giustamente argomentato di certa altra chiesa di Palermo di quello stile medesimo, ma tenuta dal volgo per un' opera del sesto secolo, scrivendo: *cependant sa forme et sa construction comparées à celle des autres eglises du XII siecle qui se voient à Palerme paraissent les mêmes, et ne permettent pas de la croire d' une date si reculée* [2]. Dovea quindi trarre la conse-

(1) D'Agincourt. *Hist. de l'art. etc.* Tav. LXIV.

(2) D'Agincourt. *Histoire de l'art etc. Archit. texte.* p. 99.

guenza che pari essendo il loro stile, pari ne debbe essere ugualmente l'età.

E se pure avverrà che in alcuni particolari di quelle edificazioni s'incontri qualche differenza; se in san Michele maggiore, verbigrazia, le opere della scultura si troveranno già alquanto meno rozze, gli ornati di gusto meno moresco, la sua cupola di forma più regolare, tutte queste piccole differenze si hanno ad ascrivere non a diversità di stile, ma sì bene alla somma libertà, o, per dir meglio, alla licenza propria della gottica architettura, al vario genio e sapere delle due nazioni, allo stato delle arti già più avanzato in Italia che altrove, e forse ancora all'età un poco meno antica del tempio di Pavia.

Nella Normandia, dove non era mestieri abbandonare l'esercizio di un'antica architettura per praticarne una nuova, tutti gli edifizi del secolo undecimo sono costrutti presso a poco di una stessa maniera, simile o poco diversa, come è già detto, da quella di san Michele maggiore. Non così in Italia,

dove gli edifizi così fatti erano ancora rari assai in quel secolo. Presso di noi, nella media Italia specialmente, il passaggio dal primo al secondo stile del gottico anteriore si effettuò lentamente, così che il più gran numero delle fabbriche che ancora ci rimangono degli ultimi lustri del secolo decimo, dell' undecimo, ed in parte ancora del seguente, moltissimo serbano tuttavia della romana architettura dei secoli precedenti, come si scorge nella cattedrale di Pisa, ed in moltissimi altri sacri edifizi di que' tempi nella Toscana, ed altrove. E vuolsi avvertire che quelli che se ne scostano già di vantaggio s' accostano assai più alla maniera bizantina che alla gottica predetta.

Appartengono a quest' ultima classe le chiese già mentovate dell' Istria e di Torcello, un piccolo tempio che è in Verona, fatto in forma di croce greca, ed in gran parte la basilica di san Marco di Venezia. Di uno stile orientale o bizantino, assai più semplice e moderato che non è il nor-

manno, dovea pure essere altrevolte la chiesa monastica di santo Andrea in Torino, della quale, poco prima dell'anno 1014, fu architetto il monaco Bruningo, se dobbiamo giudicarne dalla maniera di architettura che ci presenta la sua gran torre che sussiste tuttora, e serve di campanile al moderno santuario della santissima Vergine consolata (1).

Nè diversamente fu edificato dal vescovo Alberto, in quegli anni medesimi il vecchio duomo d'Arezzo, distrutto poscia ai tempi di Giorgio Vasari, dal quale sappiamo: *che era fabbricato ad otto facce sulla foggia di san Vitale di Ravenna,... dove si vedeva ancora qualche cosa di buono, poichè l'architettura aveva meno delle altre arti della sua perfezione perduto* (2). Tutti quegli edifizi, con non pochi

(1) *Visum est ei* (a Gezone abate di Breme, il quale cessò di vivere verso l'anno 1014), *ut Bruningus adiret locum ad hunc* (a Torino) *et strueret absidam S. Andreae, ut foret praestantior cunctis.... nam magnum spectaculum confert omnibus. Tale opus egit Bruningus excellentissimus vir. Chron. Novalic.* Lib. IV. cap. 7.

(2) Vasari. *Proemio alle vite ecc.* Vol. I. facc. 218. ediz. di Siena. — Rondinelli. *Storia d'Arezzo*, facc. 18.

altri, sono od erano di un gottico anteriore assai più sobrio, e meno lontano dall'antica greca architettura che non è quello del tempio pavese; abbiamo quindi ragione di credere questo di una data alquanto meno antica di quelli, poichè, lo ripeto, ogni cosa suole sempre andare per gradi tanto nell'ordine fisico come nel morale (1).

Nel duodecimo secolo, all'incontro, sono moltissimi gli edifizi e per mole e per decorazioni ragguardevoli, per tutta Italia, ma soprattutto nella Lombardia, fabbricati con architettura somigliante a quella di san Michele di Pavia. Sono fra questi la presente basilica di santo Zenone in Verona, ed in gran parte quella pure di santo Ambrogio in Milano; le cattedrali di Piacenza, di Ferrara, del Borgo-san-Donnino, di Monreale in Sicilia, la chiesa di santa Maria in Corneto; i battisteri di Pisa e di Parma, tutti di un'età ben accertata, ai quali aggiungerò ancora le chiese di santa Giulia

(1) *Le passage du mal au bien a sa gradation comme celui du bien au mal.* D'Agincourt. pag. 61.

e di san Tommaso *in Limine* nella provincia di Bergamo [1], e la piccola chiesa di santa Maria, già spettante al monastero di santa Giulia, in Brescia, la quale è probabilmente fra tutte le nominate la più antica. Di quello stile, in gran parte, è pure in Piemonte la chiesa, oggi quasi abbandonata, dell'antico priorato monastico di santa Maria di Vezzolano, sui colli del Monferrato presso Albugnano, nella quale *il gottico moresco si mostra qual posteriore aggiunta di restauro all'antico romano corrotto* [2]. Quelle giunte sono opera del secolo decimoterzo; la parte più antica del tempio si sa per autentico documento che già sussisteva nell'anno 1119; ma non è già da dirsi per questo che sia stata edificata da Carlo Magno come si crede da molti. La sua facciata è ornata di vari ordini di colonne posti gli uni sopra gli al-

(1) Lupi. *Codex diplom. bergom.* pag. 209. fig. -- D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XXIV. e XL.

(2) Così scrive ottimamente il chiariss. signor Modesto Paroletti nel suo applaudito *Viaggio romant. pittorico nel Piemonte.* Lib. VI. facc. 80. Tav. IV.

tri, somigliante bensì a quello della pieve d'Arezzo descritta dal Vasari, ma condotta con maggiore grazia e sobrietà di ornamenti. Questa foggia di decorazione, assai frequente nelle facciate delle chiese della Toscana, s'incontra più raramente nelle province dell'Italia superiore, ed è questa la sola, cred'io, che sia in Piemonte. Le sacre storie che vedonsi scolpite in bassorilievo sull'ambone di quel priorato, colla data dell'anno 1189, sarebbero monumenti da conservarsi, essendo forse quelle le più antiche sculture dei bassi tempi che sieno in questa contrada.

E qui è da notare che, fra tutti quegli edifizi, quelli che appartengono alla seconda metà del secolo duodecimo, ovvero al principio del decimoterzo, quasi tutti già cominciano ad accennare, o con archi di sesto acuto od altramente, il passaggio del gottico antico al gottico moderno; oltre a ciò la loro architettura è già assai più svelta che non è quella del tempio di Pavia, migliori ne sono le proporzioni, le decora-

zioni più aggraziate, meno goffe le sculture; le quali cose, se non erro, sono prove non dubbie che l'età di quelle chiese è meno antica di quella cui dee appartenere il tempio di san Michele maggiore.

Le chiese or mentovate sono per la maggior parte coronate da una cupola come lo è il detto tempio di Pavia; e tutte sono già vere cupole, vale a dire, volte emisferiche posate sopra un tamburo per lo più ottangolare, o leggermente elittico, il quale per mezzo di peducci, e qualche volta ancora di piccoli archi, s'alza, non già sopra un muro circolare che parta dal suolo, come nelle rotonde, ma sopra un quadrato formato da quattro grandi archi per lo più di tutto sesto, girati sopra pilastri di varie forme. Le cupole già ridotte a tal grado di perfezione non sono anteriori all'introduzione della seconda maniera del gottico anteriore; la prima che di tal foggia sia stata alzata in Europa, è, come ho già detto, quella della cattedrale di Pisa. Perchè vere cupole non si hanno ancora a

chiamare quelle di santa Sofia, di san Vitale e di san Marco, e quelle nè pure delle rotonde di Aquisgrana e di Brescia. E qui abbiamo un nuovo argomento per credere che il tempio pavese, come tutte quelle chiese, non è opera più antica del mille.

Per non allontanarmi di soverchio dal mio assunto, anche cercando di avvalorare sempre il mio dire coll' esempio di monumenti ben noti, e di certa data, sarò contento di recarne due soli fra que' tanti che sono ancora in Italia, nei quali è già più o meno evidente il passaggio dell' una all' altra di quelle due precipue maniere della gottica architettura. L' uno e l' altro esempio e per età e per istile, è posteriore al tempio di Pavia.

Il più antico dei due è la chiesa dell' antica rovinata badìa di san Michele della Chiusa, così detta altrevolte perchè, situata sulla vetta del monte Pirchiriano, dominava la valle di Susa là dov' erano, nei secoli di mezzo, le chiuse dei Franchi e dei Longobardi alle porte d' Italia. L' ar-

chitettura di quella chiesa presenta tutti i caratteri dell' antico gottico proprio degli ultimi periodi del duodecimo secolo, ovvero dei primi anni del decimoterzo; età del maggiore splendore di quella badia. Il passaggio dall' uno all' altro stile vi si manifesta non solo nelle sue parti ornamentali ed accessorie, ma ancora negli archi maggiori dell' edifizio, che sono tondi ed acuti alternativamente. Una sua porta vedesi ornata con emblemi e figure di bassorilievo alla maniera di quel tempo.

Più antica, forse di poco meno di un secolo, io reputo poi la porta ad arco tondo ed ornatissima, secondo il gusto di quel tempo, la quale dalla badia dava adito a quella chiesa. Fra le sculture di che sono coperti i suoi stipiti vedonsi i segni dello zodiaco, poco diversi da quelli che fanno parte delle decorazioni della cattedrale di Cremona, e di altri edifizi del duodecimo secolo. Vi sono pure rappresentate, fra i soliti meandri e fogliami, molti e diversi animali assai rozzi, distinti coi loro nomi:

vera maniera di rabeschi tutta propria di quella età. In alcuni versi latini intagliati fra quegli ornati si legge il nome del loro artefice, che fu un Nicolao; il quale, se non è lo stesso che volle pure lasciar scritto il suo nome Nicolao sui bassirilievi del duomo di Ferrara verso l'anno 1135, doveà però essere suo contemporaneo sicuramente. Me ne rendono persuaso non solo l'uniformità dello stile di quelle loro opere, ma anche più la maniera dei caratteri quasi tutti ancora romani, cioè non tondi o semigottici, coi quali furono scritti quei versi, non rimati ancora, e le altre brevi leggende summentovate. Il litografo torinese Festa ne fa sperare quanto prima una descrizione di quella rinomata badìa, corredata da un buon numero di tavole, opera della mano maestra del cav. Massimo dei marchesi d'Azeglio.

L'altro monumento che intendo di accennare, perchè meritevole quanto il precedente di occupare un posto distinto nella storia dell'architettura italiana, è il gran-

dioso tempio di santo Andrea, nella città di Vercelli, sottratto, non ha guari, a prossima ruina dalla generosa pietà di que' cittadini. Il cardinale Guala de' Bicchieri, vercellese, lo fondò nell' anno 1219, al suo ritorno dalla legazione in Inghilterra, e da lui medesimo fu dedicato nel 1224 (1). Nel suo interno tanto la cupola ottangolare, quanto le tre navi sono già quasi interamente costrutte ad arco acuto; esteriormente però, dove non era bisogno di dare agli archi tanta elevazione, tranne alcune finestre, tutti gli archi vi si presentano ancora di forma semicircolare. Di modo che, nel considerare quel suo stile svelto e grazioso ed ornato, tuttavia con sobrietà, vi è da rimanere in forse se lo stile di quell' edifizio s'abbia a dire un gottico moderno cui sia rimasto ancora alcun poco della maniera antica, ovvero un' ultima prova di questa cui non manchi più che un passo per diventare moderna. Questo passo lo diede poi cinque o sei anni dopo frate Elia nella ba-

(1) De-Gregory. *Della vercellese letteratura*. Vol. I. p. 352. 1819.

silica superiore d'Assisi, dove, per la prima volta in Italia, quel passaggio si vide intieramente compiuto. Ma il gottico già tutto moderno di quella basilica è tuttavia assai moderato, qual dovea essere in sul principiare di quel sesto periodo della nostra architettura, ed è come quello di santo Andrea di Vercelli, leggiero senza eccesso, ornato senza tritume e ben lontano ancora da quelle maravigliose stravaganze colle quali, anche fra di noi, venne poi travvisato in mille guise quello stile nel secolo seguente.

Ora se per le cose, che sono andato fin qui esponendo intorno alle chiese italiane dei secoli undecimo e duodecimo, è fatto abbastanza palese come la gottica, pesante e grossamente decorata architettura di san Michele maggiore, e delle altre chiese di somigliante stile, che sono od erano in Pavia, non può essere contemporanea nè di quella già più leggiera assai, e prossima alla maniera del gottico moderno, la quale, come dissi, è propria degli ultimi

lustri della seconda metà del duodecimo secolo; e nè pure di quell' altra che fu praticata prima della metà dell' undecimo, tanto conforme ancora allo stile bizantino, si rende sempre più verisimile ciò ch' io, colla guida della storia ragionando, diceva, cioè, che quel tempio d' origine longobarda, ma rinnovato di poi, non può essere stato edificato nè prima della metà del secolo del mille, nè dopo la metà del duodecimo.

Ed in questa conclusione mi confermano maggiormente ancora alcune iscrizioni che furono già intagliate sulle sculture di quella chiesa; delle quali alcune or più non si vedono, ma ci sono state conservate con diligenza dal Ciampini (1), altre vi si vedono tuttora, e fra queste il titolo seguente: DOMVS REFVGI ATQ³ CONSOLA... O... S, il quale sta scritto in giro sull' archivolto di una delle sue porte, con caratteri maiuscoli di forma tutta romana ancora, la quale, siccome ho già altrove notato, non

(1) Ciampini. *Vetera monim.* Pars II. pag. 4. Tav. II.

può essere propria che di un'età anteriore all' uso della scrittura maiuscola lapidaria detta ora semigottica, e che tonda dicevasi dai nostri maggiori, la quale, nata e cresciuta coll' architettura del gottico posteriore, non saprei ben dire se in Oriente o nell' Occidente, progredì con essa, ma sulle lapidi dell' Italia non si manifestò che nella prima metà del secolo duodecimo, ed anche assai lentamente, come io stesso ho avuto luogo di verificare le cento volte sui monumenti di quel periodo. Ora la scrittura di quella breve epigrafe non solamente è tuttavia pretta romana, ma è regolare nei suoi tratti, condotta con bastevole eleganza, quali sogliono vedersi ancora le iscrizioni lapidarie del secolo undecimo, tanto nella Normandia e nel rimanente della Francia, quanto presso di noi; e ben diversa da quella che fu in uso durante la signoria dei Longobardi, quando non solo si scriveva raramente sui marmi; ma le poche iscrizioni che ci sono rimaste di quel tempo, oltre che si fanno conoscere per certe

formole di dire loro proprie, quasi tutte veggonsi delineate in modo così trascurato, barbaro ed irregolare, con tanti nessi, con tanta scorrezione di frasi, nè senza la mescolanza di qualche lettera di forma greca, che non è possibile di confonderle con quelle dei tempi susseguenti, massime dopo il mille (1). Ne fanno fede quelle memorie dei tempi del re Liutprando che si leggono sulla vasca detta di Pilato, che è in santo Stefano di Bologna, e quelle che sono scritte sui marmi già mentovati del museo di Verona, e nella chiesa di san Matteo in Rimini, ed altra non meno rozza, che fa parte del museo lapidario dell' Università di Torino, del regno stesso del re Grimoaldo, oltre varie altre somiglianti che ho veduto in Ravenna, in Ferrara, a Lucca, a Roma ecc.

La medesima cosa si dee dire delle altre iscrizioni del tempio di san Michele di Pavia, pubblicate, come dissi, dal Ciampini, dove sono versi con più d'una sillaba ri-

(1) Muratori. *Annali d'Italia*, all'anno 603.

mata intorno ad un laberinto, perciocchè que' versi, rimati in tal modo, difficilmente si troveranno nelle lapidi, di una data ben accertata, prima del secolo undecimo, il loro uso non avendo incominciato che nel duodecimo a rendersi frequente nelle nostre contrade.

Le sculture che accompagnano talvolta cotali leggende sono sempre o eseguite con sì basso e schiacciato rilievo, o sì leggermente segnate a contorni che in modo alcuno non si possono mettere a confronto con quelle del tempio pavese, alcune delle quali, come la storia di Sansone, e l'Annunziata, sono di un lavoro già assai ragionevole per la loro età, e soprattutto di uno stile affatto diverso da quello delle sculture dei tempi longobardici, pel maggiore rilievo di ciascuna loro parte, e per le figure umane che vi sono rappresentate.

Chiuderò finalmente questo mio esame col seguente raziocinio. Sappiamo da Paolo Diacono che nei secoli dei Longobardi sus-

sistevano già e san Michele maggiore in Pavia, ed il tempio di santo Zenone in Verona [1]. La medesima età assegnano pure alla chiesa di santo Ambrogio di Milano i documenti dell' ottavo secolo, che sono nei suoi archivi [2].

Ora, per quanto quelle chiese presentino qualche differenza nei particolari della loro costruzione, non è però men vero che la maniera della loro architettura è in sostanza una sola in tutte tre. Dunque si dovrà credere che non solamente l' odierna basilica pavese di san Michele maggiore, ma quelle ancora di santo Zenone e di santo Ambrogio debbono essere opera, se non degli stessi anni, sicuramente di quel medesimo periodo. Nessuno ha però fino a questo giorno, che io sappia, dedotta una conclusione sì fatta; anzi gli scrittori delle storie di Verona [3], e le lapidi del duodecimo secolo tuttora colà sussistenti, ne

(1) *De gestis Longobardorum*. Lib. III. cap. 23.

(2) *Delle antichità longobardiche-milanesi*. Vol. IV. facc. 47.

(3) Maffei. *Verona illustrata*. Parte III. cap. 3.

fanno certi che, in quel secolo, la basilica di santo Zenone è stata quasi intieramente riedificata; ed a quella di sant' Ambrogio, che è pure in gran parte di quel tempo, non vi è chi assegni un' antichità maggiore del secolo nono. Io sarò dunque similmente in ragione di non consentire al cavalier D' Agincourt che la basilica presente di san Michele sia da ascriversi ai Longobardi, ai quali sappiamo che quelle non appartengono; e che s' abbia a tener per vera la sua sentenza che quell' edifizio si possa proporre come il miglior modello di quella qualità d' architettura *che incominciò ad introdursi in Italia nel sesto secolo, e generale vi divenne nel secolo settimo e nell' ottavo.*

CAPITOLO SECONDO

Si esamina se i Longobardi abbiano portata seco in Italia, od esercitata una maniera loro propria di fabbricare.

Dopo tutto ciò che è stato esposto ed esaminato nel precedente capitolo ella è ormai cosa evidente che altra è l'architettura detta comunemente gottica, altra quella che può essere stata praticata in Italia durante il regno dei Longobardi; perchè in quel tempo nessuna delle diverse maniere del gottico, sopra descritte, avea per anco incominciato a manifestarsi in queste nostre contrade. Rimane ora a vedersi se gl' Italiani in quello stesso periodo abbiano esercitata una qualche altra foggia di edificare portata loro da quella nazione, ovvero se abbiano continuato a far uso di quell' architettura che già si praticava in Italia nei secoli antecedenti.

Ma non v' ha dubbio che prima dell' invasione dei Longobardi, fin dai tempi di Diocleziano, e di Costantino, tranne alcune poche eccettuazioni da farsi in Ravenna, gli Italiani non esercitarono altra architettura che quella degli antichi Greci e Romani, degenerata però più o meno secondo que' tempi di universale depravazione.

Fanno fede di ciò le tante basiliche o innalzate dalle fondamenta, od in parte rinnovate in que' secoli per tutta Italia. Si paragoni la basilica costantiniana di san Paolo fuor di Roma, riedificata appena un mezzo secolo dopo la morte del suo fondatore (1), con quella di sant' Apollinare in Classe presso Ravenna, la quale era stata appena terminata quando l' Italia fu invasa dai Longobardi, e si vedrà che lo stile della loro architettura è tuttavia il medesimo; nè in quel mezzo era seguita variazione alcuna di qualche momento.

(1) Nicolai. *Della basilica di san Paolo*, Cap. III. fac. 24 — Baronio, *Hist. ecclesiast.*, all' anno 386.

Abbiamo parimente veduto come, anche nei primi periodi dei bassi tempi, cioè, dalla ruina del regno dei Longobardi, fin verso il secolo del mille, non si conobbe in Italia altro modo di edificare se non quello stesso dei secoli or mentovati; benchè, siccome si è avvertito a suo luogo, la nostra architettura allora, partecipando già non poco del gusto e delle pratiche orientali, avesse veramente già incominciato a piegarsi alquanto verso lo stile gottico.

Sarà dunque conforme alla buona critica il credere che, anche nei due secoli intermedi, il settimo e l'ottavo, quelli cioè del dominio dei Longobardi, non altra qualità d'architettura che quella greca o romana dee essere stata in vigore nelle nostre contrade. E ciò per quell'ottima ragione, già tante volte invocata nel corso di questo ragionamento, che niuna cosa suol farsi a sbalzi sia nell'ordine fisico come nel morale, ma tutto dee procedere per gradi, nè mai o ben raramente con alternative, così poco probabili, come nel caso nostro.

E che in effetto la cosa sia stata così noi il vedremo gettando uno sguardo sopra gli avvenimenti di quel tempo, e sopra i casi particolari della nazione che sola avrebbe potuto allora recare qualche repentino mutamento in quel modo nazionale di fabbricare, già da sì gran tempo dominante presso di noi.

I Longobardi, come disse benissimo l'esimio Scipione Maffei, vennero in Italia sì barbari che portarono seco le usanze degli antropofagi, come si narra del loro re Alboino, e di religione sì ciechi che adoravano una testa di capra (1), ed una vipera talvolta. Usciti da prima, probabilmente, dal centro dell' Asia come i Goti, e quindi incalzati, per le vie del Settentrione, da altre schiere di barbari di contrada in contrada, e spinti verso di noi fino alle sponde del Danubio e della Sava, di là, verso l'anno 568, scesero ai danni dell' Italia, che allora, e per la passata dominazione dei Goti, e pel mal governo dei Greci,

(1) MAFFEI. *Verona illustrata*. Lib. X. facc. 267, ediz. in foglio.

squallida troppo ed invilita, già era quasi barbara anch' essa.

I Longobardi non diversamente che gli Unni, gli Eruli, i Vandali, gli Ostrogoti, i Franchi, i Sassoni, e quanti altri popoli incolti, vennero, nei secoli di mezzo, a spegnere la civiltà europea, e quasi a rinnovarne la popolazione, erano soldati e pastori e nulla più; senza stabile dimora, senza città, senza arti, senza leggi scritte, ed esposti a perire dallo stento ogni qual volta vedevansi costretti a cessare dalle rapine, ed a rimanersi in riposo. Inutile perciò dovea essere per tal gente la scienza del ben fabbricare, la quale, figlia dell' opulenza e della pace, non avrebbe trovato chi la coltivasse fra le pastorali capanne, ed i militari attendamenti.

In Occidente, oltre i confini del romano impero, anche nei suoi tempi migliori, non era architettura, nè si facevano le case altrimenti che di tavole e di paglia, come nota Vitruvio. Leggiamo in Plinio che le nazioni settentrionali erano usate coprire

di canne le loro abitazioni; in Tacito che i Germani non adoperavano nè tegole nè sassi nelle loro edificazioni, ma di solo grosso legname si giovavano, disposto senza garbo veruno; abbiamo in Erodiano che nella Germania, nel terzo secolo, la più gran parte delle fabbriche era tuttavia di legno, e ben rare quelle fatte con pietre o con mattoni (1). Da Prisco finalmente sappiamo ancora che la sede dove Attila, ricco dei tributi dell' impero romano, circondato da cento diverse tribù da lui soggiogate, ricevve, ai tempi di Teodosio II, la vergognosa ambasciata dei due imperi, non era che un misero villaggio, situato sul Danubio; la sua regia una vasta capanna, il suo trono una scranna di legno; e quando, dopo aver coperto di ruine l'Europa, dovette anch'egli pagare il tributo comune alla natura, il luogo dove gli furono resi gli ultimi onori era nulla più che una tenda in aperta compagna.

Nè Alboino, prima di tentare la conquista dell' Italia, allorchè militava qual

(1) Maffei. *Verona illustrata.* Lib. XI, parte I.

condottiere mercenario agli stipendi dei Greci, avea certamente una dimora più nobile o da quella diversa.

Che cosa fossero allora i Longobardi lo descrive lo storico delle guerre di que' tempi, Procopio, là dove narra come Narsete, dolente di averli chiamati in suo aiuto contro dei Goti, era stato costretto a rimandarli nelle loro foreste, a cagione delle azioni nefande colle quali avevano disonorato il suo esercito, abbruciando le case, disonorando le donne, nè rispettando pure i sacri asili [1].

Ora sarà ella cosa da credersi che gente di tal natura sia venuta fra noi maestra di un nuovo genere di architettura, ad insegnarne il modo d' innalzare, con ignoto ardimento, su archi e su piloni le rotonde degli antichi; a sostituire le volte ai palchi; ad elevar torri di mirabile altezza su basi fragili, o sulle volte medesime; ad ornare

(1) *Illi namque ad caeteram vitae, factorumque impietatem, et scelus vel aedificia ipsa, in qua forte diverterent, iniussi cremabant, stuprumque foeminis, et vim inferebant sacras in aedes refugientibus. De bello goti.* Lib. III.

con mille fogge di nuovi trovati le nude basiliche di quelle età; a recare in somma quel nuovo modo di edificare che l'Italia dovrebbe pure aver ricevuto dai Longobardi, se questi veramente ne avessero portato alcuno fra noi?

Nei primi tempi del loro governo, i Longobardi ben lontani dal mettere in pratica alcun metodo loro proprio di fabbricare, o ristorando gli antichi edifizi, od innalzandone dei nuovi, come, un secolo prima, aveva fatto Teodorico, sappiamo anzi che regnarono da feroci conquistatori, tutto ciò distruggendo o spogliando che non era di loro piacere. Nefandissima gente li nominava perciò allora il pontefice Pelagio II; ed il grande san Gregorio papa ecco con quai colori parla delle loro barbare azioni, egli che ne era spettatore: Per opera di questa trista nazione, dice egli, il popolo d'Italia, numeroso altre volte come la messe del campo, si giace ora inaridito sul suolo. Spopolate si veggono adesso le nostre città, le rocche atterrate, incendiate le chiese,

distrutti i monasteri, le terre rese deserte ed incolte per mancanza di chi le coltivi; e tanti luoghi già pieni di popolo son fatti ora covili di fiere. Nè in modo diverso parlano della miseria di que' giorni e Gregorio allora vescovo di Tours [1], e lo stesso Paolo Diacono, comecchè sì propenso a scusare la sua nazione [2].

Tutte quelle scene d'orrore però, a dir vero, non ebbero luogo se non durante i tre o quattro primi lustri della loro signoria, nè si debbono confondere i Longobardi barbari ed idolatri condotti da Alboino coi Longobardi nati fra noi e già convertiti alla religione di Gesù Cristo. Soggiogati questi a loro posta e dalla soavità della morale evangelica, e dalla dolcezza del nostro clima, e dai nostri costumi, divennero ben presto italiani anch'essi. Deposte le armi si piegarono ai nostri usi, divennero agricoltori, si fecero nostri di-

(1) *Langobardi Italiam ingressi maxime per septem annos vagantes, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, in suam redigunt potestatem. Hist. Francorum.* Lib. IV. cap. 41.

(2) *De gestis Longobard.* Lib. III. cap. 16.

scepoli, impararono le nostre lettere, esercitarono le nostre arti, scrissero e parlarono la nostra lingua. In latino Rotari scrisse per la prima volta le loro leggi, e latini sono tutti i pubblici documenti, e le lapidi che ne rimangono dei loro tempi. Non furono certo sì arrendevoli i Sassoni, che allora parimente invasero l'Inghilterra; colà il misero avanzo dei Britanni, sfuggito al loro ferro, dovette e parlare e scrivere l'idioma dei vincitori.

Bella e ridente è la pittura che fa lo stesso Paolo Warnefrido dello stato d'Italia in quella nuova condizione di cose, e ben diversa da quella che fatto ne aveva dei tempi precedenti: Era veramente cosa mirabile, egli scrive, come allora fra i Longobardi non v'era più esempio nè di violenze, nè d'insidie, nè d'altro ingiusto procedimento. Sbanditi erano gli assassinii, i furti e le ruberie; ciascuno senza timore d'altrui attendeva tranquillo ai fatti suoi [1].

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum, nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae, nemo aliquem iniuste*

Non sarà quindi meraviglia se i Longobardi, incominciando allora ad innalzare templi al Signore, palazzi ai loro duchi, ed a sè medesimi più agiate abitazioni, abbiano avuto parimente a giovarsi e dei nostri architetti, e della nostra maniera di fabbricare.

Ma qui si potrebbe muovere una difficoltà, che non so se già sia stata da altri proposta. I Longobardi, potrebbe dire taluno, non portarono seco certamente alcun loro particolar sistema di architettura, ma è cosa possibile che, già dirozzati e resi civili per le antecedenti comunicazioni coi Greci, abbiano avuto da questi i primi elementi dell' architettura dell' Oriente, la quale avrebbero poscia resa comune nelle loro province d' Italia, anteponendola alla romana. Rispondo a questa osservazione primieramente che, se ciò fosse avvenuto, quella loro architettura orientale avrebbe continuato ad essere in uso fra noi anche

angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo licebat securus sine timore pergebat. De gestis Longobard. Lib. III. cap. 16.

nei tempi che vennero dopo la ruina del regno dei Longobardi: ma così non è addivenuto, anzi è stato il contrario, siccome è manifesto per ciò che si è detto nel precedente capitolo. Rispondo in secondo luogo che non si può ragionevolmente pensare che quella nazione, invece di valersi nelle sue edificazioni di maestri italiani, e delle loro pratiche, abbia piuttosto voluto aver ricorso ai suoi nemici, i Greci, coi quali quasi mai le avvenne di aver pace. Ora siccome, a que' giorni, in Italia, l'architettura dell'Oriente, fuor dell'esarcato di Ravenna, appena era conosciuta, dobbiamo dire che le fabbriche innalzate da' maestri longobardi od italiani non potevano essere se non conformi all'arte degli antichi Romani, la quale, comunque sfigurata malamente, era pur la sola che fin allora fosse stata praticata in queste contrade. Di ciò fanno fede gli edifizi tutti che ne rimangono dei due secoli settimo ed ottavo. E che i Longobardi si sieno veramente giovati dell'opera dei loro sudditi, e non dei Greci nelle loro

fabbriche si è già detto dianzi, dove dei maestri comacini abbiamo fatto parola.

Di molte basiliche, palazzi, monasteri ed altri edifizi innalzati dai re e duchi longobardi nelle città d'Italia, dopo la loro conversione alla religione cristiana, fanno menzione ed il diacono Warnefrido e l'Erchemperto e l'Anonimo salernitano ed i pubblici documenti in pergamena che ci sono rimasti di quella età. Sopra tutte quelle fabbriche è celebre nella storia il palazzo edificato in Monza dalla pia Teodolinda, per certi fatti di sua nazione ch' ella vi aveva fatto rappresentare in pittura; il che dimostra come, anche a que' tempi, le arti continuarono ad essere esercitate, non in Roma solamente per opera dei pontefici, ma ancora nelle altre province occupate dai barbari; e come, mercè dell' architettura, la quale sempre abbisogna del sussidio delle arti sorelle sue, tanto la pittura, quanto la scultura non sono perite mai intieramente in Italia. Di fatto, anche nel secolo ottavo che venne dopo, abbiamo notizia

di un pittore longobardo, favorito del re Aistolfo, per nome Auripert, il quale viveva in Lucca nell' anno 755 (1).

Accanto a quel suo palazzo la regina Teodolinda fece parimente innalzare una basilica rammentata non solo dal Warnefrido, ma ancora nell' epigrafe che si legge sopra un aureo evangeliario che fu già suo, e che si conserva ancora nel tesoro di Monza (2). Di quell' antico tempio, secondo ch'io credo, ora più non rimangono che alcune colonne con rozzi capitelli a fogliami, le quali però, pel modo col quale sono collocate, e fanno parte della chiesa presente, sono bastanti a far vedere come la forma primitiva di quell' edifizio era quella tuttavia delle basiliche italiane dei secoli antecedenti. Ma ai tempi di quella regina non sono però da ascriversi alcuni strani capitelli che si vedono pure colà sopra taluna di quelle medesime colonne, ornati barbaramente con figure di buoi, aquile, grifi,

(1) Bertini. *Storia eccles. di Lucca.* Vol. I. facc. 341. doc. XLVII.
(2) Frisi. *Memorie di Monza.* Vol. I. facc. 17. fig.

uomini rannicchiati, e fra queste cose un re in atto di accompagnare colla cetra il canto delle sirene. Capitelli sì fatti non possono appartenere che all' undecimo ovvero al duodecimo secolo, quando quella basilica fu rinnovata la prima volta.

E qui è da avvertire come Paolo Diacono ogni qual volta gli vien fatto di parlare degli edifizi sacri dei Longobardi, quasi sempre dà loro il nome di basiliche; e forma di basiliche certamente dovevano avere in que' secoli le chiese fabbricate da artefici nazionali nello stile romano, a differenza dei templi dei Greci bizantini, i quali erano assai sovente quadrati, ottangolari, o di altra forma diversa da quella delle basiliche degli italiani.

Oltre a ciò lo stesso scrittore quasi sempre soggiunge che quelle chiese erano edificazioni magnifiche, o magnificamente decorate: *opere mirabili*, *ornamentisque mirificis decoratae.* Ora in tanta povertà di arti, e di sussidi onde accrescere decoro alle fabbriche, in qual altro modo allora

avrebbero quelle potuto meritarsi la qualificazione di cose maravigliose, se la loro forma non fosse stata quella appunto delle basiliche cristiane, le quali per quanto fossero costrutte di pura pratica, senza distinzione d' ordini, e regole severe di proporzione, erano pur sempre monumenti suntuosi pel numero e rarità delle loro colonne, nelle quali tutta la decorazione degli edifizi sacri di que' giorni consisteva?

Dallo stesso Paolo Diacono sappiamo pure che, nella città di Pavia, o presso le sue mura, il re Ariberto, sull' esempio di Teodolinda sua zia, edificò la basilica del Salvatore; che dalla regina Gundiberga fu pure eretta in quella città la basilica di san Giovanni Batista; e che il buon re Bertarido, con Rodolinda sua moglie fondarono ivi pure il monastero di sant' Agata, la basilica della Madre di Dio, e la porta palatina, così chiamata da un reale palazzo cui era attigua od unita [1]. Opere del re Liutprando

(1) *De gestis Longobardorum.* Lib. IV. cap. 5. e 37. Lib. V. cap. 34. 36. e 40.

erano la basilica di san Pietro vicino a Modena, e quella pure di santa Anastasia in Olona, ch' egli si studiò di arricchire in ogni modo con marmi preziosi, musaici e colonne fatte venire da Roma. Tanto si legge in un' iscrizione pubblicata già dal Grutero, che altrevolte si vedeva in quella chiesa; dalla quale sappiamo parimente che, nella villa che Liutprando aveva in Olona medesima, erano terme, ch' egli pure aveva edificate [1].

Siamo egualmente informati dallo stesso storico che in Salerno ed in Benevento dal duca Arigiso II furono fabbricati palagi suntuosi, i quali, secondo l' uso di que' tempi, sono decantati dall' Anonimo salernitano per fabbriche: *mirae magnitudinis, imo*

(1) *Ecce domus domini perpulcra condita textu*
Emicat, et vario fulget distincta metallo;
Marmora cui pretiosa dedit, museumque columnas
Roma caput fidei, illustrans quam lumina mundi;
Euge auctor sacri princeps Leutbrande laboris etc.
Gruteri. *Corpus inscrip.* Vol. II. pag. 1118.

Ed ivi pure in un' altra iscrizione si legge:
Tunc ego regales statui his mihi condere thermas
Marmoribus pulcris Leutbrant rex, atque columnis etc.

et pulcritudinis (1). Dallo stesso Arigiso fu pure innalzata la basilica di santa Sofia fuori di Benevento, e condotto a fine il tempio intitolato alla medesima Santa, che era dentro le mura di quella città; il qual tempio dall'Erchemperto è detto similmente: *templum opulentissimum et decentissimum*. I quali encomi non possono altrimenti essere tenuti per veridici se non supponendo che quegli scrittori paragonassero quelle opere regie, che non doveano tuttavia essere grandi cose, colla miseria delle altre fabbriche di quelle città (2).

Il mentovato duca Arigiso è quello stesso che, dopo la presa di Pavia, avendo assunte le divise ed il titolo di re dei Longobardi, die'principio in Benevento a quelle nuove dinastie di sua nazione, che si sostennero poi ancora con varia fortuna in quelle contrade quasi per altri tre secoli dappoi.

Il Lami, il Nelli, il Lastri, ed altri chiarissimi scrittori fiorentini sono d'avviso che

(1) *Historia Longob.* Cap. XVII.
(2) *Hist. Longobar. beneventan.* n. III.

il tempio ottangolare di san Giovanni Batista in Firenze sia opera dei Longobardi, ovvero dei loro tempi. Non sono però sì validi gli argomenti di probabilità sui quali è fondato questo loro parere che non sia permesso di sentire altrimenti. Non v' ha dubbio che quell' edifizio nobilissimo dee essere stato innalzato in que' periodi di licenza e di traviamento che scorsero fra i tempi di Costantino il grande ed il secolo del mille; chè lo fanno palese abbastanza ed i vizi della sua struttura, ed i materiali discordanti fra loro, tolti in gran parte da altre fabbriche più antiche, col quale è composto. Ma il tempo preciso della sua fondazione, per mancanza di memorie, è involto tuttora in molta oscurità. Nell' incertezza però essendo da preferirsi quella sentenza la quale, ben considerata ogni cosa, si presenta la più verisimile, sembra a me che quel tempio, anzi che ai tempi dei Longobardi, s' abbia ad ascrivere all' uno od all' altro dei due secoli che precedettero quelli, per le ragioni seguenti. Pri-

mieramente perchè la maniera della sua architettura per quanto sia lontana dall'antica eccellenza, non è però da confondersi con quella già troppo più scorretta e guasta che si ravvisa negli edifizi sacri di quella età, i quali sappiamo di certo non essere anteriori al settimo secolo ed all'ottavo.

In secondo luogo in quel tempio o battistero di Firenze, come in quello del Laterano a Roma, opera probabilmente di Onorio o di Valentiniano III, primeggia tuttavia l'uso dell'architrave (1), quando all'incontro nelle fabbriche dei Longobardi all'architrave si vede costantemente sostituito l'arco girato sulle colonne. Ed oltre a ciò nella struttura di quel tempio, in quelle logge massimamente, che formano il secondo ordine della sua interna decorazione, e nella curva di quella sua vastissima volta già alquanto tendente alla forma piramidale, io vedo un certo non so che di bizantino che mi richiama assai più ai giorni di Teodorico ovvero di Giu-

(1) V. D'Agincourt. *Archit.* Tav. LXIII.

stiniano che a quello dei Longobardi; i quali non ci hanno lasciato alcun monumento, di certa data, che senta di quello stile. Se noi potessimo collo sguardo penetrare nell' interna costruzione di quella volta, noi forse la troveremmo edificata in gran parte con tubi o vasi leggerissimi di terra cotta, come è fatta appunto la cupola di san Vitale in Ravenna, ed altre di quel torno specialmente nell' Oriente. La qual pratica, che, nei secoli susseguenti, ebbe poi sì gran parte nel dare alle gottiche edificazioni quell' ardita e stupenda leggerezza che loro è propria, senza punto scemarne la solidità, se piacesse ai presenti architettori di farla rivivere io estimo che talvolta meno pesanti riuscirebbero i loro edifizi, con nostro grande risparmio d'opera e di materiali.

In terzo luogo perchè dai tempi di Teodosio fino a quelli di Giustiniano, siccome è dimostrato con opportuni documenti [1], Firenze era città cospicua in Italia, la pri-

[1] Lami, *Antichità toscane*, facc. 125. 128. 221. 231. 293. ecc.

maria della Toscana e residenza del correttore di quella provincia. Nelle guerre dei Goti all' opposto, e durante il regno dei Longobardi ebbe ella a cadere in tale stato di miseria e di abbandono, che rimasta senza vescovo e senza clero, perduto il suo nome medesimo, più non era considerata che come un sobborgo della vicina Fiesole, dove i governatori longobardi avevano trasportata la loro dimora. E da tanto squallore non era per anco risorta quando Carlo Magno scese alla conquista d'Italia. Lascio a ciascuno il giudicare se egli è probabile cosa che allora si sia potuto metter mano ad un edifizio di tanta mole, di sì gran spesa, e, per quella età, veramente maraviglioso. Nè parmi sia motivo sufficiente per doversi tenere come opera dei Longobardi l' esser quello dedicato a san Giovanni Batista, il quale pare essere stato uno dei protettori di quella nazione, poichè, senza tener conto del non sapersi se già da principio fosse così intitolato, abbiamo in Italia altri battisteri dedicati al mede-

simo Santo, che furono senza dubbio innalzati prima della venuta dei Longobardi, quali sono, fra gli altri, quello di Roma e l'altro di Ravenna, detti ambedue, già ab antico, di san Giovanni in fonte.

Ma superflua e troppo lunga cosa sarebbe il voler qui tutti enumerare gli edifizi dei Longobardi di cui si trova memoria o presso i loro storici, o nelle pergamene di quelle età; basti che, per ciò che ho detto, sia fatto chiaro come, anche in que'secoli di squallore, l'arte dello edificare non cessò dall'essere esercitata e dai principi e dai privati; e che anzi non vi fu re di quella nazione dopo Teodolinda il quale non abbia contribuito con qualche sua opera a mantener vivo il genio delle belle arti, quello singolarmente dell'architettura, per quanto l'ignoranza e l'infelicità di que'tempi il concedeva, senza allontanarsi però, nè aggiungere cosa alcuna a quello stile di cui gl'Italiani erano loro stati maestri.

CAPITOLO TERZO

Si esamina se, in Italia, sussistono tuttora edifizi innalzati nei secoli della signoria dei Longobardi.

Romana dunque e non longobardica nè orientale era l'architettura che in Italia praticavasi nel settimo e nell'ottavo secolo; architettura non diversa da quella che per lo innanzi era stata in uso nelle cristiane basiliche daì giorni di Costantino e di Teodosio in poi, e neppure da quella che continuò ad esservi adoperata per alcun tempo, anche dopo la ruina della potenza dei Longobardi, ai tempi di Carlo Magno. Queste cose parmi d'aver io in qualche modo dimostrate nei due precedenti capitoli con raziocini ed induzioni tratte dal confronto dei monumenti di quell'arte, spettanti alle differenti età che furono prima e dopo quel periodo. Ora è d'uopo ch'io, facendomi

anche più addentro nel mio argomento, prenda ad esaminare se di que' secoli medesimi sia tuttora nelle nostre contrade alcun edifizio il quale col testimonio della sua struttura confermi i precedenti ragionamenti, e tolga ogni dubbio sulla proposta quistione.

Fra tanti palagi, basiliche ed altri edifizi innalzati già in Pavia, ed in altre parti d'Italia dai principi longobardi, dei quali, come abbiamo già veduto, è fatta menzione presso il diacono Warnefrido, e presso i pochi altri scrittori di que' tempi, neppur uno ve n'ha che sussista ancora di presente, ed abbia potuto conservare l'antica sua forma, in quella smania di tutto rinnovare la quale dominò nei primi secoli dopo il mille.

La principale cagione però della ruina delle opere dell'architettura di quel periodo, e della povertà in cui siamo dei suoi monumenti, fu il continuo luttuosissimo avvicendare di guerre e d'invasioni che afflissero nei bassi tempi, più che altra parte

d'Italia, la Lombardia, e singolarmente la città di Pavia, dove la più gran parte degli edifizi mentovati si trovava, e dove, come si è detto, più che altrove furono sottoposti a distruzione.

Noi dobbiamo quindi rivolgere in altra parte le nostre ricerche, e vedere se alcuno ne rimanga nelle altre città d'Italia, e della Lombardia medesima, le quali, dopo Pavia, furono le più floride e ragguardevoli nel regno dei Longobardi. Poichè cosa troppo strana sarebbe, se, mentre noi vediamo sussistere ancora e torreggiare, in tanti luoghi, non pochi monumenti dell'antica Roma, ed ancora dei secoli di mezzo i più calamitosi e bui, neppure uno ce ne avesse a restare del periodo dei Longobardi tanto più a noi vicino.

Vero è che il signor D'Agincourt, oltre le chiese gottiche di Pavia, e del contado di Bergamo, proposte da lui come modelli della maniera di fabbricare che incominciò ad introdursi in Italia nel sesto secolo, e che vi si rese poi generale nel settimo e

nell' ottavo (1), alcune altre ancora egli ne accenna come spettanti al medesimo ottavo secolo, in Roma, quali sono le basiliche di santo Stefano degli Ungheresi, di san Michele in Sassia, di san Pietro in Vincoli, di san Giovanni a porta latina ecc. (2). Ma qui quell' illustre scrittore non pare intieramente consentaneo a sè stesso; perchè se quelle basiliche, l'architettura delle quali è tutta ancora di stile romano, appartengono tuttavia a quel secolo, ciò che è verissimo essendo state riedificate da Adriano I, siccome nella vita di quel pontefice ha notato Anastasio il bibliotecario, come poteva egli dire che al secolo ottavo appartengano egualmente le chiese sopraddette di Pavia, e di Bergamo, che già

(1) *Nella città di Pavia e nel Bergamasco trovansi diverse chiese le quali, abbenchè s' ignori la data precisa della loro fondazione, furono sicuramente innalzate dai Longobardi nel VI, VII ed VIII secolo, e sono ancora abbastanza ben conservate ecc.* D'Agincourt. *Storia dell' arte.* Ediz. milanese a facc. 58. del testo dell'Architettura.

(2) D'Agincourt. *Hist. de l'art.* Tav. XXV. LXXIII. ecc. Archit. pag. 39. e 40.

presentano una maniera d'architettura dalla romana sì differente?

Ed a quelle chiese romane del secolo ottavo, recate in esempio dal cavalier D'Agincourt, io aggiungerò pure la basilica di sant' Agnese sulla strada Nomentana fuor di Roma, che sappiamo dallo stesso Bibliotecario essere stata intieramente riedificata verso la metà del secolo settimo da Onorio I [1]. Lo stile della sua costruzione è tuttavia così conforme a quello delle altre basiliche dette costantiniane, e così lontano ancora dalla maniera gottica delle chiese di Pavia e di Bergamo or mentovate, che da molti quella basilica è creduta dei tempi medesimi di Costantino, da altri all'età di Teodorico si attribuisce.

Ad ogni modo io mi gioverò dell' autorità del signor D'Agincourt, e dell'esempio di que' monumenti romani a maggior con-

(1) *Eodem tempore* (Honorius P.P.) *fecit ecclesiam B. Agnetis martyris, miliario ab urbe Roma tertio, via Numentana, a solo, ubi requiescit, quam undique ornavit et exquisivit etc.* Così Anastasio nella vita di Onorio I, n. 119; ed in quella di Adriano I, soggiunge: *Ecclesiam vero B. Agnetis martyris a novo renovavit.*

ferma della proposizione ch' io proponeva già come vera, cioè: che non solo al tempo dei Goti, ma ancora nel settimo secolo, ed anche sul cadere dell' ottavo, ai tempi di Carlo Magno, in Italia l' architettura non ebbe a subire mutazione, ma si conservò presso a poco qual era nei secoli antecedenti, benchè molto scaduta dalla perfezione antica. Vedrò intanto se altri edifizi di que' tempi sieno tuttavia fra noi, sull' origine e conservazione dei quali possiamo essere ben certi.

Dopo Pavia, sede ordinaria dei re Longobardi, le città più cospicue del regno erano Lucca, Benevento e Spoleti, capitale ciascuna dei primari ducati di quella nazione; e per altri rispetti Torino, Brescia e Trevigi. In Benevento, come pure in Salerno ora non rimane più traccia delle fabbriche cotanto celebrate del duca Arigiso [1]. Nella città di Spoleti ho ben io ammirati alcuni bei residui di un antico edifizio dei secoli di mezzo, di assai buona

(1) De Vita. *Thes. antiq. Benevent.* Vol. II. p. 37. 60. 75. 87. ecc.

e tutta romana struttura, il quale si crede sia stato uno dei palazzi del re Teodorico. Ma quand' anche quella popolare tradizione, come spesso interviene, non avesse buon fondamento, e piacesse ad altri piuttosto di ascriverlo ai secoli dei Longobardi, quell' edifizio lungi dal contraddire alle mie proposizioni, di romana architettura qual è, servirebbe anzi ad avvalorarle di vantaggio.

In Torino, all' incontro, a Brescia, in alcuni luoghi della provincia di Milano, ma soprattutto in Lucca noi troviamo ancora parecchi monumenti dell' architettura di quei secoli, i quali, nella maniera con cui sono costrutti ed ordinati, ne offrono ora la più valida e la più opportuna autorità per diffinire la presente questione: noi dobbiamo pertanto farne ricerca, ed esaminarli con qualche diligenza.

Non è contrada in Italia che abbia conservati edifizi dei tempi longobardici e più grandiosi ed in maggior numero quanto lo Stato lucchese. Sono tuttora colà non po-

che chiese le quali ebbero allora certamente i loro principii, come è dimostrato per autentici documenti di quella medesima età; ed alcuni di que' sacri edifizî si mostrano anche oggi ben poco variati da quel che furono nella loro origine. E quantunque il signor D'Agincourt, nel far ricerca dei monumenti necessari al suo grandioso lavoro, non abbia dato uno sguardo a quel piccolo ma nobilissimo paese, non v'ha dubbio però che la città di Lucca è, in Italia, pei secoli dei Longobardi ciò che Ravenna è per quelli dei Goti e degli esarchi, vale a dire, la più ricca dei loro monumenti, e delle loro memorie.

Lucca allora, capitale, ed antemurale ad un tempo del ducato di Toscana, onorata già dai monarchi Longobardi del titolo di città Flavia o regia al par di Pavia, teneva dopo questa il primo posto nei loro dominii. Ne sono testimonio le tante monete d'oro battute colà coi nomi di Aistulfo e di Desiderio, coll'epigrafe di *Flavia Luca*, le quali sono anche adesso più frequenti nei

musei che non quelle della zecca medesima di Pavia. Oltre a ciò, dopo l'ostinata ma inutile resistenza opposta, nell'anno 554, alle armi vittoriose di Narsete [1], quella città, ben più felice di Pavia, ebbe la rara sorte di non aver mai più dovuto soggiacere a somiglianti sciagure, nè ad incendi, pestilenze, saccheggiamenti, nè ad alcuna in somma di quelle grandi calamità, per cui talvolta hanno fine subitanamente anche i più solidi edifizi.

Per questa cagione Lucca non solamente ha potuto conservare parecchie chiese di quella età, ma i suoi archivi, non mai depredati nè arsi, racchiudono per sè soli assai più memorie e documenti dei tempi longobardici che tutti insieme gli altri archivi d'Italia; in quello solo del vescovado sono da cinquecento, o poco meno, i contratti ed altre autentiche scritture in pergamena dell'ottavo secolo. Tesoro prezioso non solamente per la storia ecclesiastica e pro-

(1) Agatia. *De imp. et rebus gestis Justin.* Lib. I. pag. 26. presso i bizantini. Vol. IX.

fana di quel periodo sì scarso di scrittori, ma per qualunque altra disciplina, come lo hanno dimostrato ed il Muratori nelle sue dissertazioni, ed il Fiorentini nelle sue *Memorie della contessa Matilde*, e di recente ancora l'egregio Bertini nella sua storia ecclesiastica di Lucca.

Per quelle vetuste scritture si ha notizia di moltissime chiese, monasteri, ospizi ed altre edificazioni che erano in quella città, e nella sua diocesi nei due secoli che cadono sotto la nostra disamina. Molti di quelli or più non sono; altri furono di poi o in tutto od in gran parte rinnovati; con tutto ciò rimangono ancora colà non poche chiese le quali o si mostrano tuttora come intatte, ovvero, anche fra le giunte ed i restauri dei tempi moderni, conservano tanta parte del loro primo essere, che senza pericolo di errare si possono tuttora proporre quali esemplari dell'architettura dei tempi loro, tutta conforme a quella che era in vigore prima della venuta dei Longobardi, ed ancora dopo la ruina del loro regno.

Di ciascuna di quelle io potrei senza gran fatica rintracciare l'origine fra quei documenti, e quindi, esaminando i particolari della loro costruzione, trarne conclusioni opportune al mio proposito. Ma in tal modo, moltiplicando io oltre il bisogno le citazioni e gli esempli, oltrepasserei il limite dei quesiti ai quali ho preso a rispondere; due soli basterà quindi che io ne rechi; l'uno appartenente al settimo secolo, l'altro alla seconda metà dell'ottavo. Il primo è il tempio di san Frediano, l'altro è quello di san Michele *in foro;* ambedue in quella città.

§. I.

Del tempio di san Frediano in Lucca.

Di un monastero e di una chiesa dedicata a san Vincenzo ed a san Frediano, in Lucca, si ha notizia per la prima volta in una scrittura autentica in pergamena,

che si conserva nell' archivio del vescovado di quella città; per la quale Felice, vescovo di Lucca, convalida le ampie donazioni fatte a quella chiesa da un primate fra i Longobardi, maggiordomo nella corte del re Cuniberto, nominato Faulone. Quel decreto, il quale porta la data dell' anno XIII del re Pertharit, e V di Cunipert, coll' indizione XIII, vale a dire, dell'anno 685 (1), si trova poi essere stato confermato dallo stesso Cuniberto con un suo diploma dell' anno seguente (2).

Que' due pregevolissimi documenti, i più antichi, se non erro, fra quanti se ne co-

(1) *Nos Felix gratia Dei episcopus una cum presbiteri vel diacones seo cliro abitatoris civitatis istius nostre lucensis qui subter subscripturi sunt.... Unde promittimus tibi Babino abbas, vel monachorum tuorum ut firmiter inibi in monasterio S. Fricdiani resedire debeatis, et ut superius legitur, pro anima vel generationem iamdicti Fauloni orare diveatis.... et numquam nos eadem pecuniam quot inibi obtulet sepedictus Faulo unquam ullo tempore a nobis retragendum est ad aliam ecclesiam etc.*

(2) *Flavius Cunimpertus vir excellentissimus rex, monasterium S. Vincentii et Fridiani sito in civitate nostra lucense, et Ven. Babino abbati, vel monachis eius. Et quia suggessisti nobis eo quod ipso monasterio Faulus ille maid (omus) noster restauravit, et ibidem aliquas res cessisset etc. Datum Ticini etc.* Bertini, come nella seguente pag.

noscono di autentici e genuini risguardanti le chiese d' Italia, già altrevolte pubblicati e dal Muratori e dal Mabillon e dal Brunetti (1), furono poco fa prodotti di nuovo con lezioni migliori, e con dotti commenti dal Bertini dianzi citato (2). Il primo di que' diplomi è tuttora in quell' archivio, il secondo più non vi si trova; fu questo involato o smarrito fin da quando era ancora tra' vivi il mentovato Fiorentini, come dalle sue opere si ricava (3). Perdita dolorosa, dovuta senza dubbio alla fatale indulgenza del permettere, per favorire il comodo dei privati, che si estraggano dai pubblici archivi documenti unici talvolta e preziosissimi.

La chiesa accennata in que' due diplomi, edificata già in onore di san Vincenzo dallo stesso san Frediano, quando era vescovo di Lucca nei più tristi periodi del governo

(1) Muratori. *Ant. med. aevi.* Vol. I. col. 367. — Mabillon. *Ann. Benedect.* Vol. I. append. II. n. 36. — Brunetti. *Cod. dipl. toscano* facc. 417.

(2) Bertini. *Stor. eccles. di Lucca.* Vol. I. facc. 272.

(3) Fiorentini. *Etruscae pict. origines*, p. 112. — *Mem. della contessa Matilde.* Lib. III.

dei Longobardi, dove poi furono deposte le reliquie di lui, ora più non sussiste. Situata com' era, *in civitate nostra lucense*, come si legge nel predetto rescritto di Cuniberto, vale a dire, dentro l'angusto recinto di quella città, il quale allora agguagliava appena la metà del presente, quella chiesa doveva essere assai piccola, e mal conveniente alla divozione, che, in que' giorni, tutta Toscana professava grandissima a quel Santo taumaturgo [1]. In tempi meno infelici, quali furono quelli del pio Cuniberto, si dovette quindi pensare ad innalzarne un' altra più magnifica e spaziosa. A questo fine è da credere che fossero dirette le generose oblazioni del maggiordomo Foulone. Ed il nuovo tempio dovea corrispondere all' alta dignità di lui, la quale, se presso i Longobardi non era tanto importante e ragguardevole quanto lo era già, a que' dì, presso i Franchi, era però sempre una delle primarie cariche del regno [2].

(1) Lami. *Monum. ecclesiae florent.* Vol. I. pag. 585.
(2) Muratori. *Antiq. med. aevi.* Diss. IV.

Fu quindi allora mestieri di collocare il nuovo tempio fuori della città, ed è quello stesso che vi si vede anche di presente [1].

Egli è di questa chiesa così rinnovata che si trova fatta menzione in non poche pergamene del suddetto archivio del vescovado di Lucca. Il proposto Muratori ne ha inserite parecchie nelle sue dissertazioni sulle antichità italiane del medio evo; parecchie altre, prima non conosciute, furono fatte di pubblica ragione dal chiarissimo Bertini nella copiosa serie di documenti che va unita alle sue *Memorie per servire alla storia ecclesiastica lucchese.* E quelle autentiche scritture, come nota questo giudizioso scrittore, nel tempo stesso che attestano l'esistenza del tempio di san Fre-

(1) Nel processo che ebbe luogo nella medesima città di Lucca, nell'anno 838, prodotto dal Muratori, come qui sotto, più non si legge: *Ecclesia S. Fridiani in civitate nostra lucense*, come nel diploma del re Cuniberto, ma bensì: *Ecclesia S. Fridiani iuxta lucanam urbe.* E più chiaramente ancora in un'altra pergamena dell'archivio del vescovado segnata B. 39, dell'anno 923, in cui si legge: *Ecclesia .... sito foras civitate ista lucense, ... ubi humatum corpus beati sancti Fridiani quicseit.*

diano nell' ottavo secolo, nel nono, nel decimo, ed ancora nei seguenti, ne danno pure gran motivo di credere che quello dopo la sua prima riedificazione, ai tempi del vescovo Felice, non è mai più stato rinnovato intieramente in appresso; perciocchè in niuna di quelle pergamene accade che di alcuna restaurazione fatta di poi a quel sacro edifizio si trovi fatta menzione in termini che dieno luogo a sospettare che l'antica chiesa sia stata distrutta per essere in migliore e più ampia forma fabbricata di nuovo; quando all' incontro una particolarità così rilevante, in altri casi simili, non suol mai essere passata sotto silenzio nelle carte lucchesi, dove gli interessi e gli affari anche più minuti di quelle chiese sono talvolta accennati (1).

In un documento, dell' anno 754, prodotto dal Muratori, si legge: *Accedat abbas monasterii S. Frediani, ubi eius corpus quiescit unatum civitate lucensi* (2). In un

(1) Bertini. *Stor. eccles. lucchese* Vol. I. facc. 274.
(2) *Antiq. med. aevi.* Diss. 70. col. 1007.

altro presso il medesimo scrittore, dell'anno 838, si leggono fra le altre cose le seguenti testimonianze giudiziali nel dubbio elevatosi se quella chiesa fosse di regia fondazione, come, dopo la ruina dei Longobardi, pretendevano i re d'Italia: *Scivi Jacobum episcopum abentem ecclesia sancti Fridiani, iuxta lucanam urbe, ubi eius corpus requiescit, infra istos triginta annos . . . . Sed Adegrimus vassus domni regis illam voluit contendere ad partes palatii etc.* (1).

Nell'anno 801 il detto vescovo Jacopo era veramente in possesso della chiesa di san Frediano poichè lo vediamo concedere al prete Rasperto: *casam ecclesiae sancti Frigiani, ubi eius corpus quiescit, et Vincentii* (2). Così pure nell'anno 923 si trova che il vescovo Pietro nomina rettore il prete Villerado: *in ecclesia illa cui vocabulum est beati sancti Vincentii, sito foras civitate ista lucense, ubi humatum corpus*

(1) *Antiq. med. aevi*, Diss. 31. col. 980.

(2) Bertini. *Stor. eccles. lucchese*. Vol. II. doc. II.

beati sancti Fridiani quiescit . . . . una cum secretario seo subdite etc. (1).

Nell' opera citata dello stesso Bertini, rapito in questi giorni da morte immatura al decoro della patria, al vantaggio delle lettere, ed alla consolazione de' cari suoi che erano molti, si troverà ancora fatta chiara menzione di quel tempio in altre due scritture degli stessi archivi lucchesi, una dell'anno 762, l'altra del 766 (2), senza parlare di altre meno antiche. Il motivo per cui non abbiamo memorie della chiesa di san Frediano più antiche di questi anni si è perchè quella era rimasta fino allora nella dipendenza dei monaci; e dell'archivio di questi nulla si è conservato.

Con tutto ciò, se non è da mettere in dubbio che il tempio lucchese di san Frediano sia stato edificato durante il dominio dei Longobardi, non siamo però egual-

(1) Bertini. *Stor. eccles. lucch.* Vol. II. doc. LXI. in append.

(2) Bertini. *Op. cit.* Vol. I. doc. XXI. e LXIII. Nel primo di questi due documenti, parlandosi di questa stessa chiesa si legge: *Gauspert rector ecclesie S. Fridiani;* nel secondo: *Areas ecclesia S. Fridiani terra mea etc.*

mente sicuri del tempo preciso della sua fondazione per difetto di altre memorie di quegli anni medesimi. La maggior parte però degli storici, e dei cronisti delle cose di Lucca, il Bendinelli, il Beverini, il Sesti, il Tucci, ed altri parecchi s'accordano nel dire che non sia stato il solo maggiordomo Faulone che abbia contribuito alla nuova costruzione di quel tempio, ma che sia il re Pertarito che ne abbia gettate le fondamenta, nel già ricordato anno 686, e che la fabbrica fosse terminata pochi anni dopo dal re Cuniberto suo figlio. Di che facilmente ognuno si persuaderà solo che la mole riguardi di quel grandioso edifizio, superiore di troppo alle facoltà, comunque grandi, di privata persona. E quella tradizione, se non erro, vien anche confermata da un antico dipinto, ora già in gran parte cancellato dal tempo, il quale si vede ancora ad una grande altezza sulle pareti di quella chiesa, dove è rappresentato un edifizio con portico arcuato, innanzi al quale sono i Santi titolari di quel tempio mede-

simo, con due regi che tengono fra le mani il *contum*, ossia il lungo scettro, o asta a tre punte dei monarchi Longobardi. La forma delle lettere, con cui sono colà scritti i nomi di que' Santi, essendo ancora in gran parte romana, potrebbe essere indizio di molta antichità, consentanea allo stile di quella pittura.

Oltre a ciò, prescindendo ancora da tutte queste autorità, se è vero che le grandiose edificazioni sogliono essere sempre i più sicuri testimoni della prosperità delle nazioni, l' aspetto solo di quel tempio, stupendo per que' secoli, e magnifico per la sua ampiezza, pel numero e qualità delle colonne, per essere tutto costrutto di pietre squadrate, dee farne persuasi che non può essere altrimenti che non appartenga ad una di quelle età in cui la storia ci presenta la città di Lucca in più alto stato, doviziosa e potente.

Ora, scorrendo io le sue vicende, trovo, nei secoli di mezzo, e nei bassi tempi, due periodi essere stati sopra tutti propizi alle

grandi imprese per quella città. Uno è quello appunto del pacifico governo dei Longobardi, quando in Lucca avea sua residenza il duca della Toscana, quando la loro zecca era divenuta la primaria del regno, come si è già notato, e la pubblica opulenza vi si manifestava così largamente nelle tante fondazioni di spedali, di chiese, di ospizi, di monasteri, di cui fanno fede le scritture contemporanee di quegli archivi. L' altro periodo di prosperità per i Lucchesi è stato il secolo duodecimo. Ricchi allora que' cittadini pei loro traffici, e per la loro agricoltura, tenevano uno dei primi posti fra i popoli di questa nostra Italia, la quale sorgendo allora da quel letargo in cui barbari e stranieri governi l'avevano tenuta per sì gran tempo; libera finalmente di provedere a sè stessa colle proprie leggi; arbitra del commercio del mondo, in meno d' un secolo, era ritornata ad essere, se non regina, maestra almeno di tutte le altre nazioni.

Ed è appunto al primo di quei due periodi che l' autorità dei documenti assegna

l' edificazione del tempio di san Frediano, ed al secondo la sua restaurazione nel modo in cui è presentemente. Anzi stando ad un' iscrizione che si leggeva ancora, non sono molti anni, sopra un' urna marmorea di antico lavoro gentilesco, la quale fu ritrovata sotterra in quel tempio medesimo, poco prima ovvero nel tempo stesso della sua restaurazione, intagliata in caratteri di scrittura già alquanto tonda o semigottica, come piace a taluno di chiamarla, propria appunto di quella età, noi dovremmo crederlo anche più antico di qualche anno del regno stesso di Pertarito (1). Perchè su quell' urna era scritto: *In tumba ista iacuit corpus beati Fridiani quingentis annis sub terra, deinde revelatum est per quamdam puellam ab eodem suis meritis suscitatam.* Se non altro siamo per quella leggenda informati che già fin d' allora si tenea per certo che quella chiesa era già

(1) Questa basilica dopo essere stata restaurata, nel modo che si dirà fra poco, fu nuovamente consacrata dal Pontefice Eugenio III, insieme coll' altare sotto il quale fu riposta la nuova urna di san Frediano. V. Baluzio. Vol. IV. pag. 594. 596.

molto antica, poichè il corpo del Santo titolare vi riposava già da anni cinquecento, vale a dire dalla metà circa del settimo secolo, un mezzo secolo dopo il passaggio di san Frediano all' altra vita.

Che poi quell'urna abbia veramente servito di sepolcro al detto Santo vescovo, come si legge in quell'iscrizione, si fa palese per altre parole assai meno conservate delle precedenti, le quali vedevansi pure intagliate sul coperchio di quella in lettere di maniera ancora tutta romana sì, ma assai difformate, come sogliono essere quasi sempre quelle dell' ottavo, e più ancora del settimo secolo, come ho già avvertito altrove. Quelle parole sono di questo tenore: *Hoc sancti tumulum Friciani fecit, qui maxima pre.....* Il Targioni, che vide quell' urna, la descrive nel volume settimo dei suoi *Viaggi in Toscana*; e le sue sculture ed iscrizioni si trovano diligentemente recate in disegno in un codice manuscritto in lingua tedesca che si conserva in Lucca nell' archivio di stato.

Ma vediamo ormai qual era nei suoi principii, e qual è di presente l'architettura, e la forma del nostro tempio. Il loro esame ne somministrerà nuovi argomenti per determinarne la vera età anche più convincenti che non sono quelli esposti fin qui; i quali, per quanto sieno autorevoli, potrebbero per avventura lasciar luogo a dubitare, a chi è avvezzo alle matematiche dimostrazioni, se la fabbrica odierna sia veramente quella ancora di cui si parla negli allegati documenti del settimo, ottavo e nono secolo.

Il maestoso tempio di san Frediano, comecchè semplicissimo nella sua costruzione, ed affatto mancante di ornamenti, meriterebbe ciò non ostante di essere a parte a parte convenientemente descritto qual monumento rarissimo dei secoli anzidetti, sì poveri di edifizi, e di altre opere dell'arte. In questo luogo mi basterà esporre che la forma di quella chiesa è quella di una vasta ed altissima sala quadrilunga, nel tutto simile alle basiliche cristiane innalzate dal-

l'imperatore Teodosio, e dai suoi successori in Roma, in Ravenna, ed in altre parti d'Italia nei secoli precedenti. Due file di colonne in numero di undici per ciascuna, di varia forma ed altezza, di marmi e graniti differenti, spettanti già ad altri edifizi di più antica data, dividono quella gran sala in tre navate. Sui capitelli di quelle colonne, i quali per la maggior parte sono d'antico greco o romano lavoro, d'ordine per lo più corintio, oppure composito, girano, nell'uno e nell'altro lato della nave maggiore, dodici archi di tutto sesto. Su que' due peristili, o serie di colonne, s'alzano muri altissimi, a metà dei quali corre una modesta cornice, la quale tutto l'edifizio internamente circonda, e corregge in parte l'effetto spiacevole che la soverchia altezza di muri produce nei riguardanti. Quivi sopra la detta cornice s'aprono altrettante ampie finestre quanti sono gli archi al disotto. Altre finestre in buon numero sono pure nella facciata, nella tribuna, e lungo la nave minore esposta al mezzo-

giorno: ma queste tutte sono di altra forma, e meno grandi; come quelle che furono rifatte nel duodecimo secolo, ed anche più tardi, quando l'edifizio fu restaurato. Ciò non ostante l'ampiezza del tempio rimane tuttavia ariosissima.

Quello dei due lati minori dell'edifizio che è volto verso l'Occidente, si curva in un abside o tribuna semicircolare, corrispondente alla nave di mezzo; nella estremità opposta s'aprono tre porte in fronte di ciascuna delle tre navate nelle quali il tempio è diviso.

In questa medesima estremità, nello spazio interno della basilica compreso fra le porte e la quarta colonna, innoltrandosi verso la tribuna, l'area s'allarga, e dà luogo a due altre minori navate laterali, in maniera che quivi l'edifizio viene a presentare una nave traversa di tre file di colonne, per le quali, prima che vi fossero aggiunte lateralmente nel rimanente del tempio le cappelle, quello dovea avere la forma di un T; ovvero avrebbe avuta quella

di una croce latina, se nella detta estremità, invece della porta maggiore, vi fosse stata la tribuna. Così era altrevolte l'antica basilica del Vaticano, ed è anche adesso quella di san Paolo fuor delle mura, a Roma [1].

Nè quivi la cosa stava diversamente in origine, secondo ch' io ne penso. La variazione dee aver avuto effetto nello stesso secolo duodecimo. Allora a cagione dell'ampliazione che si cominciava a dare al recinto della città, la chiesa fin allora suburbana di san Frediano essendo stata compresa dentro le nuove mura, fu d' uopo capovolgerla a fine di presentare la sua facciata, e quindi il suo maggiore ingresso alla città medesima, come sta ora; ed allontanarla ad un tempo dal nuovo recinto, che passandole troppo da presso, veniva in certo modo a rinserrarla malamente. Nè quella operazione era senza esempio; in simil guisa si sa che a Roma fu voltata, ne' tempi addietro, la basilica di san Lorenzo, ed è

(1) D'Agincourt. *Histoire de l'art.* Tav. LXI.

assai probabile che la medesima cosa sia parimente intervenuta colà nella basilica ostiense, come avvisa il preclarissimo monsignor Nicolai [1].

L'interna lunghezza del tempio, che è di centosette braccia lucchesi, che sono pari a metri sessantaquattro, è appunto quasi tre volte maggiore della sua larghezza; nel che si vede che dall'architetto sono state tenute le proporzioni prescritte da Vitruvio per ben ordinare le basiliche. L'altezza di quello eccede però ogni giusta misura, essendo poco minore di ventidue metri dal suolo fino al palco. La stessa mancanza di proporzione si osserva pure in san Paolo fuor delle mura, a Roma, ed in alcune altre fra le più antiche basiliche dei secoli di mezzo, ed è appunto questo uno dei loro caratteri distintivi.

Tutta la fabbrica, salvo le giunte posteriori, è fatta di pietre squadrate non molto grandi, ed anche commesse grossamente fra loro. La qualità di quella pietra

(1) Nicolai. *Della basilica di san Paolo*. Cap. III.

è un duro macigno tratto dai monti vicini, il quale non ostante la sua robustezza ha già cominciato a cedere in più luoghi alla forza del tempo. Di quello stesso pietrame sono fatti presso che tutti gli edifizi più antichi della città e contado di Lucca. Ho osservato all'incontro che nelle chiese e nelle torri, che sono di una età meno lontana dal mille, e molto più in quelle del secolo duodecimo, non si vede quasi più adoperato altro materiale che il marmo bianco del vicin monte pisano. Dei mattoni qui non occorre far parola, perchè in Lucca appena si cominciò a farne uso in grande sul finire del duodecimo secolo, quando l'architettura cominciava anche là a volgersi lentamente allo stile del gottico posteriore.

In san Frediano tutte le colonne, salvo una sola, sono residui di altri edifizi più antichi, o distrutti in quella città od altrove in odio dell'idolatria nel quarto e quinto secolo, ovvero caduti in ruina per mancanza di chi ne prendesse cura in que' periodi di universale abbandono. Alle quali

cagioni assai più ancora che non al ferro dei barbari si ha ad attribuire la perdita delle più belle fabbriche dell'antichità. L'avidità di giovarsi dei loro materiali terminava poi di abbattere ciò che il tempo non aveva ancora potuto distruggere intieramente. Di fatto cogli avanzi di quelle sono poi stati costrutti, per la maggior parte, i nuovi monumenti italiani dal tempo di Costantino fino al mille, o poco meno. Già abbiamo veduto come per edificare la rotonda d' Aquisgrana furono spogliati gli edifizi di Ravenna.

Quelle colonne sono per lo più differenti e disuguali fra loro. Onde correggere il difetto delle più corte fu d' uopo talvolta di raddoppiarne i plinti, di far uso di basi di ordini diversi, di aggiunger dadi ai capitelli, o finalmente di allungarle con giunte di marmi non sempre uniformi. In tal guisa emendate le colonne si vedono quelle in fine benissimo pareggiate sotto gli archi, ed i peristili riuscire regolarmente ordinati nella corintia proporzione. La circonferenza di quelle colonne, prese in sorte, non è

maggiore di braccia lucchesi tre e mezzo [1]; la loro altezza, compreso il capitello, è di braccia dieci e mezzo circa, la quale supera di poco la quarta parte dell'altezza dei muri altissimi che s'alzano sopra quelle colonne medesime.

Delle finestre altre sono di forma quadrata, altre voltate in archi semicircolari; alcune sono fregiate di capitelli e cornice,

(1) Il braccio di Lucca, dopo le ultime verificazioni, corrisponde a parti 0,590409 del metro, così che sei metri sono presso a poco eguali a dieci braccia lucchesi.

Nel tempio di san Frediano si contano sedici colonne di granito di varie qualità; cinque di cipollino, italiano probabilmente; cinque di marmo bianco dei monti lucchesi; una di mischio, ed un'altra scannellata d'uno di que' bei marmi bianchi antichi che per solito son detti greci; oltre diciannove altre più piccole che servono d'ornamento esteriore alla tribuna ed alla facciata. Cinque di quelle maggiori colonne sono coll'entasi, le altre rastremate. È cosa degna di nota che fra tutte quelle maggiori colonne non ve n'ha alcuna che appartenga alle notissime cave dei monti apuani ora conosciute, e di là sì poco distanti. L'opera più antica fatta di que' marmi che io ho osservata in quella basilica è la gran vasca battesimale che è di marmo statuario di Carrara, coperta tutta di sacre storie scolpite da un maestro Roberto, e non più antica della metà del secolo decimoterzo, se ho ben letto il millesimo che vi sta scritto sopra. A quella età si confanno benissimo e lo stile di que' bassi rilievi, ed i particolari della loro architettura, nella curva degli archi soprattutto.

altre ne sono prive, senza che in ciò si sia osservata alcuna legge di simmetria. Ciò non ostante, nell' altezza in cui sono quelle situate, appena l' occhio s' avvede di sì fatte irregolarità. La loro forma è tuttavia consentanea alle buone regole, nè presentano ancora quella divergenza eccessiva nei lati che poco dopo cominciò a venir in uso anche nei nostri edifizi, e divenne poi frequentissima nei secoli susseguenti. Quelle finestre hanno in altezza poco più di quattro braccia di luce, ed in larghezza un braccio ed un quarto: ma se sono in tal guisa già assai più strette di quelle che sono nelle basiliche di Ravenna del tempo dei Goti, per non parlare delle più antiche, sono però sempre più ampie di quelle che, circa i tempi di Carlo Magno, incominciarono a praticarsi nelle edificazioni del primo gottico anteriore.

Tanto è vero che in que' secoli, per l' architettura, di povertà e di confusione, l' arte non cessò mai dall' operare lentamente e per gradi il suo passaggio di uno in altro stile; così che anche da questo

particolare parmi che si possa trarre nuovo argomento onde ascrivere la fabbrica del nostro tempio ad una età di mezzo fra que' due estremi, vale a dire, fra il secolo dei Goti, e quello che venne dopo l'era di Carlo Magno, quando appunto i Longobardi ebbero dominio fra noi.

Dopo tutto ciò se alcuno mi si facesse a domandare qual sia l'ordine della greca o romana architettura col quale è stata costrutta quella gran chiesa, risponderei che per quanto la sua struttura non sia punto diversa da quella che, fino a que' dì, si era praticata in Italia non solo, ma in tutto l'Occidente, la romana, cioè dei secoli precedenti: vero è però che in quell'edifizio non si ravvisa più regolarità di ordine veruno, ma le modanature, i membri, le proporzioni di tutti gli ordini vi si vedono adoperati alla rinfusa, talchè per poco si direbbe che il suo architetto non ne conosceva più alcuno. Nè ciò sarebbe maraviglia in que' tempi d'ignoranza, ne' quali appena rimaneva chi sapesse segnare il proprio nome; quan-

do, già quasi dimenticato affatto l' uso del papiro, nè recato ancora in Italia quello della carta, dovendosi scrivere sulla cartapecora, rarissimi doveano essere i codici, e molto costosi gli aiuti onde studiare ed erudirsi. Con tutto ciò, ben considerata ogni parte di quella fabbrica, io non sono alieno dal credere che a quell'architetto, anzi che la scienza, o la pratica necessaria onde procedere colla norma di un ordine solo, sieno piuttosto venuti meno i sussidi opportuni per farlo, quelli singolarmente della scultura, ridotta allora nella più misera condizione. Giacchè se egli non ha potuto dare all'opera sua quella bellezza che dalla regolarità delle proporzioni, e dall' unità, e dalla reciproca convenienza delle parti deriva, ha però saputo, accozzando insieme alla meglio materiali e rottami d' ogni spezie, col mezzo delle sole colonne, dare a quel tempio una forma nobile, svelta, grandiosa, e, ciò che maggior cosa è, una stupenda solidità.

Di questa solidità e robustezza danno prova non dubbia que' due altissimi muri

laterali alla maggior navata, i quali tutti di macigno, elevandosi oltre le trentasei braccia sopra mediocri colonne di marmi e pietre diverse, senza aiuto di catene o di altro contrasto apparente, immote fin a qui hanno potuto resistere alla forza del tempo, ed all'urto dei terremoti, che debbono pure averli scossi le tante volte nel corso di undici o dodici secoli (1). Nè certamente quell'architetto tutto ciò avrebbe potuto eseguire senza qualche scienza teorica, somma pratica, e molto ingegno. Egli è dunque assai probabile che se la necessità non lo avesse costretto a fare d'ogni cosa un fascio, giovandosi degli antichi materiali come gli venivano alle mani, egli avrebbe dato a tutto il suo edifizio, qualora ne avesse avuto l'opportunità, le sole proporzioni dell'ordine corintio, il più frequente nelle opere dell'architettura romana; perciocchè si vede chiaramente che del

(1) Tolommeo Lucense ne' suoi Annali, all'anno 1244, ha notato che: *Tres magni terremotus fuerunt Lucae, qui turres, et domos concutiebant.*

resto, per quanto è stato da lui, se n' è scostato il meno che gli fu possibile.

In somma tutta romana, comunque scaduta, era da principio l' architettura di san Frediano in Lucca, al pari di quella delle basiliche italiane dei tempi di Teodosio, di Valentiniano, di Onorio e di Teodorico ancora. Nè diversa mostrasi anche a dì nostri, perchè le mutazioni, le aggiunte, ed i restauri coi quali fu anzi guasta che migliorata dai canonici regolari, nella prima metà del duodecimo secolo, non hanno punto variata la sua forma, nè lo stile della sua interna struttura.

I cambiamenti, cui andò soggetto quell' edifizio allora e di poi, consistono primieramente nella nuova tribuna innalzata sul lato occidentale dov' era prima la porta, giusta l' uso più comune di quelle età, la qual tribuna a mio giudizio, non differisce gran fatto dall' antica. In secondo luogo nella facciata, che ha preso il posto della tribuna; la quale facciata dovea essere da prima semplicissima, e scevra da ogni de-

corazione, avendo probabilmente avanti di sè un portico, come le più antiche basiliche di Roma; e quel portico è forse rappresentato da quell'edifizio fatto ad archi, che si vede nell'antico dipinto sul muro interno della chiesa, di cui ho parlato poco fa. Ora, invece, la nuova facciata, verso la metà della sua altezza, è ornata da un peristilio cieco, praticato nella grossezza del muro, dove fra le piccole colonne sono alcune finestre oblunghe con arco di sesto già alquanto acuto (1); e sopra quello, nell'altissimo frontespizio, presentasi un'opera assai vasta di musaico rappresentante, come era uso a que' tempi, il Salvatore in maestà fra due angioli, con i dodici apostoli. Sotto di questi, nello stesso musaico, si leggono i due versi seguenti, i quali e per lo stile, e per la rima, e per la forma già alquanto tonda delle lettere convengono appunto all' età sopra mentovata:

Alta viri coeli spectatur cor galilei
Iste dei natus galilei nube elevatus.

(1) Wiebeking, *Hist. de l'Architecture*. Tav. XXV, e LXXIV.

Anche la presente elevazione del presbiterio e della tribuna sopra il piano del tempio, sono opere assai meno antiche del rimanente dell' edifizio. E la maniera dell' opera tessellata, di pietre dure e di marmi antichi, colla quale vedesi tuttora ornato il pavimento dell' abside, è quella stessa che, ritornata in uso fra noi nell' undecimo secolo, s' incontra poi frequentemente nelle chiese del secolo susseguente. Le colonne che si vedono ora in parte sepolte dove è stato fatto l' alzamento del presbiterio provano ad evidenza che tutto quel tempio era in origine ordinato in un piano solo, secondo la pratica costante dei secoli di mezzo.

Finalmente sono pure aggiunte posteriori le cappelle che ora si vedono disposte a destra ed a sinistra su tutta la lunghezza della chiesa. Per quella giunta l'antica sua forma di croce latina, e quella susseguente simile alla lettera T, vennero a convertirsi in un quadrilungo, non più diviso in tre navi, ma in cinque, compresevi le dette cappelle.

Tutte quelle rinnovazioni sono state eseguite con marmo bianco, talvolta con liste orizzontali di pietre diversamente colorate, secondo l'uso orientale che in quel tempo era già invalso in Italia; facile quindi riesce il distinguere que' restauri dal restante della fabbrica. Lo stile della loro architettura è un gottico anteriore di seconda maniera, moderatissimo ancora, ma però già alquanto tendente al gottico moderno in alcuni suoi particolari. Il contrapposto di quello stile, che quasi più nulla serba del romano, serve a mettere anche meglio in evidenza la maggior antichità di tutto il resto di quella fabbrica.

Ma se per quella diversità di stile, non che per le altre ragioni già dianzi addotte, si fa palese come l'origine di quella basilica dee essere anteriore al duodecimo secolo, ed all'undecimo ancora, nel quale quella maniera dell'antico gottico era già dominante nelle nostre contrade, sarà forza altresì di confessare che quell' edifizio dee parimente essere più antico del regno di

Carlo Magno, se si pon mente che nella sua struttura primitiva non si ravvisa nè pur uno ancora di que' caratteri, per cui, come è già stato dimostrato, si distingue l'architettura ecclesiastica, che fu propria del periodo che scorse appunto fra i tempi di quel gran monarca ed il mille, quella del nono, cioè, e del decimo secolo.

Ma la sua età sia pure anteriore a quel regno glorioso, potrebbesi rispondere da chi non fosse pago ancora e delle prodotte autorità, e delle altre cose qui dianzi ragionate, non ne seguita però che la chiesa di san Frediano sia stata certamente edificata durante la dominazione dei Longobardi. La medesima architettura, cioè la romana imbarbarita, si praticava pure al tempo dei Goti, nel secolo antecedente; non vi è dunque ragione sufficiente per doverla ascrivere a questo piuttosto che a quell'altro periodo.

Questa difficoltà sembrerà assai fondata finchè noi saremo contenti al dare un'occhiata così di volo alle fabbriche del secolo

dei Goti, come a quelle dei tempi longobardici; appena ne sembrerà di fatto che passi alcuna differenza fra la maniera di edificare delle due età. Ma sarà altramente se ci faremo ad esaminare per minuto e l'una e l'altra architettura in ciascuna sua parte. Vedremo che l'arte in quel tempio lucchese, come in tutte generalmente le edificazioni del suo secolo, è anche più scorretta assai e trascurata che non si mostra nelle basiliche dei Goti in Ravenna, e nelle altre di quel torno; che in queste l'oblio, e la confusione degli ordini neppure è spinta ancora tant'oltre quanto si ravvisa nel tempio di san Frediano.

Si vedrà ancora che, mentre dominarono i Goti, furono in uso certe pratiche nel fabbricare, le quali mai avverrà, od assai più raramente, che si osservino adoperate negli edifizi italiani del tempo dei Longobardi.

Fra quelle pratiche è degna di nota quella, seguìta per lo più sotto i Goti e sotto gli esarchi, d'impostare gli archi, non già

direttamente sul capitello della colonna, come si praticava già per lo innanzi, ma sì bene su certi guancialetti, gole o cimase doriche collocate a guisa di architrave troncato sui capitelli medesimi [1]. Con questo ripiego intendevano forse gli architetti d'allora di dare una base più solida ed ampia al peduccio dell' arco; ed inoltre mentre volevano continuare a giovarsi dell'uso già reso universale di voltare gli archi sulle colonne, e dell'uso ancora dei peristili, per cui tanta grandezza e magnificenza venivano a ricevere le loro fabbriche, ebbero forse in mente di conservare in tal guisa una qualche reminiscenza dell' architrave degli antichi.

La pratica tutta bizantina di quelle cimase, di cui rimane pure qualche esempio nelle fabbriche di que' tempi in Costantinopoli, e nelle più antiche moschee degli Arabi, come in quella di Cordova, portata da prima in Ravenna, e resa ben presto comune in tutta Italia, durante quel pe-

(1) D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XVII. n. 15. 20. 21.

riodo, giova soprattutto a differenziare l'architettura d'allora da quella dei tempi circostanti. Si vede effettivamente usata in Ravenna nel tempio di san Vitale, nella basilica di Classe, ed in tutte le altre di quel torno. La vediamo in Roma nel tempio di santa Costanza, nella basilica di san Lorenzo, in santo Stefano rotondo [1]; in Rimini nella chiesa di san Gregorio; a Perugia nel tempio di sant'Angelo [2]; a Terracina ed in Ravenna medesima negli avanzi dei palazzi creduti di Teodorico. Si vedono finalmente quelle gole o cimase nella cattedrale di Parenzo nell'Istria, ed in altri edifizi con ragione creduti, non meno che gli accennati, propri del quinto, o del sesto secolo.

Ma straniero alla romana architettura, quell'uso fu abbandonato col cadere della potenza dei Goti e dei Greci, e, per quanto è a mia notizia, non ve n'ha più esempio nelle province italiane dal sesto secolo fino

(1) D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XVII. XXI. XXIII. XXXIII.
(2) Orsini. *Sull' antico tempio di S. Angelo di Perugia.* facc. 36.

ai giorni del Brunelleschi e dell' Alberti, i quali nel richiamare l' arte sulle buone vie degli antichi, più d' una volta si sono serviti di que' guancialetti, nella basilica di santo Spirito, per esempio, nella loggia dei Rucellai, ed in altre loro fabbriche di Firenze. Ed il non averli io mai veduti posti in pratica in alcuno degli edifizi dei Longobardi, che mi è venuto fatto di osservare, è per me un nuovo motivo per credere che il deterioramento dell' architettura andò sempre crescendo, per alcun tempo almeno, mentre quel popolo occupò queste nostre contrade. Perchè quantunque l'uso di quelle cimase o gole, ora diritte ora rovescie, non fosse bastante a riparare alla pratica, allora già invalsa generalmente, di voltare gli archi sulle colonne, pratica difettosa certamente, ma forse non tanto quanto si va dicendo, perchè quelle fabbriche con tutte le loro imperfezioni, dopo tanti secoli e tante vicende, vedonsi anch'oggi contrastare robustissime col tempo, erano però quelle cimase assai opportune onde

scansare un altro inconveniente, spesso inevitabile nella necessità in cui erano allora gli architetti di valersi di materiali già stati messi in opera altre volte, di ogni forma e di ogni proporzione; quello cioè di dover impostare sopra un piccolo capitello la base di un arco di maggior larghezza, la qual cosa si vede appunto nella nostra chiesa di san Frediano; ovvero di dover ricorrere al brutto compenso di ristringere o menomare la base o peduccio dell'arco, a fine di metterlo in giusta proporzione coll'abaco del capitello destinato a sostenerlo, siccome ho veduto essere stato fatto nella basilica ostiense di san Paolo, fuor di Roma.

Continuando però il confronto delle opere dell' architettura di que' due periodi, si troverà ancora che nelle basiliche di Ravenna del quinto e sesto secolo, ed anche in quelle di Roma di quell' età, frequenti assai si osservano i nomi propri rappresentati in monogrammi e scolpiti or sopra le cimase anzidette, ora sui capitelli; e che

frequenti pure vi sono i musaici di quei tempi medesimi, di un lavoro tuttavia assai ragionevole; e sculture ancora non per anco cadute nell' estrema barbarie. Negli edifizi dei Longobardi, all' incontro, non mi è ancora avvenuto di vedere alcuno di quei monogrammi propri dei loro secoli; e rarissimi vi sono i musaici; e le sculture di un' esecuzione molto peggiore, ed anche di uno stile già alquanto diverso da quello dei secoli precedenti. "

Nel tempio di san Frediano, se si eccettuano pochi capitelli con rozzi fogliami appena accennati, e due figure di aquile di un opifizio poco migliore, le quali sono in atteggiamento di stringere nei loro artigli un quadrupede simile ad una lepre o ad un coniglio, non si vede altra opera di scarpello che si possa credere del tempo della sua edificazione.

Una di quelle due aquile sta colle ali spiegate sul comignolo del tetto, dove è ora la tribuna, guardando verso quella parte, dove era volta da principio, secondo

che io estimo, la porta maggiore di quella chiesa, vale a dire verso l'occidente iberno; l'altra, che è in bassorilievo, è situata dentro la chiesa, ma in luogo altissimo, sopra la cornice.

Potrebbersi, per ventura, considerare quelle aquile quai simboli religiosi, come altre somiglianti sculture dei bassi tempi che vennero dopo. Ponendo io mente per altro al luogo dove quelle sono collocate, ed alla lontananza loro dagli occhi di chi entra o si accosta al tempio, al secolo in cui furono poste colà, e più ancora al fatto che altre aquile a quelle in tutto somiglianti si vedono pure sopra edifizi profani dei bassi tempi, quali sono alcuni pubblici palagi in Milano, in Monza ed in altri luoghi della Lombardia, io non sono di quel parere; e nell'incertezza direi piuttosto che da principio rappresentassero qualche emblema favorito della nazione dei Longobardi, come già la vipera presso quei di Benevento, la quale si vedeva pure innalzata colà sopra le colonne e gli edifizi;

ovvero l'impresa di qualche loro monarca. Di fatto anche i duchi di Milano, in tempi meno lontani, hanno talvolta rappresentate quelle stesse aquile colla lepre nel loro stemma gentilizio, come si può vedere sui mentovati palazzi; quasi volessero con ciò dichiararsi successori dei principi longobardi nel dominio degli antichi stati di quelli. Ma tutte queste cose non sono che conghietture, le quali non lasciano però qualche volta di condurre alla verità.

Finalmente anche dall' antica forma o figura della basilica di san Frediano, paragonandola con quella delle basiliche ravennati del tempo dei Goti, si può argomentare che tutte non sono opera della stessa età. Per ciò che in origine la pianta di san Frediano, come è già detto, rappresentava una cotal figura di croce latina, quella che divenne poi consueta negli edifizi sacri della gottica architettura; nessuna delle chiese ravennati, all'incontro, si vede ordinata in tal guisa, ed anche in Roma appena se ne ha qualche esempio in talu-

na delle basiliche costantiniane del quarto secolo.

Queste ed altre somiglianti disparità, anche in una maniera medesima d'architettura, bastano, se non erro, a segnare in quella due età, o periodi differenti; così che io conchiuderò che, prescindendo anche da ogni altra considerazione, consultando solamente i particolari che sono propri della costruzione del detto tempio di Lucca, si dovrà dire che la sua edificazione neppure si può assegnare al tempo dei Goti; ma dovrà trovar luogo fra il sesto ed il nono secolo, in quel medesimo periodo, cioè, nel quale, e per l'autorità dei documenti contemporanei, e per la tradizione degli scrittori, sappiamo quella aver avuto effetto veramente.

Di più ancora, oltre che Lucca nè al tempo dei re goti, nè sotto i primi esarchi fu mai città di tal riguardo onde poter innalzare un edifizio così grandioso; quando l'avesse pur fatto o in quel tempo, o prima ancora, essendo il tempio di san Frediano

situato allora nel pomerio della città, non è probabile che l'esercito di Narsete non l'avesse rovinato nel memorabile e lungo assedio dell'anno 553, di cui si è già parlato poco fa.

§. II.

Del tempio di san Michele in Lucca.

Il secondo edifizio lucchese che io ho in animo di proporre qual altro esemplare dell'architettura italiana propria dei secoli ne' quali ebbe dominio fra noi la nazione dei Longobardi, è il tempio dedicato all'arcangelo san Michele in Lucca, detto *in foro*, perchè sorge isolato sulla piazza maggiore di quella città, di cui è tuttora uno dei più antichi e nobili ornamenti.

La prima sicura notizia che ne abbiamo si trae da un atto autentico di donazione, in cartapecora, dell'anno 795, il quale si

conserva nell' archivio di quel vescovado, e si può vedere per intiero fra i documenti di quel secolo già pubblicati dal Bertini; ivi si leggono le seguenti parole: *Regnante domno nostro Carulo gratia Dei rex Francorum et Langubardorum, adque patricio Romanorum quo coepit Langubardiam, et filio ejus domno nostro Pippino rege, anno regni eius vigisimo secundo, et quintodecimo, mense octubrio, indicione quarta. Manifestu sum ego Gundolpertus filio b. m. Gumperto, quia per hanc cartula pro anime meae remedium, Deo et tibi ecclesia beatissimi sancti Angeli sito ad foro, infra hanc lucanam civitatem, ubi Gudiprandus presbiter rectorem esse videtur, casa mea illa etc.* (1).

Ma come apparisce da questo documento quel tempio era già aperto al culto divino, ed affidato alla cura di un rettore per nome Gudiprando in quell' anno 795, che fu il vigesimoprimo già terminato dopo la caduta di Pavia. La fondazione di quel tem-

(1) Bertini. *Storia eccles. lucchese.* Vol. I. doc. CXV.

pio è dunque più antica; la trovo anzi a chiarissime note accennata in un'altra somigliante scrittura del medesimo archivio, dell'anno 764, nella quale, fra le altre cose, si legge in quel solito barbaro stile: *Regnante domno nostro Desiderio, et Adelghis regibus, anno regni eorum Deo protigentem, octavo et quinto, mense magio, indictione secunda, feliciter..... Hinc itaque ego Teutprand... edificavi ecclesia in territurio meo, hic infra civitatis lucense, in onore beati sancti archangeli michaelis, cum coniuge mea Gumpranda, pro remedio anime nostre.... do, duno, trado, donatoque esse volo in primis fundamentum infra civitatem, ubi ipsa ecclesia beati sancti archangeli Michaelis fondata est etc.* (1).

In questa pergamena non vedesi veramente indicata la situazione di quella chiesa: ma ciò non dee recar difficoltà, poichè la specificazione *in foro*, essendo cosa di semplice popolar convenzione, non poteva

(1) Bertini. *Op. cit.* Vol. I. Docum. LVIII.

ancora essersi fatta comune nell'istante medesimo della sua edificazione; nè pare che sia mai stata di un uso generale, perchè neppure si trova accennata in un'altra pergamena del medesimo archivio dell'anno 796, dove per altro non v'ha dubbio che di quel medesimo tempio situato *in foro* si ragiona, poichè sappiamo che in quell'anno ne era tuttavia rettore quello stesso prete Gudiprando già nominato nella riferita carta dell'anno 795 antecedente. Ecco le parole che ne fanno fede nel detto documento del 796: *Pro remedium anime ipsius qd. Insi de trans Auserclo offero Deo, et tibi ecclesie beati sancti Angeli, sito infra hanc lucanam civitatem, ubi Gudiprando presbiter rector esse videtur etc.* (1).

Quel tempio medesimo si trova però nuovamente distinto colla detta qualificazione nel secolo seguente in due altri documenti del medesimo archivio degli anni 845 ed 864. Nel primo si legge che

(1) Bertini. *Op. cit.* Vol. I. facc. 409.

Ambrogio vescovo di Lucca concede ad Agano, che era già stato conte, a titolo di livello, per anni cinque: *Ecclesiam S. Michaelis archangeli sita infra civitatem ista lucense, ubi dicitur foro* [1].

Nel secondo abbiamo: *In comutatione dare videor tibi q. s. Hieremias episcopus ad parte ecclesie vestre sancti Michaelis Arcangelis sita infra hanc lucanam civitatem ad foro, idest una petia de terra etc.* [2].

La carta ora allegata dell' anno 845 fu pubblicata dal proposto Muratori, il quale, avendo a parlare di quella chiesa, l'aveva giudicata d' origine longobarda colla sola scorta della sua critica, considerando che, nei secoli di mezzo, era universale presso le barbare nazioni la divozione verso san Michele arcangelo: *Insignis basilica Ticini condita . . . . longe est veri similius opus esse Langobardorum regum . . . . Altera quoque Lucae visitur ad eadem tempora*

(1) Muratori. *Antiq. med. aevi.* Vol. I. diss. VIII. col. 405.
(2) Bertini. *Op. cit.* Vol. II. docum. E. in append.

originem, ut puto, referens. Magna profecto tunc populorum devotio erga beatissimum Archangelum fuit [1]. Ma quel grand' uomo non aveva posto mente che lo stile dell' architettura è affatto diverso in quelle due chiese.

Ora, accertata in tal guisa la vera età di quel sacro edifizio, fondato poco prima dell' anno 764, come dicemmo, passiamo ad esaminare la sua struttura, la quale non ha punto mutato la sua forma nè i suoi caratteri nel venire fino a noi, come si dirà meglio fra poco; anzi è tuttora di una mirabile conservazione. Dirò pertanto che la chiesa di san Michele *in foro*, comecchè sia per vastità assai minore del tempio di san Frediano, di cui si è trattato nel precedente paragrafo, in tutto il rimanente della sua fabbrica è però a quella quasi intieramente conforme ancora, per quanto debba passare poco meno d' un secolo fra la fondazione dell' uno e dell' altro. La sua pianta come la sua alzata sono parimente

(1) Muratori. *Antiq. med. aevi.* Vol. II. diss. XXVII. c. 581.

quelle di una basilica in forma di croce latina, edificata sulla norma dell' architettura romana dei secoli di mezzo.

Ma se in san Frediano, parlando del suo interiore, una sola colonna grossamente lavorata colla seghetta, e tre capitelli rozzissimi e non più si trovano che si possano tenere per opere della medesima età dell' edifizio, essendo, come si è già notato di sopra, tutti gli altri suoi materiali o residui di altre più antiche fabbriche, ovvero lavorati nelle diverse età dei suoi restauri; nel tempio di san Michele, all'incontro, parlando pure del solo suo interno, la massima parte delle sue principali decorazioni sono certamente state fatte nel tempo stesso della sua edificazione. Tali sono le sue colonne in numero di dodici, tutte di eguali proporzioni, tutte di un solo pezzo salvo una, e di una qualità sola di marmo che è il bianco ordinario del vicin monte: *Per che i Pisan veder Lucca non ponno.* Tali parimente sono le basi delle colonne stesse, attiche tutte, e ben

assestate col rimanente dell' ordine; tale finalmente la maggior parte dei capitelli, i quali, benchè sieno di varie forme, nè sempre conformi alle leggi dell' ottimo stile, tutti appartengono però od all' ordine corintio od al composito; distinzione arbitraria, non conosciuta probabilmente ancora a que' tempi, perchè a parlar veramente, siccome tutto l' ordine non istà nel capitello, così la sola varia configurazione di questo non basta a formare ordini diversi. Corintie sono pure le proporzioni degli archi coi loro intercolonni. Di modo che egli è evidente che quivi è già un certo miglioramento dell' arte, nè più si vede quella confusione di tutti gli ordini che regna ancora nell' architettura di san Frediano.

Oltre a ciò qui, per la prima volta, ci si presenta una nuova qualità di costruzione non più veduta per lo innanzi nelle chiese italiane di romana architettura. Quivi gli archi, tutti semicircolari ancora, i quali in numero di otto per parte dividono la chiesa in tre navi sopra un solo piano,

non sono più tutti impostati sopra colonne, secondo l'uso costante di prima, ma nell'ultimo luogo, prima di giungere alla tribuna, invece della settima colonna sorge un pilone di forma già alquanto gottica, cioè fiancheggiato da ante o parastate o pilastri incassati, che si voglian dire, i quali, oltrepassando i capitelli e la solita cornice, s'alzano fino alla sommità dell'edifizio. Quella cornice poi situata, come in san Frediano, a mezza altezza fra gli archi ed il palco, circonda internamente tutto il tempio; ed è nulla più che una semplice gola colla sua cimasa o corona.

Quivi pure le finestre non si vedono più così ampie come in quel tempio, ma sono anzi così strette e lunghe come erano in antico quelle della basilica di san Clemente in Roma, vale a dire, nella proporzione di uno a cinque; sono fatte a guisa di feritoie con lati divergenti e dentro e fuori, e per la maggior parte ben conservate nel loro primo essere; quelle che si vedono con arco di sesto acuto sono opere moderne.

Da tutti questi particolari risultano notizie preziose, ed assai rilevanti per la storia dell' architettura in un periodo sì poco illustrato finora. Per ciò che per quelli si fa palese primieramente come, in quel mezzo secolo o poco più, che era scorso dopo l' edificazione di san Frediano, l' architettura italiana ebbe veramente a subire essenziali mutamenti; in secondo luogo come l' architettura medesima, e con essa le altre arti del disegno, avanti il regno di Carlo Magno, e prima che questo principe col suo esempio desse loro l' impulso nelle altre contrade d' Europa, presso di noi già avevano incominciato a dar nuovi segni di vita, ed a sorgere dall' avvilimento in che erano cadute nel secolo precedente dopo i tristi giorni di Alboino, e dei primi suoi successori; e finalmente per le accennate innovazioni si fa manifesto che allora la nostra architettura nel suo risorgere, invece di ritornare verso i suoi principii, cioè ai greci fonti purissimi d' onde era derivata, se ne allontanò anzi più che mai, cominciando a volgersi

passo a passo all'imitazione dello stile orientale che gli Arabi, penetrati poco prima in Occidente, diffondevano allora per ogni lato.

Abbiamo dunque nel tempio di san Frediano in Lucca uno degli ultimi esemplari della romana architettura dei secoli di mezzo incontaminata ancora dalle straniere novità, giunta però all'estremo suo grado di scadimento; ed in quello di san Michele *in foro* un primo saggio del suo risorgimento, e del passaggio che fece poi nel secolo seguente verso la maniera gottica, la quale, in onta della superiorità e dell'eccellenza degli ordini greci, dovea pure finalmente essere loro preferita, e sola per ben sette secoli dominare per tutto da sovrana instabile e capricciosa.

Or qui se mi fosse lecito di avventurare qualche conghiettura sul tempo preciso in cui ebbe principio il mentovato passaggio dell'architettura dall'uno all'altro stile, io direi che ciò debbe essere piuttosto avvenuto mentre regnava Liutprando che in altro periodo dell'ottavo secolo, e piut-

tosto per opera di lui che dei suoi successori. Quel principe magnanimo ed operoso, fondatore di parecchie basiliche e di altri edifizi, avea passata fuor d' Italia una gran parte della sua prima età. Vincitore dei Greci, e divenuto signore per alcun tempo di Ravenna e di tutta la Pentapoli, die' campo ai suoi Longobardi di conoscere colà la maniera di fabbricare tenuta dagli Orientali. Potè egli stesso vedere gli edifizi, e le arti degli Arabi nella Provenza, dove combattendo contro di loro ebbe ad acquistar fama di valente capitano. Dagli Arabi stessi egli ricevve probabilmente quel cubito, tante volte mentovato nelle scritture dei secoli seguenti, il quale, d'origine egiziana, per quanto pare, ai suoi giorni appunto avendo principiato ad essere conosciuto in Italia, ed a subentrare al piede antico di Roma, ebbe da lui la denominazione di *piede legittimo di Liutprando*, che in alcuni luoghi conserva anche di presente [1].

(1) *Delle misure lucchesi ecc.* pag. 15, nel primo vol. degli atti della R. Accademia di Lucca.

Ma il risorgimento dell'arte di edificare, il quale, durante il regno di Liutprando, dovea già aver dato qualche passo, progredì maggiormente dopo la metà dello stesso secolo ottavo, secondo che se ne può giudicare dall' architettura del nostro tempio di san Michele di Lucca, e più ancora per le fabbriche grandiose di Carlo Magno. Al cenno di quell' uomo straordinario, che solo avrebbe sottratto l' Occidente dalla barbarie, se i popoli fossero stati a ciò disposti, ogni cosa si scosse, e die' segno di novella esistenza; ma le riforme già dal suo genio preparate ebber fine colla sua vita; chè sotto gli imbelli successori di lui ogni cosa ebbe a ricadere in uno stato di languore anche peggiore di prima, nel secolo decimo massimamente. Anche l'architettura, non più intieramente romana, nè ben gottica ancora, per due secoli rimase stazionaria, e quasi senza chi la esercitasse.

Ai tempi di Carlo Magno il sig. D'Agincourt ascrive la fondazione ovvero la rinnovazione delle basiliche romane, già dianzi

mentovate, di san Giovanni a porta latina, dei santi Nereo ed Achilleo ecc., riedificate veramente ai suoi giorni, come ne fa certi Anastasio il bibliotecario, o per Adriano I, o per Leone III suo successore. Tutti quegli edifizi ne presentano, non diversamente che il tempio lucchese di san Michele *in foro*, le prime tracce dell'anzidetto passaggio dall'una all'altra architettura; e, quand' anche non fosse altramente ben dimostrato che tutti appartengono alla stessa età, ciò si dovrebbe dedurre dalla sola uniformità e convenienza del loro stile.

Nel rimanente, per ritornare al mio proposito, è da notare come non vi è documento, tradizione od indizio veruno che ci possa indurre a sospettare non che a credere che il nostro tempio, dopo l'accennata sua fondazione, sia stato in alcun tempo od intieramente rifabbricato, o ridotto in altra forma. Anzi, se già nell' anno 845 non fosse stata quella chiesa una delle primarie della città, come è di presente, non pare probabile che sarebbe stata conceduta

in livello, ossia in benefizio, secondo la disciplina d'allora, ad Agano, il quale, come è già stato detto qui sopra, era stato conte, e forse conte di Lucca medesima. E neppure è da supporsi che in quel torno, che fu dei più propizi e felici per quella città, una chiesa meno nobilmente fabbricata sarebbe stata innalzata in mezzo al foro, ossia alla piazza maggiore, dove solevano gli antichi collocare appunto la basilica, il più frequentato e cospicuo luogo delle loro colonie o municipii.

Le sole mutazioni ed aggiunte, cui è andato fin qui soggetto il tempio predetto di san Michele, consistono nel solito rialzamento della tribuna sul piano della chiesa, nella pluralità degli altari coi loro vari ornamenti i quali occupano ora non poca parte delle navi laterali, e nelle volte le quali sono state sostituite in luogo del palco o della travatura che vi era in antico. Del resto la sua forma e la sua architettura interna non furono punto alterate, e rimangono tuttora quali erano da principio.

Nell' esteriore di quell' edifizio, all' incontro, ogni cosa fu rinnovata nei primi secoli dopo il mille, quando prevalse la smania delle decorazioni, e di ciò si conservano le memorie. Ai muri laterali ed all' abside, già costrutti in origine di marmi bianchi squadrati più grandi ed assai meglio commessi insieme che non sono i macigni di san Frediano, furono aggiunti non pochi ornati sul gusto di quella maniera dell'antico gottico che dominava, nel duodecimo secolo e nel seguente ancora, nella Toscana.

La sua facciata, divisa ora in cinque ordini di peristili, o file di piccole colonne di ogni forma, posti gli uni sugli altri, e carica di mille strane decorazioni, è parimente di uno stile affatto diverso da quello della primiera semplice costruzione dell' edifizio. Quella facciata è fatta sulla foggia di quella della cattedrale di Pisa, innalzata da Rinaldo verisimilmente nello stesso secolo duodecimo (1), e di quella ancora fatta da Marchionne per la pieve d' Arezzo, nell' anno

(1) Ciampi. *Sagrestia pistoiese not. inedite. facc.* 16.

1216; *le quali facciate,* come scrive Giorgio Vasari nella vita di Arnolfo, *non erano pur fuori del buon ordine, ma quasi fuor d'ogni giusta e ragionevole proporzione.* L'architetto di quella facciata fu probabilmente quello stesso Guidetto il quale, sul cadere del secolo duodecimo, edificò varie chiese in Lucca, e vi fece pure somigliante a questa di san Michele, la facciata della cattedrale, ponendovi il suo nome coll'anno 1204 [1].

[1] Ciampi. *Op. cit.* facc. 121. Nella grandiosa, recentissima opera che ha per titolo: *Architecture civile théorique et pratique, enrichie de l'histoire descriptive des édifices etc.* del ch. consigliere cav. De Wiebeking (Vol. III. pag. 33. 44. Tav. LXXIV. LXXVI.) si può vedere una breve descrizione con pianta ed alzata, di questo tempio di Lucca, e di quelli ancora di san Martino e di san Frediano nella medesima città. Spiacemi però di non poter aderire pienamente a ciò che si asserisce da quell'illustre scrittore intorno all'età, ed a' vari altri particolari di quelle chiese non solo, ma di quelle ancora di san Michele di Pavia, di san Tommaso *in Limine* (ivi pag. 26. 27. Tav. I. e XLI.), di sant'Andrea di Vercelli (ivi p. 194. Tav. CXCII.), e di non poche altre dei bassi tempi nel rimanente d'Italia. Perciocchè io avviso che la storia dell'architettura, e delle altre arti non poserà mai su basi ben ferme finchè l'età, e le vicende dei loro monumenti, prima d'ogni altra cosa, non saranno dimostrate con autorità irrefragabili, o con validissimi raziocini; le tradizioni e le popolari opinioni, sono guide troppo spesso fallaci in sì fatte ricerche.

Ma, come ho già avvertito dianzi, nè questo tempio nè quello di san Frediano sono i soli in quella città e suo contado a far fede dello stato dell'architettura italiana nei secoli dei Longobardi. Sono tuttavia colà parecchie altre chiese le quali non solo si sa, per autentici documenti di quegli archivi, che traggono di là similmente la loro origine, ma nella massima loro parte si mostrano ancora quali furono la prima volta edificate. Fra queste, nella città, sono degne di particolar menzione quella dei santi Giovanni e Reparata, cattedrale un tempo, della quale parla il vescovo Walprando nel suo testamento dell'anno 754 (1); le sue colonne sono d'antico lavoro e di scelti marmi. Quella parimente di san Pier Somaldi, che era già uffiziata nell'anno 763, poichè di essa in una pergamena di quell'anno si legge: *Aistolf rex per suum cessionis preceptum donavet et confirmavet ecclesia et monasterio S. Petri fundato a qd. Sumuald hic prope muro huius*

(1) Bertini, *Stor. ecclesiast. lucchese*, Vol. I. facc. 217.

civitatis (lucanae) . . . . . *Auriperti pictori* [1]. Quella ancora di santa Maria *forisportam,* dove sono pure in buon numero le colonne state prese da altri più antichi edifizi, la quale era già bisognevole di essere restaurata sul finire del secolo ottavo, e dovea essere già di più antica data nell'anno 844, poichè, in un altro somigliante autentico documento di quell'anno, abbiamo che il vescovo di Lucca Ambrogio allivella parte della chiesa di santa Maria *forisportam: sita prope murum istius civitatis quas ipse genitor noster, et qd. Tenderad ad manus suas habuerunt* [2].

Ora l'architettura di tutte queste chiese e delle altre che ho ommesse per brevità, non è punto diversa da quella dei due templi lucchesi dei quali si è fin qui partitamente ragionato, e delle chiese anzidette di Roma spettanti ai tempi di Carlo Magno. Nè diversa è quella di parecchi altri sacri edifizi delle vicine città e diocesi di

(1) Bertini. *Op. cit.* Vol. I. facc. 357.
(2) Bertini. *Op. cit.* Vol. II. doc. XXVII.

Pisa e di Pistoia, che si sa parimente essere state fondate nell' età dei Longobardi. Ella è tuttavia la romana dei secoli di mezzo, comune a tutte le edificazioni europee anteriori alla venuta di quel popolo in Italia.

§. III.

Dei sacri edifizi fondati dai Longobardi in Brescia, e nella diocesi di Milano.

Ma anche nella Lombardia, e singolarmente nella diocesi di Milano, non mancano chiese che un' antica tradizione attribuisce alla pietà dei Longobardi. Fra queste non vuol essere dimenticata quella dell' antico monastero di san Pietro di Clivate, nella Brianza, della quale Giorgio Vasari, enumerando i principali templi edificati dai principi Longobardi in Italia, scrive che fra questi: *era il tempio di san Pietro di Clivate edificato dal re Desiderio nella diocesi di Milano,* e costrutto, come gli

altri di quel torno, a somiglianza delle fabbriche di Teodolinda, e delle basiliche di Ravenna del quinto e sesto secolo [1]; che è quanto dire con antica italiana architettura.

La medesima cosa notò pure il Corio [2], fondato non saprei ben dire su quale autorità, dicendo: *Desiderio fece edificare quel tempio di Civate a similitudine della chiesa pontificale in Roma;* vale a dire della basilica del Laterano, una delle constantiniane. Io non conosco però documento o storico alcuno che ne abbia fatto parola prima di Landolfo il giovane, scrittore della prima metà del secolo duodecimo [3]; ed il Muratori, commentando i racconti di lui, soggiunge che la fondazione di quel monastero ebbe effetto verso l'anno 755 [4].

(1) *Vite dei pittori, nel proemio.* Vol. I. facc. 225. ediz. di Siena.

(2) *Delle storie di Milano.* Parte I. facc. 40.

(3) *Hist. mediolan.* cap. 14.

(4) *Antiquitatem summam huius monasterii ex Chalco discimus, qui ad ann. Ch. 755 de Desiderio rege loquens inter prima eius gesta hoc narrat..., coenobium Clivati.... condidit etc. Rer. ital. script.* Vol. V. pag. 50.

Ma da fonti assai più antichi ed autorevoli deriva la certezza in cui siamo circa l'età della chiesa del nobilissimo monastero di santa Giulia nella città di Brescia, dedicata al Salvatore, la quale sussiste tuttora, benchè destinata ad usi profani. La sua fondazione è dovuta al re Desiderio ed alla regina Ansa sua consorte, fra l'anno 757, nel quale il duca Desiderio cominciò ad aver titolo di re, ed il 761, quando già si principia ad aver notizie di quel monastero per le scritture contemporanee di quell' archivio.

Un buon numero di que' preziosi documenti è già stato pubblicato dagli scrittori delle cose bresciane, e dal Muratori nei volumi I, II, III e V delle sue antichità del medio evo. Nel più antico fra quelli, che è un atto di permuta dell'anno quinto del regno dello stesso Desiderio si legge: *Anselperga sacrata Deo abbatissa monasterii domini Salvatoris, qui fundatum est in civitate Brixia, quam domnus Desiderius excellentissimus rex, et*

Ansam precellentissimam reginam, genitores eius ad fundamentis edificaverunt [1].

Le medesime notizie trovansi ancora ripetute in parecchie altre di quelle pergamene, ma qui, per non moltiplicare le citazioni oltre il bisogno, basterà per tutte la seguente, che è dell'anno decimoterzo di Desiderio, nella quale abbiamo: *Accepi a te Anselperga dicata Deo, abbatissa monasterii domni Salvatoris, situm intra civitatem brixianam, et fundatum a domno Desiderio piissimo rege, et ab Ansa gloriosa regina genitoribus tuis, auri solidos secentos etc.* [2].

Insieme col monastero è da credersi che Desiderio abbia pure fondata la sua chiesa dedicandola al Salvatore, la quale, dopo tanti secoli, conserva tuttora la prima sua forma, e l'antica sua denominazione. I particolari dell'architettura di quel tempio non differiscono punto da quelli che abbiamo

(1) Muratori. *Antiq. medii aevi.* Vol. V. pag. 500.
(2) Muratori. *Op. cit.* Vol. I. pag. 525.

veduto essere propri delle chiese longobardiche di Lucca e della Toscana. Come quelle ha forma di basilica quadrilunga, divisa in tre navi per due peristili di otto colonne ciascuno. Come era uso in quelle età, la sua porta fu situata in faccia all'Occidente. Le sue colonne, quasi tutte di proporzioni e marmi differenti, mostrano anche in quel tempio di essere avanzi di altre fabbriche più antiche; non così i capitelli i quali per la maniera delle loro decorazioni corrispondono appunto al genio del secolo cui appartengono. Semicircolari parimente sono ancora tutti gli archi che girano su quelle colonne. La conformazione però della volta che copre ora quella basilica non vuol essere considerata essendo opera assai meno antica del rimanente. Sotto il pavimento vi è la cripta o confessione; ma con tutto ciò il suo piano non presenta ancora gli scalini ed i rialzamenti propri dei secoli che vennero dopo. In somma anche là noi abbiamo un altro prezioso modello del modo di fabbricare le chiese tenuto dagli Ita-

liani mentre stavano soggetti ai Longobardi; modo tutto conforme ancora alla romana architettura dei secoli antecedenti, ed a quella delle altre edificazioni dei Longobardi, senza mescolanza alcuna di straniere novità.

A quel medesimo periodo, anzi al settimo secolo, si ascrive pure comunemente la vecchia cattedrale di Brescia, la quale, in forma di maestosa rotonda, con volta emisferica, con grandi archi di tutto sesto girati su piloni, è colà tuttora aperta al culto divino. Ho gran dubbio però se questa opinione sia ben fondata; e ciò primieramente perchè la più antica notizia certa che ne abbiamo, per documento irrefragabile, qual è il sermone del vescovo di Brescia Ramperto [1], non è anteriore all'anno 838. In secondo luogo perchè osservo che la forma di rotonda, già rarissimamente adoperata ad uso di templi dagli antichi Romani, è affatto senza esempio

(1) Sermone terzo, *nella raccolta dei Padri antichi bresciani*, pag. 391.

fra gli edifizi che sappiamo sicuramente essere stati innalzati, per servire di chiese o di cattedrali, nelle provincie sottoposte ai Longobardi, prima della presa di Pavia. Finalmente perchè, quand'anche s'abbiano a tenere per cose egualmente irrefragabili quelle che si leggono nella cronica bresciana scritta dal notaro Rodolfo, non prima del secolo undecimo, se si vorranno ben ponderare le parole di quella storia, si vedrà forse che non al duca Marquardo, od al vescovo Anastasio, nel settimo secolo, si dee attribuire la fondazione di quel tempio, ma piuttosto al conte Raimone, ai tempi di Carlo Magno [1], il quale non potè per altro condurla a termine, poichè, come scrive quello storico, essendo venuto a morte nell'anno 789: *honorabiliter sepul-*

(1) *Raimo comes Brissie.... cum audiret quam bone recordationis essent nomina ducum Marquardi et Frodoardi, quorum unus inceperat edificare a fundamentis, et filius perfecerat grandem et celeberrimam civitatis basilicam, et cui munera et adiutorium rex Grimoaldus etiam contulerat, ipse cepit fundare similem basilicam.... sed non complevit. Ridulphi Not. Chronica* presso il Biemmi, nella sua *Storia di Brescia.* Vol. II. facc. 15.

tus est in ecclesia maiori *S. Petri, indictione XII,*

Ma lasciando che ciascuno tenga in ciò la propria sentenza, a me basterà notare che lo stile dell' architettura di quella rotonda nulla presentando ancora che non sia conforme alla maniera italiana dei secoli di mezzo, niuno argomento si potrà da quella dedurre contro la tesi finora esposta e difesa da me; e, nulla ancora ravvisandovisi che tenga di quella foggia del gottico che già si vede dominare nelle basiliche di Pavia, e nelle chiese del contado di Bergamo proposte dal cav. D'Agincourt quali esemplari del modo di fabbricare seguito nel settimo secolo e nell' ottavo, niuna conclusione parimente si potrà trarre dall' architettura di quella cattedrale in favore del sistema di quell' esimio scrittore, che, per amore del vero, io ho dovuto combattere finora, benchè mio malgrado, come a discepolo si conviene verso il suo precettore.

Dunque non solo le chiese dei Longobardi che sono in Lucca e per la Toscana,

ma quelle ancora che sussistono tuttavia nella Lombardia, concorrono egualmente a far manifesto come nell' ottavo secolo, e molto più nel secolo precedente, la maniera di edificare in Italia non si allontanava ancora da quella che vi era stata praticata sempre dopo i tempi di Costantino e di Teodosio; e come, appena verso la metà del secolo ottavo, quella cominciò a volgersi alquanto verso lo stile dello architettare degli Orientali, dal quale il gusto gottico ebbe poscia origine ed incremento presso di noi, ed in tutto l' Occidente.

§. IV.

Dell' antico palazzo delle torri in Torino.

Se nel far ricerca per le contrade italiane dei monumenti dell' architettura propri dei secoli dei Longobardi, non ho potuto finora produrre in esempio che sacri

edifizi, egli è perchè, trattandosi di averne l'età rigorosamente accertata, non mi è avvenuto di trovarne d'altra maniera. Le sacre basiliche furono effettivamente le più ragguardevoli costruzioni che si videro sorgere a que' tempi; le sole in cui l'arte, comunque languente, potea ancora far mostra talvolta di qualche avanzo dell'antica sua magnificenza; quelle che, essendo fatte con solidità, nè sottoposte, come i profani edifizi, alle fantasie di sempre nuovi padroni, ed all'impero delle nuove usanze, sotto l'ombra invece di una religione conservatrice, dovettero più di quelli poter resistere alle ingiurie del tempo, e, ciò che è più, al genio distruggitore dell'uomo.

Sappiamo però che i monarchi e gli altri magnati dei Longobardi avevano pure e rocche e ville e palagi e terme nelle primarie città del regno; ed i loro autori essendo pur quegli uomini stessi che avevano avuto sapere e dovizie sufficienti per innalzare le sacre basiliche, è da supporsi che anche que' palazzi e quelle ville fos-

sero pur meritevoli di qualche lode, nè indegne affatto di stare a' fronte delle basiliche medesime. Non dirò per altro col diacono Warnefrido, nè coll'Erchemperto che quelle fabbriche fossero cose e per vastità e per bellezza maravigliose: *mirae magnitudinis, imo et pulcritudinis;* chè ormai tutti sanno in qual conto vogliono essere tenuti sì fatti modi di favellare, i quali, se mal non m'avviso, per ciò furono comuni a quasi tutti gli scrittori di quelle età, perchè magnifiche veramente dovevano sembrare quelle reali costruzioni a chi non avea tutto dì sott'occhio che le povere e basse case del volgo, ed i suoi meschini abituri.

Allora per fabbricare le abitazioni dei privati non era mestieri di scienza veruna, la pratica sola di qualche illiterato *maestro casario o comacino* era a quell'uopo più che bastante; perchè sicuramente non furono [illegible]esse in que'secoli, nè più ampie nè più stabili nè più decorose di quelle che si vedevano tuttavia in Italia nel secolo stesso

del risorgimento dell'architettura, dopo il mille. Serva a ciò di prova l'esempio del monastero di Montecasino, il quale, come abbiamo da Leone cardinale ostiense, che ce ne ha lasciata la descrizione, benchè illustrato già per la presenza di tanti grandi uomini, era ancora in sì misero stato quando l'abate Desiderio prese a rifabbricarlo, dopo la metà del secolo undecimo, che, come nota quello storico, la casa stessa dove solevano dimorare gli abati non era per la maggior parte costrutta d'altra maniera che di vimini, nè aveva al disotto per sostegno se non vilissimi pali forcuti di legno (1). Non è quindi maraviglia se di tutti quegli edifizi ora più non rimane vestigio, e se dei medesimi palazzi reali, cotanto celebrati, di Pavia, di Monza, di Benevento e di Salerno appena il luogo ora si conosce dove erano situati. Riesce quindi malagevole assai il difinire se quelli meritassero

(1) *Vilissimis ligni furculis ab inferiori parte sustentata, et viminibus ex parte maxima videbatur constructa. Chron. Montiscas.* Lib. III. cap. 10.

veramente gli encomi che loro furono dati, e qual fosse il pregio della loro architettura.

Sussiste però tuttora in Torino un nobile avanzo di uno di quegli edifizi che, nei bassi tempi e nei secoli di mezzo, usavano talvolta i nostri maggiori di collocare sopra le porte delle città, acciocchè, facendo quelli uffizio di rocche e di palagi, provedessero ad un tempo alla difesa delle porte medesime, ed alla sicurezza di chi vi aveva sua stanza. S' alza di fatto quell' edifizio sopra un residuo delle antiche mura di Torino, là appunto dove s' apriva altrevolte la sua porta settentrionale.

L' età precisa di quel vetusto monumento è tuttora molto incerta. Vi è chi ha creduto di ravvisarvi le reliquie di un palazzo di Augusto, ma una tale supposizione non è appoggiata ad alcuna valevole autorità. Se io qui potessi trovare argomenti bastanti per far vedere come l'età di quel palazzo, piuttosto che a qualunque altro periodo, voglia essere attribuita a quello dei Longobardi, noi avremmo in esso una

scorta assai luminosa onde conoscere quali doveano pur essere le altre edificazioni non sacre di quella nazione, e quale la qualità della loro architettura. Io andrò quindi esponendo le ragioni per le quali io credo essere molto probabile che quella fabbrica sia opera dei Longobardi; lasciando però che ciascuno tenga quell' avviso che gli parrà più consentaneo alla verità.

Non v' ha dubbio primieramente che quella foggia di palazzi situati sopra le porte delle città fu molto e lungamente in uso nei bassi-tempi, per ciò che non pochi di que' palazzi o porte palatine si veggono ancor adesso in più d' un luogo in Italia come oltremonti. Anzi convien credere che quelle neppure fossero sconosciute agli antichi Romani, poichè edificate in tal guisa vedonsi anch' oggi alcune delle porte di Roma già innalzate ai tempi di Aureliano (1). Nè diversa sembra che fosse in quella stessa metropoli, nel secolo decimo, quella porta che s'apriva in faccia

(1) D'Agincourt. *Hist. de l'art.* Tav. LIII.

ad uno dei ponti del Tevere, nella quale, come abbiamo da Liutprando, fu accolto Ugone re d' Italia dalla troppo famosa Marozzia che vi aveva la sua dimora [1]. E simile a quella dovea pur essere colà, in quel secolo, la porta ostiense chiamata *castrum sancti Pauli* dal medesimo Liutprando.

Sappiamo inoltre da Landolfo il vecchio che in simile guisa erano costrutte, prima del mille, le porte di Milano, vale a dire che sopra ciascuna di quelle era un' abitazione od un palazzo [2].

Tale dovea pur essere la porta, già sopra mentovata, che il re Pertarito aveva alzata in Pavia con mirabile magistero, al dire di Paolo Diacono, la quale era detta pa-

(1) *In ingressu romanae urbis quaedam erat miri operis, mirae que fortitudinis constituta munitio, ante cujus januam pons est.... nec est alia nisi per eum transeundi via...* Liutp. *Historia etc.* Lib. III. cap. 12.

(2) *Mediolanum... ab universis imperatoribus exaltatum..... palatiis supra portas septem iussis imperialibus magnifice elevatis, supra cunctas Italiae urbes... floruisse.* Landulph. Sen. *Hist. mediol.* Lib. II. cap. 16. presso il Muratori *R. I. Script.* Vol. IV.

latina per ciò appunto che era contigua o sottoposta ad un palazzo di quel principe, diverso però da quello che da gran tempo i re Longobardi avevano pure in quella città accanto alla basilica di san Michele maggiore [1]. Non è facile veramente lo imaginare come, in un secolo sì stremo d'arti e d'artefici onde ornare le fabbriche con dipinti, sculture, musaici od altramente, una porta potesse riuscire cosa sì bella da destare la maraviglia, se non faceva parte di una reale dimora.

Così edificata era ancora, sul principiare dell' undecimo secolo, in Torino, la porta segusina o di Susa, sopra la quale il marchese Manfredo, conte di Torino, come in luogo munito, aveva una delle sue abitazioni. Si ha notizia di ciò per un atto di donazione fatta da lui, nell' anno 1033, il quale termina a questo modo: *Actum in quitate Taurini intus castro qui est*

(1) *Rex Bertaridus in civitate ticinensi portam contiguam palatii, quae et palatinensis dicitur, opere mirifico construxit.* Lib. V. cap. 36.

desuper porta secusina posito [1]. E quivi molti anni da poi continuavano ad avere loro stanza i suoi figli, come è manifesto per un altro documento dell' anno 1077, nel quale si dice che la duchessa Imilla figlia di quel marchese Manfredo, insieme con Adelaide sorella di lei, fondò il monastero di san Pietro, mentre dimorava in Torino nella rocca che stava sopra la porta di Susa: *Taurini residens in arce portae secusinae* [2].

Ma quella loro residenza, situata sopra quella porta di Torino che s'apriva verso la valle di Susa, non diversamente che quella abitata da Marozzia al varco del Tevere, erano anzi piccole fortezze che palagi. Il vero palazzo dei marchesi della Marca d' Italia, o, come altri scrivono, in Italia, era collocato, in Torino, secondo ciò ch' io ne penso, sopra quell' altra porta per cui la strada romea o romana, valicata la vicina Dora, metteva nella Lom-

(1) Terraneo. *Adelaide illustrata*. Vol. II. cap. 17. facc. 197.
(2) Terraneo. *Op. cit.* Vol. II. facc. 278.

bardia, la quale è detta anch'oggi da noi *porta del palazzo.*

Ed è appunto di quella porta, o palazzo che vogliamo chiamarla, che è fatta menzione in un altro istrumento di donazione dell'anno 1031, pel quale lo stesso marchese Manfredo offre al monastero di san Solutore di Torino certa sua *braida* o terreno fruttifero, posto a piccola distanza da quel suo palazzo, ma fuori della città, presso il muro di essa, lungo la strada romana, a mano manca, uscendo dal palazzo medesimo. Non era possibile di accennarne più chiaramente la situazione. Eccone le stesse parole: *Offerimus... braidam unam.... quae est iuxta palatium, prope de civitate Taurini, ad sinistram partem exeunte de eodem palatio. Cohaerent ei de una parte murum civitatis, ex alia parte terra ipsius monasterii .... ex quarta parte strata romea. Actum in palatio domni Magnifredi marchionis, in civitate taurinensi, anno millesimo trigesimo primo* (1).

(1) TERRANEO. *Adelaide illustrata.* Vol. II. facc. 193.

Ma quel medesimo palazzo, abitato nell'undecimo secolo da quei marchesi quando dimoravano in Torino, nel secolo antecedente portava il nome di *porta comitale.* Secondo gli ordini di governo portati dai Franchi in Italia, Torino allora aveva senza dubbio il suo conte; ed è cosa probabile che da lui e dal suo palazzo quella porta abbia tratta cotal denominazione. La troviamo in fatti così nominata più d'una volta presso il monaco scrittore della cronica della Novalesa, nella prima metà del secolo del mille; il quale accenna certa donazione fatta dal marchese d'Ivrea Alberto ovvero Adalberto al monastero ed alla chiesa di santo Andrea di Torino, la quale, a quei tempi, cioè, sul finire del secolo decimo, era già situata a poca distanza da quella porta, lungo le mura della città, come lo è anche di presente, benchè diversamente denominata [1]. In quella cronica adunque si legge: *Albertus marchio tribuit ecclesiam con-*

(1) Fabrizio Malaspina. *Sulla patria e sull'età del cronografo novalicense.* facc. 62. 86. etc.

secratam in honorem S. Andreae sub porta comitale, secus murum civitatis. Ed altrove soggiunge continuando a parlare della chiesa medesima: *Haec ecclesia constructa infra taurinensem civitatem, aedificata in honore beati Andreae apostoli, ubi nunc cellam monachorum esse videtur* (1).

In quel secolo decimo quel palazzo ebbe pure qualche volta a servire di stanza ai re d'Italia, qualora per sorte capitavano in Torino. Ne siamo assicurati per un altro autentico documento, che si conserva nell'archivio di corte, dell'anno 929, il quale ne fa sapere che il re Ugo, mentre si trovava appunto in quel palazzo, chè altro non si sa che ve ne fosse in Torino, confermò la mentovata donazione del marchese Alberto: *Ego Adalbertus, gratia Dei, umilis marchio hic in Italia offertor, et donator ipsius loci dixi: Actum in palatio Taurini, coram dicto domno rege* (Hugone) *confirmante et laudante feliciter* (2).

(1) *Chron. novalic.* Lib. IV. c. 7. Lib. V. c. 5. presso il Muratori *R. It. Script.* Vol. II. pars II.

(2) Terraneo. *Op. cit.* Vol. II. facc. 270.

La porta palatina di cui debbo ora ragionare sussisteva dunque già sul principiare del decimo secolo; e fra poco dirò a qual età, ed a chi se ne possa verisimilmente attribuire la fondazione. Per quanto pare quell' edifizio doveva avere altrevolte una forma quadrata, ed essere fiancheggiato da una torre in ogni suo angolo. Oggi però non rimane più che il suo lato o facciata settentrionale, tramezzata fra due torri, alle quali, in tempi meno lontani da noi, forse nel secolo decimoquinto, furono aggiunti, con diversa maniera di costruzione, quei merli ed altri accessori di stile gottico, coi quali di presente quelle si vedono coronate. La sua lunghezza fra una torre e l'altra è di venti metri circa.

Quella facciata, detta ora volgarmente le *Torri*, s' alza sopra quella parte del recinto o muraglia antica della città, dove s' apriva appunto la *porta del palazzo*, la quale non fu chiusa e destinata ad altri usi che nell' anno 1620. L' edifizio è tutto costrutto di ottimi mattoni così ben com-

messi insieme con sì poca calce che è una maraviglia; la porta però che gli serve come d'imbasamento pare che fosse altrevolte ricoperta di grosse pietre squadrate, se pure anche quelle non vi sono state aggiunte in età meno rimota.

Tutta l'altezza di quella facciata, compresa fra il mentovato imbasamento ed il cornicione superiore, che i moderni restauri hanno reso oltre modo pesante, è divisa, per una minor cornice, in due ordini; in ciascuno dei quali sono nove finestre fiancheggiate da pilastrini incassati, i quali hanno capitelli e basi semplicissime, fatte cogli stessi mattoni del restante della fabbrica ad imitazione dell' ordine toscano. Tutto il rimanente di quel palagio o porta palatina or non è più; ed appena un qualche residuo se ne vede ancora per le moderne case vicine.

Ora que' mattoni sono di una qualità sì eccellente che meritano particolar menzione; sono fatti con un' argilla così pura e ben preparata che si direbbe essere stata

stacciata prima di tutto, e poi cotta con tanta cura che, per quanto que' mattoni sieno già da tanti secoli esposti a tramontana, non lasciano di essere mirabilmente conservati.

La loro lunghezza è di quarantaquattro centesime parti del metro, e la larghezza è poco minore di trenta di quelle parti, e grossi sono in proporzione. Di modo che raramente avverrà che se ne incontrino di sì gran mole in quegli edifizi dei bassi tempi che furono costrutti intieramente di mattoni, come questo di cui si ragiona.

Coi medesimi mattoni, ma preparati a bello studio, e terminati con tre o quattro sagome differenti in uno dei loro lati, sono pur fatte tutte le modanature sia dei capitelli come delle cornici, delle basi e degli altri membri minori delle decorazioni di quella fabbrica. Così adoperarono pure talvolta gli antichi Romani nei migliori tempi della loro architettura, e Roma ne conserva tuttavia de' bellissimi esemplari; ne' secoli seguenti però sembra che quella pratica sia

andata in dimenticanza. Noi la vediamo riprodotta in questa nostra porta, quasi foriera dell' uso grandissimo che si dovea poi fare di mattoni così preparati nelle infinite decorazioni della gottica architettura. Ma per ciò che spetta particolarmente alla maniera di fabbricare dei Longobardi, o degli architetti italiani dei tempi loro, dirò che ho osservato essere stato comune allora egualmente l'uso dei mattoni, e quello delle pietre squadrate, secondo le particolarità dei luoghi, e secondo che era maggiore il comodo di procacciarsi gli uni ovvero le altre.

Ma se siamo certi, per quanto si è detto di sopra, che l'antica porta palatina di Torino non era più cosa nuova nei primi lustri del decimo secolo, manchiamo però di documenti e di memorie dei secoli precedenti, le quali ne somministrino qualche lume intorno all'età precisa della sua edificazione. Si conosce bensì, esaminando attentamente i particolari di quella fabbrica, ch'ella già fin d'allora faceva parte delle

antiche mura di Torino, e che non può essere altrimenti che sia stata innalzata insieme con quelle, poichè non passa alcuna differenza nella qualità e forma dei loro materiali; e la maniera con cui sono costrutte sì l'una che le altre è pure la medesima precisamente. Il solo compenso adunque che ne rimane per rintracciarne l' età sarà quello di vedere ciò che dica la storia di quelle antiche mura, e consultare nel tempo stesso le circostanze di que' tempi e lo stile della sua architettura.

E primieramente per ciò che s'appartiene a quelle mura dell'antico cerchio di Torino, delle quali rimangono tuttavia assai residui onde poter conoscere qual era la maniera della loro costruzione, non diversa da quella del contiguo palazzo, non solo sappiamo come erano già in piedi nel secolo nono antecedente; ma come fossero robuste, ed atte alla difesa della città ce lo lasciò scritto il monaco cronista del monastero della Novalesa: Nel tempo del re Lamberto, dic'egli, cioè poco dopo l'an-

no 891, la città di Torino era munita di frequentissime torri, con archi dietro le mura, i quali, per tutto in giro, reggevano le gallerie, su cui stavano i parapetti e le difese [1].

E benchè quelle mura e quelle torri fossero state allora non poco malconce per la malvagità del vescovo Ammulo, siccome continua a narrare quel monaco, furono quelle però tuttavia in grado di resistere, nell'anno 906, agli assalti dei Saraceni, i quali, scorrendo, a que' giorni, senza ostacolo tutte queste contrade, avevano portato l'esterminio fino a quel suo monastero nel seno delle Alpi. E ciò che più fa al proposito mio si è che quelle torri erano compagne a quelle due che sussistono tuttora ai due lati della porta palatina, vale a dire, fatte cogli stessi mattoni, e della medesima figura

(1) *Hoc tempore Lambertus rex apud Italiam regnabat, suoque tempore fuit Ammulus.... Fuerat haec siquidem civitas* (taurinensis) *condensissimis turribus bene redimita, et arcus in circuitu per totum deambulatorios, cum propugnaculis desuper, atque antemuralibus. Chron. novalic.* presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* Vol. II. par. II. col. 763.

Julius Vico delin. et sculp.

poligona a sedici facce, come per certi loro avanzi, disotterrati che non è gran tempo, si è potuto verificare.

Il nostro palazzo era dunque già in essere, unitamente a quelle mura, fin da quel tempo in cui venne a spegnersi in Italia, per la morte di Carlo il grosso, la sovranità dei Franchi successori di Carlo Magno; i quali mentre tenevano lo scettro d'Italia, avendo il reale loro palazzo in Pavia, non era loro mestieri di guernire con tanta cura e dispendio una città posta come Torino all'entrare dell'Italia al di quà delle Alpi; la quale, così munita, ai loro danni bensì, ma non mai a loro vantaggio avrebbe potuto tornare. Nè in quel mezzo sarebbe stato cosa facile il trovare chi sapesse architettare una fabbrica di stile ancora tutto romano, e condotto con tanta regolarità, com'è il palazzo torinese.

Ed io avviso che neppure i Goti sieno stati gli autori di quelle mura, e di quella porta, perchè quel popolo tutto inteso a resistere alle armi dei Greci dalla parte

del mare, nulla aveva di che temere dal canto delle Alpi. Di fatto, durante il breve ed agitato loro governo, appena si trova fra gli scrittori chi faccia menzione di Torino. E se questa città fosse stata in quegli anni così forte come lo fu poi nel secolo nono, non è da supporre che i Goti l'avrebbero abbandonata senza esservi costretti per lungo assedio; eglino che in Cuma, in Lucca ed in altri luoghi d'Italia avevano saputo opporre resistenze valide e disperate agli eserciti di Narsete.

Per la stessa ragione io vo argomentando che Torino dovea essere luogo assai meno forte ancora nei secoli precedenti, sul declinare della romana potenza, comecchè si legga che ai tempi di Costantino era città che aveva le sue porte [1]; senza di che l'esercito di Massenzio, il quale aveva già contrastato a quell' augusto la scesa delle Alpi in Susa, e quindi l'ingresso in Italia nei campi medesimi di Torino, pare che non avrebbe tralasciato di contendergli an-

(1) Nazar. In *panegyr. Constantini.* cap. 22.

cora il varco del Po, e le pianure della Liguria, se quella città fosse stata allora sì bene provveduta a difese come fu di poi. Ai Romani d'altronde, possessori da gran tempo e delle Alpi e delle Gallie, sarebbe stata cosa affatto superflua l'aver quivi una fortezza, in provincia tanto distante dai confini dell'impero.

Ai soli Longobardi ciò poteva riuscire utile e necessario. Costretti questi, fin dai primi tempi del loro regno in Italia, a cedere alla superiorità delle armi dei Franchi, ad abbandonar loro i due passi importantissimi di Susa e di Aosta, e di pagar loro un annuo tributo di dodici mila soldi d'oro(1); e quindi minacciati poi sempre di nuove invasioni, allora massimamente che, per la memoranda giornata di Poitiers, la potenza dei Franchi era divenuta formidabile a tutto l'Occidente, e che i nemici dei Longobardi non cessavano dall'invitarli a portare in Italia le loro armi; fu dunque mestieri ai

(1) Fredegar. In *Chronic.* n. 45 presso il Du-Chesne *Hist. Franc. script.* Vol. I.

Longobardi di afforzare in ogni maniera la frontiera delle Alpi.

A questo effetto alle chiuse dei Franchi, già invano assalite dal re Aistolfo nell'anno 754 (1), dovettero opporre, nelle gole della valle di Susa, altre robustissime chiusure; munite appunto, come lo era Torino, con mura e torri e baluardi sì validi che Carlo Magno, sceso alla conquista del loro regno, e per vendicare i diritti della Chiesa, ai tempi del re Desiderio, disperando ormai di poterle superare, già stava per cessare dall' impresa, se non era chi la via gli insegnasse di scansarle. Gli avanzi di quelle chiuse si vedevano ancora nell' undecimo secolo, quando scriveva il cronografo novalicense; dal quale siamo pure informati come insieme con que' baluardi, per ordine del re Desiderio, era pure stato edificato un palazzo nel vico Cabrio, dove un'estremità di quelle chiuse metteva capo, affinchè

(1) *Childebertus in Italiam abiit, et Langobardi se suae ditioni commendant;* così san Gregorio di Tours. *Hist. Francorum in epitome* n. XCII.

da quel palazzo si potesse invigilare su quelle, e provedere alla difesa di quel passo rilevantissimo per la sorte del regno [1]. Era dunque uso dei Longobardi di unire palazzi alle loro fortezze, poichè già ne abbiamo veduto un esempio in Pavia, ed un altro si presenta ancora in questo luogo.

Ma che quelle mura di Torino debbano essere state innalzate piuttosto da una nazione italiana, quale ben presto era divenuta quella dei Longobardi, anzi che dai Franchi o da altro popolo d' oltremonte, si rende anche più probabile per ciò che la rocca o cittadella di Torino era allora situata alla porta di Susa [2], di contro,

(1) *Magnates regni Desiderio regi Langobardorum respondentes dixerunt: jube omnes valles muro et calce de monte ad montem claudere, et sic propugnaculis et turribus aditum ipsum prohibere; qui ita fecit. Nam usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad vicum Cabrium, ubi palatium illis diebus ad hoc spectaculum factum fuerat. Chron. novalic.* Lib. III. cap. 9.

(2) *Abbas Belegrimus* (sul finire del secolo X) *mutat monasterium, quod constructum fuerat (ad portam Segusinam) ante castrum... ad ecclesiam secus murum civitatis, sitam ad* portam comitalem. *Chron. novalic.* Lib. IV e V, cap. 6. presso il MURATORI *op. cit.* col. 729 e 732.

cioè, alla via delle Alpi, per la quale l'oste nemica poteva innoltrarsi in Italia. La porta palatina, all' incontro, come luogo assai meno atto a difesa era posto sulla via romana, verso quella parte dov' era minore il pericolo di guerra, e dove all' uopo e negli assalti improvvisi e nei civili tumulti chi vi dimorava poteva agevolmente mettersi in salvo uscendo della città. Per quest'ultimo motivo appunto, nei secoli seguenti, quando ai re d'Italia ed agli imperatori le modeste porte palatine non parvero più abitazioni capaci abbastanza e decorose, i palazzi reali vennero per solito collocati fuori delle mura delle città.

Oltre a questo è da notarsi che la città di Torino, nei secoli dei Longobardi, fu ciò che non era stata mai per lo addietro, una, cioè, delle più cospicue città d'Italia, centro di un' ampia provincia, e sede di un duca dei primari di quella nazione. Tutti sanno che tra quelli fu Agilulfo, il quale meritò, nell' ottener la mano di Teodolinda, di esser chiamato al regno; poi Ra-

gimberto ed Ariberto II, ambedue assai potenti per contrastare e togliere lo scettro al sovrano regnante. Non sarà quindi maraviglia se alcuno di que'primati avrà avuto cura di edificare nel luogo di sua dimora un'abitazione degna del suo grado, e, col cinger Torino di forti baluardi, procacciare per sè medesimo un sicuro asilo, e per la sicurezza del regno un opportuno baluardo.

Ai Longobardi adunque e non ai Romani nè ai Goti e molto meno ai Franchi, parmi assai verisimile che s'abbia a dare l'onore di quelle edificazioni, che sono tanto migliori di ciò che potevamo aspettarci da que'secoli, giudicandone dagli altri monumenti ben accertati che ce ne rimangono. Ed in questa mia sentenza anche maggiormente mi conferma la maniera della loro architettura, nella quale, tranne que'pochi restauri di cui si è fatto cenno poc'anzi, nulla si ravvisa ancora di gottico, neppure di quel primo gottico antico del nono secolo, il quale, come si è avvertito a suo luogo, appena cominciava a scostarsi alcun poco

dallo stile delle fabbriche italiane dei tempi di mezzo [1]. L'età di quella porta palatina sarà dunque anteriore all' origine della gotica architettura presso di noi; conclusione è questa che s' accorda assai bene coll' autorità dei documenti allegati qui sopra.

Tutta romana invece è ancora la struttura di quell' edifizio, e, per quanto ella non vada immune dai vizi di que' secoli di traviamento e di licenza, è però tuttavia regolare assai ed uniforme, nè senza qualche grazia ne' suoi particolari. Tutti gli archi sono quivi ancora girati a semicerchio; le finestre, voltate in tondo nell' ordine inferiore, e quadrate, con archivolto, cieco nel secondo, se non sono vastissime, conservano però ancora una grandezza assai ragionevole. L' ordine che si è voluto eseguire, od imitare è uno solo; perchè qui appunto, come io già diceva parlando dell'architettura del tempio lucchese di san Frediano, l' architetto facendo uso di soli otti-

(1) V. Paroletti. *Viaggio romantico-pittorico nelle provincie occid. d' Italia.* Lib. II. Tav. VII; e la tavola qui unita.

mi mattoni, e non essendo costretto a confondere più ordini insieme, per la necessità di far uso di antichi materiali di ogni maniera, ha potuto, per quanto stava in lui, seguire i precetti dell' arte, e dar saggio di tutto il suo sapere.

L'opera di quel palagio tiene quel mezzo fra le peggiori e le ottime cose dell'arte, che se la sua età non vuol essere cercata ne' tempi migliori dell'architettura italiana, cioè prima del quarto secolo almeno, neppure deesi confondere colle misere edificazioni di que' tempi nei quali *non si edificava più cosa che per ordine, e per misura avesse grazia, nè disegno, nè ragione alcuna,* durante il settimo secolo, per esempio, nel decimo, ed in parte ancora dell' ottavo. In fatti la casa, o torre ch'ella si fosse, di Crescenzio in Roma, che non senza molta ragione si attribuisce ai tempi di quell' usurpatore, sul finire del secolo decimo [1], è cosa barbara affatto a fronte

(1) D'Agincourt. *Hist. de l'art. etc.* Tav. XXXIV. — Gabrini. *Osserv. ecc.* nella romana Antologia dell' anno 1798. Vol. XXIV.

di quella. Un miglior confronto si potrebbe instituire coll'avanzo di quell'antico palazzo di Ravenna, che vien detto, non so con qual fondamento, del re Teodorico, se lo stile di quello non fosse tutto bizantino; molta convenienza passa però fra loro per ciò che spetta alla pratica meccanica dell' arte.

Ma qualora, prescindendo da ogni altra considerazione, si volesse giudicare dell'età della nostra porta palatina colla sola scorta del suo stile architettonico, non sarebbe affatto fuor di ragione il sospettare che quella, invece di aver preceduto la propagazione della maniera gottica in Italia, appartenga anzi a quell' ultimo periodo dei bassi tempi in cui la nostra architettura, abbandonando finalmente quella maniera per ricondursi sulle vie dell' arte greca, nel corso del secolo decimoquinto, in luogo d' alzarsi a un tratto arditamente all'imitazione degli ottimi esemplari dell' antichità, s' arrestò anzi alle opere dei secoli di mezzo, nè seppe da principio scostarsi al tutto dal fare scorretto e meschino di quelle.

Da questa taccia neppure vanno esenti intieramente le stupende basiliche innalzate allora da quel sommo ingegno del Brunelleschi in Firenze; nelle quali, secondo ciò che scrive Giorgio Vasari [1], egli invece di tener dietro alle tracce degli antichi, avrebbe preso a modello la piccola chiesa di sant' Apostolo in quella città, edificata, per quanto si crede, ai tempi di Carlo Magno; cosa bellissima per quella età, e senza ombra di quello stile gottico antico che dal cav. D'Agincourt si ascrive ai secoli dei Longobardi, tanto vicini ancora al regno di quel conquistatore.

Ma oltre che sappiamo per sicure memorie che quella porta, prima ancora del decimoquinto secolo, era già qual è di presente [2], egli è certo che l' architettura italiana, anche in quel periodo di luce seguì ne'suoi progressi l'andamento generale delle cose umane, passando per gradi dall' uno

(1) Vasari. *Nel proemio alle vite dei pittori ecc.* facc. 225. e 227. ediz. Sen.

(2) Paroletti. *Turin et ses curiosités.* pag. 418. Tav. I.

all' altro stile. Quindi è che difficilmente si troverà, in quel mezzo, un edifizio il quale fra la maestà degli ordini antichi già rinnovati, non ritenga ancora alcun poco della maniera bizzarra dell' età precedente. Nella porta palatina turinese, all'incontro, nulla vi ha che indichi quel passaggio; ogni cosa vi è tutta di stile romano. Ella sarà dunque un' opera dei secoli di mezzo, anzi, secondo ogni apparenza, un edifizio del tempo dei Longobardi, più probabilmente ancora del secolo ottavo, che del sesto ovvero del settimo.

Ora se questo mio conghietturare sarà conforme al vero, in quel raro monumento dell' italiana architettura sì civile che militare, qual era esercitata durante il regno dei Longobardi, noi avremo una nuova dimostrazione che in quel periodo la sola maniera dominante era la romana, non solamente nelle edificazioni sacre ma ancora nelle profane; e dovremo altresì rimaner persuasi come allora l'arte di ben fabbricare non era per anche precipitata in sì

barbaro stato come si va ripetendo. Perchè se egli è verissimo che, in que' giorni di ignoranza, la teorica di quella fu trasandata e corrotta non poco, la pratica però ed il magistero del costruire i muri con solidità, di commettere insieme esattamente i diversi materiali, e quello di prepararli si conservarono tuttavia in tanta eccellenza che invano forse si tenterebbe di far meglio anche a' dì nostri.

CONCLUSIONE

Dopo tutto ciò altro non resta ormai per dar fine a questo esame se non che io ristringa in breve e ripeta le varie conclusioni che, nel corso di questo ragionamento, mi è parso ragionevole di poter dedurre dalle cose esposte e ponderate.

Per fare ciò dirò primieramente come sembrami d'aver dimostrato che i Longobardi, barbari ancora ed ignoranti quando scesero in Italia, non avevano nè architetti

della loro gente, nè alcuna loro propria maniera di architettare.

2.° Che quel popolo, in tutto il tempo che ebbe sovranità in Italia, sia che questa si voglia considerare come spenta intieramente colla resa di Pavia, sia che piaccia di prolungarla ancora, nel ducato di Benevento, fino all'estinzione dell'ultima loro dinastia, nell'undecimo secolo, non seguitò mai altri modi di fabbricare se non quelli che furono allora in uso presso gl'Italiani.

3.° Che, durante il regno di quella nazione, dalla metà del sesto secolo fino oltre la metà dell'ottavo, in tutta Italia, salvo talvolta le contrade occupate dai Greci, non si esercitò altra qualità di architettura se non quella dell'antica Grecia e di Roma, alterata però e scorretta quale era già nei secoli precedenti.

4.° Che, nel corso di que' tre secoli, la forma delle chiese, o lo scompartimento del loro piano non fu punto diverso da quello delle basiliche cristiane dei tempi che furono prima.

5.° Che, in que' secoli medesimi, nel sesto e nel settimo specialmente, nelle decorazioni degli edifizi sacri, e talvolta ancora di quelli destinati ad usi pubblici o privati, quasi sempre si vedono impiegati materiali raccolti fra le ruine di altre fabbriche più antiche. Abbiamo esempli di una tale pratica in presso che tutte le chiese di quell'età, dove il più delle volte que'materiali, cioè le colonne, i capitelli, le basi, le cornici e le altre minori sculture si vedono collocate così alla rinfusa, senza regola o distinzione di ordini, a seconda soltanto del bisogno occorrente. E se talvolta era mestieri fra quelle decorazioni di aggiungerne alcuna nuova, onde supplire alla mancanza delle antiche, quelle si conoscono tosto per la rozzezza del loro lavoro, ovvero per certa maniera di scolpire od a semplici tratti od in bassissimo rilievo, la quale fu propria maggiormente di quella età che di qualunque altra.

6.° Parmi ancora di aver fatto palese, adducendo massimamente l' esempio del

tempio di san Michele in Lucca, che, verso la metà dell' ottavo secolo, l' architettura italiana dei secoli di mezzo, quale si praticava dai Longobardi, cominciò a volgersi alcun poco verso lo stile degli Orientali, portato allora nuovamente dagli Arabi in Occidente; dal quale ebbe poi origine quella prima foggia antica del gottico, che, regnando Carlo Magno, principiò a diffondersi lentamente non meno in Italia che nelle altre parti dell' Europa.

7.° Così parimente, se non erro, ho fatto vedere come, dopo la metà del secolo decimo, lo stile orientale o bizantino, presentandosi un' altra volta all' Italia, principalmente per la via del mare Adriatico, subentrò fra noi alla romana architettura dei secoli antecedenti, rimasta in quel torno quasi senza esercizio; e di qui propagandosi rapidamente per tutte le contrade d' oltremonti, die' principio ad una seconda maniera del gottico anteriore, già assai più lontana che non la prima dallo stile greco o romano antico; sulla norma della quale,

nel corso dell' undecimo e del duodecimo secolo, furono poi innalzate le chiese di Pavia e le altre somiglianti a quelle, che sono comunemente riputate opere dei secoli dei Longobardi.

8.° Ho detto similmente che gli edifizi italiani dei secoli di mezzo, ma particolarmente quelli del tempo dei Longobardi, si distinguono per solidità di costruzione, e spesso ancora per certa loro magnificenza prodotta dall' uso costante delle colonne; ma questi pregi sono sempre accompagnati dall' ignoranza e dalla confusione degli ordini antichi, e da un'estrema povertà d'ogni maniera di decorazione, che sia opera contemporanea della pittura, della scultura ovvero del musaico.

9.° E per dimostrare la verità del mio dire ho accennati o descritti alcuni edifizi italiani i quali, per documenti irrefragabili, è noto essere stati innalzati mentre regnavano fra noi i Longobardi; fra i quali edifizi, come degni di una particolare considerazione, ho distinto le chiese di san Fre-

diano e di san Michele in Lucca, quella del Salvatore in Brescia, ed il palazzo delle torri in Torino, che dee probabilmente appartenere alla medesima età; i quali col testimonio della loro architettura e colla loro presenza confermano pienamente le precedenti mie conclusioni, e, se non m'inganno, bastano per sè soli a soddisfare ai quesiti dal preclarissimo Ateneo bresciano proposti su tal particolare.

Vive, vale; si quid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

INDICE

Programma dell'Ateneo di Brescia . . . Pag. 3
Introduzione al presente ragionamento . » 5
Capitolo primo. *Si esamina se sia ben fondata l'opinione invalsa generalmente intorno all'architettura adoperata in Italia durante il regno dei Longobardi* . . . . . . » 20
§. I. *Della basilica di san Michele maggiore in Pavia* . . . . » 28
§. II. *Della prima maniera del gottico anteriore in Italia* . . . . » 52
§. III. *Della seconda maniera del gottico anriore* . . . . » 128
Capitolo secondo. *Si esamina se i Longobardi abbiano portato seco in Italia, od esercitato una maniera loro propria di fabbricare* » 183
Capitolo terzo. *Si esamina se in Italia sussistano tuttora edifizi innalzati nei secoli della signoria dei Longobardi* . . . . . . » 207
§. I. *Del tempio di san Frediano in Lucca* » 217
§. II. *Del tempio di san Michele in Lucca* » 256
§. III. *Dei sacri edifizi fondati dai Longobardi in Brescia e nella diocesi di Milano* » 275
§. IV. *Dell'antico palazzo delle torri in Torino* . . . . » 283
Conclusione . . . . » 313